

Omar Onnis

**TUTTO QUELLO
CHE SAI SULLA SARDEGNA
È FALSO**

Edizione 2025 parzialmente riveduta e corretta

Nessuno può farvi sentire inferiori senza il vostro consenso
Eleanor Roosevelt

La storia è la scienza degli uomini nel tempo
Marc Bloch

Presentazione della nuova edizione

A dodici anni dalla sua prima uscita, questa nuova edizione di *Tutto quello che sai sulla Sardegna è falso*, rilasciata sotto licenza Creative Commons, si propone di rispondere a almeno due esigenze emerse nel frattempo. La prima è di restituire alla disponibilità delle persone interessate un testo ormai introvabile. Il precedente editore ha legittimamente scelto di non dare ulteriore vita al libro e da anni esso è indisponibile, a dispetto della richiesta, magari non enorme, ma costante. Se alla sua uscita era un testo pionieristico e dalle connotazioni provocatorie, nel corso degli anni ha visto maturare nel coterello sardo una crescente attenzione per i temi trattati e anche per il taglio con cui li si presentava. Gli studi post e de-coloniali hanno fatto molta fatica a trovare interpreti in Sardegna, anche a causa di una certa ostilità nei loro confronti da parte dell'ambiente universitario e mediatico isolani. Tuttavia, dal 2019 esiste un gruppo di lavoro e di studio chiamato Filosofia de Logu (di cui io stesso faccio parte) che assume precisamente quell'ottica e prova ad applicarla alla Sardegna. Il frutto di tale lavoro sono stati due libri, usciti nel 2021 e nel 2024 per Meltemi, e un sito proprio, in cui si possono reperire liberamente articoli e brevi saggi dedicati ai temi più vari. Dal 2022, inoltre, l'associazione Assemblea Natzionale Sarda organizza un festival culturale chiamato *Fàulas* che ha come baricentro tematico la smentita o quanto meno la problematizzazione dei luoghi comuni e degli stereotipi relativi alla Sardegna e a chi la abita. La connessione con questo libro è evidente, anche se non esiste un nesso diretto di causa-effetto. In generale, è cresciuta la sensibilità verso una visione dei fatti della Sardegna meno tributaria verso lo sguardo osservante esterno e

meno complessata, più libera di cercare un proprio sguardo e una propria collocazione nel contesto internazionale. La stessa emigrazione giovanile, se da un lato ha sottratto forze fresche e energie intellettuali all'isola, ha anche assunto una fisionomia diversa da quella della prima grande ondata migratoria tra anni Cinquanta e Settanta del XX secolo. La relazione con la terra di partenza spesso si è mantenuta forte, agevolata dalla maggiore facilità di comunicazione virtuale e fisica, senza quel distacco netto e quasi sempre definitivo sofferto dalla diaspora precedente. Il che ha comportato anche un maggiore apporto della nuova emigrazione al contesto culturale e politico sardo. Nell'isola stessa, poi, sono caduti alcuni tabù prima molto forti nel discorso pubblico. Le mobilitazioni popolari di questi anni sfuggono alle logiche dell'egemonia culturale del passato, in cui la Sardegna era etichettata sempre e comunque come una terra povera e destinata alla povertà, arretrata, isolata, bisognosa di tutela esterna. In questo eterogeneo e a tratti contraddittorio processo di risoggettivazione della collettività umana sarda ha avuto un peso la forte domanda di riappropriazione storica e la non facile aspettativa di avere un'immagine e una voce propria, non filtrata né giudicata dall'esterno. Si tratta di fenomeni profondi, difficili da quantificare e da catalogare, ma esistenti.

Da qui la seconda ragione per ridare vita al presente libro, ossia il confronto con la Sardegna attuale, la curiosità di scoprire come interagisce un testo come questo con una realtà sociale e culturale apparentemente immutata, ma invece in costante movimento.

Alcune cose scritte in questo libro sono state per così dire raggiunte dagli eventi e suonano oggi più scontate di alcuni anni fa. Altre sono ancora attuali e significative. Altre ancora possono suonare tutt'oggi provocatorie. Lascio a chi legge la valutazione su questi aspetti. E lo

faccio rinunciando a intervenire sul testo come il passare degli anni avrebbe suggerito di fare. Ossia, a parte marginali ritocchi e qualche correzione, ho preferito ridare vita al libro grosso modo così come esso uscì nel 2013, sia per la curiosità di verificare quanto ancora sia attuale, sia perché, se avessi dovuto adeguarlo totalmente al nostro oggi e alla mia stessa maturazione intellettuale sui vari temi trattati, avrei fatto prima a scrivere un libro del tutto nuovo. Non è escluso che succeda, ma intanto mi sembra buona cosa dare un'altra chance di vita a questo, confidando che incontri l'interesse di chi non ha potuto accaparrarsi la sua prima edizione e anche – perché no – la curiosità di chi voglia confrontare quella vecchia e questa nuova.

Ho rinunciato alla cronologia essenziale presente nella prima edizione perché superata da altri scritti e altre pubblicazioni di argomento strettamente storico, compreso il mio *La Sardegna e i sardi nel tempo*, a cui rimando. Ho anche ampliato un poco la bibliografia, facendovi rientrare testi e documenti connessi con i temi e il taglio del libro che nel 2013, per varie ragioni, non avevo inserito.

Lascio in apertura, col suo esplicito consenso, la presentazione dell'opera fatta a suo tempo da Michela Murgia, cara amica e compagna di lotta politica, senza il cui sostegno probabilmente questo libro non avrebbe visto la luce. La sua mancanza si fa sentire più che mai, in questi tempi disgraziati. A lei, in conclusione di queste righe, va il mio pensiero.

O. O.

Prefazione

È matematica pura: ogni volta che mi trovo in un contesto pubblico e sono l'unica sarda presente, so con assoluta certezza che a un certo punto qualcuno dirà qualcosa di stereotipato sulla mia sardità nell'ingenua convinzione di farmi un complimento. Se il contesto è un dibattito, il moderatore magari domanderà malizioso "chissà che effetto fa questo all'orgoglio sardo della nostra ospite!"; o sarà convinto di compiacermi con una frase tipo "come ben sapete voi sardi, che siete così ospitali"; da quando il femminicidio è diventato più evidente come fenomeno di cronaca, capita sempre più spesso che la frase che mi viene rivolta tenda a marcare una presunta differenza sarda nei rapporti con il genere femminile "... perché comunque voi avete il matriarcato".

Sono momenti in cui capisco come si devono essere sentiti per anni i neri quando qualcuno commentava il loro innato senso del ritmo o i gay quando si teorizzava il loro naturale buon gusto nella moda. In quelle situazioni l'intelligenza suggerirebbe ai neri, ai gay e ai sardi di alzarsi e andarsene senza dare spiegazioni, ma devo ammettere che col tempo ho imparato a esercitare una certa indulgenza verso i pregiudizi perpetuati sui sardi dai non sardi, almeno quando questi ultimi hanno buone intenzioni. La tolleranza svanisce però del tutto quando mi capita di sentir dire queste sciocchezze dai sardi stessi; non c'è niente di più avvilente di qualcuno che si conforma alla narrazione limitante che si vuole dare di lui, cedendo ad altri il potere sulle proprie trame e continuando ad annuire come marionetta anche quando è evidente che tutto quel che si sta dicendo di lui è una clamorosa, oleografica finzione.

Tutto quel che i sardi sanno sulla Sardegna è falso, perché è dentro un gioco di specchi dove il compito di raccontarlo è stato da tempo ceduto ad altri con la piena e colpevole collaborazione dei soggetti narrati.

Sono pochi quelli che tentano di ribellarsi e osare una timida contro-narrazione. Questi pochi vorrebbero tanto alzarsi e dire “no, scusate, questa è una sciocchezza, io conosco anche sardi senza un’uncia di orgoglio, sardi per nulla ospitali e sardissimi sardi che picchiano le loro sardissime mogli esattamente come a Varese i varesotti con le varesotte, altro che matriarcato...”! Ma ad accoglierli sarebbe un coro di scettici, gente

incredula o disposta a considerare quelle obiezioni al massimo come eccezioni che confermano la regola del sardo come personaggio letterario.

Per questo gli scaffali dell’editoria sarda sono pieni di ricette del piatto tipico (che cambia ogni decennio, ma questo è irrilevante), affollati di guide dei campeggi, di cataloghi di spiagge, di romanzi pieni di personaggi ferini e di tutto il corredo che occorre al perfetto turista per sentirsi accolto proprio dentro a quello che si aspetta di trovare; mancano invece quasi del tutto libri che oppongano a questa cartolina un qualche tipo di controcanto. Tra le poche eccezioni ricordo con particolare piacere il pamphlet *In Sardegna non c’è il mare* di Marcello Fois che, come l’autore di questo libro, è barbaricino, notazione non casuale se è vero che per smontare lo stereotipo occorre averne abitato fino in fondo il cuore mistificante. Se il testo che avete in mano ha una qualche madre logica, probabilmente è nascosta tanto tra gli studi accademici dell’autore quanto tra le pagine ironiche e dissacratorie del narratore nuorese.

Omar Onnis spiazza subito, perché prende le mosse da una constatazione oggettiva: i sardi sanno poco o nulla della loro storia effettiva, ma in compenso nel corso degli ultimi secoli si sono bevuti senza particolare difficoltà tutte le storie possibili su se stessi, divenendone in troppi infelici casi persino ripetitori. Non ci prenda però la fretta di far diventare anche questo un tratto tipico sardo: essere docili all'occupazione simbolica non è una nostra specialità locale, ma un meccanismo comune a molti popoli negati, cioè tutti quelli che hanno vissuto il complesso processo di distruzione dell'appartenenza a se stessi che va sotto il nome di colonizzazione culturale.

Le dinamiche narrative che accompagnano questo processo sono sempre le stesse a ogni latitudine e presentano tratti comuni che si ripetono con noiosa costanza. Il primo tratto dello sradicamento simbolico è la presenza virale di “storie di inadeguatezza”, ovvero leggende nere che veicolano l'idea che il popolo protagonista sia strutturalmente incapace a fare bene le cose che gli servono per essere se stesso. La Sardegna in questo è un'eccellenza: ha più storie di inadeguatezza che nuraghi.

Ovunque ci ripetiamo che i sardi non sono imprenditori. Che non hanno spirito di cooperazione. Che sono individualisti, invidiosi, mal uniti quanto pochi. I sardi, secondo i sardi stessi, sono incapaci per nascita e riconoscono in se stessi una sorta di *ius sanguinis* che li rende cittadini del mondo dei perdenti. Il secondo tratto del processo di colonizzazione narrativa è parallelo al precedente e richiede la nascita di “storie di specialità”, cioè trame in cui, in mezzo al mare dei difetti cronici confermati da tutte le storie di inadeguatezza, sorgono come stelle alcuni tratti virtuosi; a dire il vero pochi, ma con connotazioni così marcate da costituire un esempio per chiunque

guardi. Così è pacifico che nessuno sia un amico più fedele di un sardo e certamente nessuno è più ospitale.

Nessuno combatte meglio e nessuno ricorda così a lungo torti e benefici ricevuti. Il sardo è onesto, determinato, mantiene la parola e per questo è affidabilissimo. Queste mirabili particolarità, presentate come eccezioni a fronte di un'identità collettiva incapace di tutto il resto, non bastano comunque mai a fare il passo che occorre a far uscire gli abitanti dell'isola dalla narrazione mortifera del piccolo popolo sconfitto da se stesso. Inadeguatezza e specialità, oltre che puri e semplici falsi, sono i registri che Omar Onnis confronta e smonta in questo libro, tra le cui pagine potreste scoprire che non siamo poi così matriarcali come ci piace credere, che di imprenditori e imprenditrici sarde è piena la storia, che il rapporto malato con l'Italia è un re nudo, che i fenici forse non erano dominatori, che la lingua sarda non è più ingestibile di tutte le altre lingue del mondo e molte altre cose che da sardi amiamo ripeterci tra di noi e sentirci ripetere da chiunque ci venga a trovare.

Vi divertirete a leggerlo e forse vi disorienterete davanti a certe decostruzioni di cose date ormai per verificate, ma io spero anche che questo libro vi faccia arrabbiare. Non tanto, solo un po'; quel pizzico che basta per farvi prendere la voce davanti all'ennesimo pregiudizio sui sardi orgogliosi, marginali, poveri, combattenti, ospitali, fedeli o matriarcali, e darvi il coraggio di dire pacatamente: "scusa, ma questo non è vero".

Buona lettura!

Michela Murgia

Premessa

I sardi non si conoscono, non sanno chi siano, non sanno ubicarsi nel tempo e nello spazio. Questo curioso fenomeno antropologico ha cause complesse e stratificate, ma possiamo riassumerle tutte nel quadro dell'egemonia culturale che ha conformato il nostro immaginario collettivo e i nostri processi di identificazione da duecento anni a questa parte, e negli ultimi cento in particolare.

In tale sistema simbolico, mitico e mediatico, i sardi sono identificati – da se stessi e anche dagli altri – come una popolazione marginale, estranea al flusso principale della storia, non produttrice di civiltà essa stessa, bensì portatrice di una cultura conservativa subalterna e tributaria verso la vera civiltà, che è sempre passata per l'isola arrivando dal mare e alla quale i sardi hanno per lo più resistito. La nostra storia non ha valore in sé, ma in quanto caso specifico in un contesto più ampio che ha la penisola italiana come suo centro fisico-geografico, politico e culturale. Non rappresentiamo un patrimonio storico nostro, bensì solo un valore relativo, commisurato a un termine di paragone più grande, più importante, più vero.

Gli esiti di questo processo articolato e prolungato nel tempo sono evidenti per esempio nei manuali storici adottati nelle scuole italiane (e quindi anche in quelle sarde). Un'assenza sistematica della Sardegna, interrotta in rari casi da notizie fantasiose o, quando va bene, tendenziose e/o parziali.

Nella poca storia che ci riguarda abbondano romani, bizantini, vandali (questi ultimi un po' meno, in verità), ma poi è un trionfo di pisani e genovesi, aragonesi e spagnoli e poi finalmente c'è il

“ritorno” nell’alveo della civiltà italiana (con i Savoia) e la nostra definitiva e più giusta collocazione tra le regioni italiane.

In sostanza, questo è il quadro delle conoscenze storiche sulla Sardegna. Ed è precisamente questo che studiano anche i sardi. I mass media principali fondano le proprie notizie su questo modello narrativo. Dunque questo è ciò che sappiamo noi e sanno gli altri su di noi.

Per rendere digeribile la nostra specificità, difficile da rimuovere del tutto, nel Novecento è stata coniata la categoria della specialità “regionale” e, a livello giuridico e politico, l’autonomismo, alimentato dall’ideologia sardista, fondata a sua volta sul feticcio della nostra “identità”.

Se ora dichiarassi esplicitamente che questa rappresentazione storica e ideologica è completamente fasulla, che ci hanno sistematicamente mentito per generazioni e in larga misura continuano a mentirci, suonerebbe forse come una banale provocazione. Eppure è evidente che noi ci vediamo con uno sguardo alieno e che siamo prigionieri di una storia non nostra. Le conseguenze di tale fenomeno sono molto pratiche e non riguardano certo solo la redazione dei manuali scolastici. La nostra subalternità economica, la perenne crisi che da sempre sembra attanagliare la Sardegna senza apparenti vie d’uscita, ogni singola mortificazione da noi subita nel corso delle generazioni, sono tutte figlie della nostra ignoranza di noi stessi.

Perché non conoscersi significa anche non sapere attribuire alcun senso al proprio presente, alcun valore ai propri luoghi, né capire che le cose possono anche andare diversamente da come vanno e (apparentemente) sono sempre andate. Sarà doloroso ammettere di essere stati ingannati tanto a lungo, ma è un dolore terapeutico, che è necessario sopportare. Oramai i primi a ingannarci siamo noi stessi.

Sono i sardi che negli ultimi decenni, pur avendo a disposizione mezzi di comprensione e di comunicazione di gran lunga maggiori sia in quantità sia in qualità di quelli di cui disponevano le generazioni precedenti, non hanno voluto risvegliarsi dal coma indotto. C'è il nostro zampino nella nostra situazione storica fatta di deprivazione, impoverimento, acculturazione forzata, sudditanza e complessi di inferiorità.

Perciò, mettiamoci l'animo in pace. Riconosciamo di non sapere nulla di vero circa noi stessi, di essere stati turlupinati, peraltro senza ricavarne alcun vantaggio nemmeno accessorio. Sarà una liberazione e ci consentirà di non accampare più scuse per la nostra inerzia.

Certo non sarà facile mettere mano a una nuova narrazione di noi stessi che sia semplicemente onesta, senza l'eterna oscillazione tra depressione e megalomania che ci contraddistingue. Però va fatto. Quanto segue, presentato sotto forma di breve dizionario ragionato, si offre come un piccolo contributo in tale direzione.

O. O.

Acabadora

Una leggenda nera un tempo diffusa presso le nostre comunità vuole che, in un passato indeterminato, esistesse una figura femminile a cui si demandava, in certi casi specifici, il compito di porre fine alle lunghe agonie, liberando così l'anima dell'afflitto dai vincoli terreni e sgravando la famiglia del suo mantenimento. Una leggenda, appunto, su cui ultimamente si applicano due scuole di pensiero contrapposte: quella che considera *s'acabadora* una figura reale, una funzione sociale realmente incarnata da donne vere, incaricate di tale incombenza, e dall'altra parte quella che nega qualsiasi valenza storica e antropologica a questa figura, relegandola nell'ambito dei racconti intorno al focolare.

In realtà non importa molto se un'*acabadora* sia mai esistita o no. Ciò che conta è che questa figura ha fatto parte dell'immaginario delle comunità sarde. La sua è una funzione mitologica e ha a che fare con il paradigma della figura femminile (madre, dunque depositaria della vita, dunque depositaria della morte). Un paradigma oramai ampiamente superato dai mutamenti culturali intervenuti negli ultimi sessant'anni [→ Matriarcato].

Le polemiche sulla figura dell'*acabadora* stridono con la chiara evidenza di una realtà culturale oramai del tutto emancipata dagli stereotipi tradizionali, più complessa e variegata di quanto pretendano il nostro mito identitario e chi lo perpetua. Di fatto, se non fosse stato per un romanzo di successo, che ne sposta la figura su un piano narrativo diverso, razionalizzandola e ricodificandola secondo un gusto moderno, certamente ben pochi in Sardegna avrebbero potuto conoscere anche solo il nome della *acabadora*. E non ci sarebbe stato niente di male.

Agricoltura

La Sardegna è sempre stata una terra a vocazione agricola, dal Neolitico (8000 anni fa circa) fino a pochissimi decenni or sono. Non c'è fonte o documento antico, medievale o moderno, che non ne decanti le potenzialità produttive, pur tenendo conto delle difficoltà di tipo geologico, geografico e climatico nonché delle durature incapacità dei governi. La densità di popolazione dell'isola, mai particolarmente elevata, ha sempre consentito che la disponibilità di suolo fosse largamente sufficiente alla sopravvivenza delle comunità. A parte la qualifica di granaio di Roma, meritata nell'antichità, basterà ricordare l'efficace politica monopsonista (monopsonio = un solo acquirente; monopolio = un solo venditore) del regno giudicale d'Arborea, le cui casse statali erano abbondantemente rifornite dalla pratica di acquisire tutte le eccedenze della produzione agricola per rivenderle all'estero, con estremo ristoro della bilancia commerciale, e dunque delle possibilità di investimenti (che consentiranno alla Sardegna arborese del XIV secolo di tenere in scacco la potenza europea e mediterranea emergente del periodo, il regno d'Aragona).

Anche nelle epoche successive, nonostante i fattori restrittivi del clima e della primitività delle tecniche agricole, tipici per altro di vastissime aree d'Europa per tutto l'Antico Regime, solo le calamità naturali potevano compromettere un modello produttivo altrimenti efficiente.

Una delle ragioni del suo relativo successo era senz'altro il perpetuarsi della proprietà indivisa del suolo e le potestà dei villaggi in materia, vigenti persino sotto il feudalesimo iberico.

Nel Settecento, sulla scia del pensiero illuminista, gli osservatori sardi e stranieri più aggiornati, di fronte alle potenzialità dell'isola,

segnalavano l'inefficienza di un sistema produttivo superato dai progressi tecnici del secolo e per giunta sottoposto al fiscalismo sabauda e alla rapacità dei signori feudali (in quel periodo più liberi dal dover patteggiare con le comunità locali, come invece era stato consueto nel periodo spagnolo). Tuttavia, la vera crisi, paradossalmente, il settore agricolo sardo ha cominciato a conoscerla con la sua modernizzazione forzata, avviata nel corso dell'Ottocento. Il cosiddetto "editto delle chiudende", l'abolizione degli usi civici, la privatizzazione della terra, non fecero altro che polarizzare ulteriormente l'accesso alle risorse: da un lato un'esigua minoranza che possedeva tutto, dall'altra la maggioranza della popolazione che non possedeva più niente e non aveva più alcuna voce in capitolo, neppure nelle questioni locali. Oltretutto, l'accaparramento fondiario consentì ai nuovi padroni (che spesso coincidevano con quelli vecchi, ma che avevano oramai maggiore libertà d'azione) di destinare molti terreni agricoli al pascolo, da affittare agli allevatori, a loro volta privati di aree libere e condivise a cui accedere: una rendita sicura a fronte di investimenti minimi, se non nulli.

È nell'Ottocento dunque che – come in altri ambiti – si genera la vera crisi in Sardegna. Nel momento della grande svolta storica della contemporaneità, della transizione demografica che trasferiva grandi masse di persone e intere collettività dalla civiltà agricola a quella industriale e avviava la rivoluzione sociale e politica a cui noi stessi ancora apparteniamo, la Sardegna si trova imprigionata dentro modelli produttivi rigidi e imposti dall'alto, rispondenti a logiche di accumulo brutale e di sfruttamento cinico, senza la benché minima controparte politica o culturale. L'agricoltura non poteva che subire uno dei destini peggiori, in tale situazione. La stessa retorica della Sardegna come terra povera, insufficiente a dare di che vivere ai suoi stessi figli, nasce

da lì. Non si parla mai di cattiva distribuzione delle risorse, né di pessima gestione delle medesime, né del distruttivo disboscamento, che causò mutamenti profondi nel regime idrico e nella fertilità dei suoli. Prevalsa la narrazione che vuole l'isola povera e avara per propria stessa natura.

L'agricoltura, a dispetto di alcuni progressi a cavallo tra XIX e XX secolo, venne piegata a forme di produzione lontane dalle esigenze della popolazione. Col fascismo la Sardegna tornerà a essere granaio di Roma e le stesse bonifiche risponderanno alle esigenze non delle comunità sarde, ma dell'Italia autarchica. Nel secondo dopoguerra, al momento di avviare gli investimenti del Piano di Rinascita, lo Stato italiano li dirotterà interamente sul comparto industriale, anziché su quello agricolo come era nelle previsioni di chi aveva concepito quel disegno di intervento pubblico. Lo stesso sistema di credito, fino al secondo dopoguerra a base rurale e mutualistica, fu azzerato e trasformato in un sistema bancario a tutti gli effetti, statale, distante dalle esigenze del territorio, *in primis* da quelle agricole. La politica dei finanziamenti europei, poi, finirà di devastare il settore. Ne conseguiranno espunti sconsiderati di vigneti, abbandono delle campagne, anche in presenza delle infrastrutturazioni necessarie, e produzione subordinata alle esigenze della grande distribuzione. Il risultato è che oggi i sardi consumano sulle proprie tavole alimenti e bevande per lo più provenienti da lontano, da fuori. Il settore agricolo si avvita in una crisi fatta di investimenti sbagliati, attese di assistenzialismo a oltranza, rapacità delle banche (con pignoramenti di aziende *manu militari*), abbandono della terra.

Ma non c'è nulla di scritto, in questa sorte: non si tratta di un esito inevitabile e nemmeno irreversibile. Non c'è una sola variabile – geografica, climatica, demografica – che impedisca alla Sardegna di

essere una terra relativamente autosufficiente dal punto di vista agroalimentare, e comunque vantaggiosamente inserita in un circuito di scambi internazionali.

Archeologia

La Sardegna è con ogni probabilità il luogo al mondo con la maggiore densità archeologica, per lo meno relativamente ad alcune epoche. È un'ipotesi non provata. Per provarla bisognerebbe svolgere un bel censimento di tutti i manufatti umani e di tutti i siti archeologici esistenti sull'isola. Prima di tutto quelli "fuori terra", ossia ciò che emerge senza bisogno di condurre scavi. A questi poi andrebbero aggiunti tutti i ritrovamenti fatti negli ultimi cento anni, con le tecniche dell'archeologia scientifica. In ogni caso anche solo la stima a occhio, benché approssimativa, lascia pochi dubbi. Nonostante le distruzioni intervenute tra l'Ottocento e i giorni nostri, ancora diverse migliaia di complessi megalitici, di nuraghi, di città-museo (Tharros, Nora, ecc.), decine di castelli medievali e di chiese romaniche, di bassorilievi e iscrizioni e di rovine dimenticate, sono lì in ogni angolo dell'isola a raccontare il nostro passato. È un racconto che non ascoltiamo, però. Prigionieri della visione secondo cui la Sardegna sarebbe un'isola senza storia, non ci rendiamo nemmeno più conto della straordinaria ricchezza di testimonianze lasciateci dai nostri antenati. Eppure basta andare altrove, superando il mare, per avere immediatamente dei termini di paragone. Singole realtà a densità archeologica notevole, ma da nessuna parte un intero territorio costellato in modo tanto diffuso da monumenti così evidenti e di epoche diverse.

Solo i lasciti della civiltà nuragica meriterebbero un ruolo di rilievo nell'immaginario collettivo dell'umanità, invece sono pressoché sconosciuti. Eppure si tratta delle vestigia della maggiore civiltà del Mediterraneo e dell'Europa occidentale tra Neolitico ed Età del Ferro. Un patrimonio immenso, straordinario per vastità, qualità e monu-

mentalità, sostanzialmente abbandonato a se stesso, non produttivo né di cultura, né di economia.

Anche le epoche successive hanno lasciato abbondanti tracce in Sardegna. Basti pensare alle rovine di Nora, Solki (Sant'Antioco), Tharros, Turrus Libisonis (Porto Torres), Forum Traiani (Fordongianus), Valentia (Nuragus), Neapolis (Sant'Antonio di Santadi), tanto per citarne solo qualcuna, o a quel che si può vedere a Cagliari, Olbia e altre aree riguardo l'età punica e poi romana. Tuttavia, in questo caso, si tratta di un'offerta piuttosto propagandata. Spesso la Sardegna offre di sé molto più quel che vi hanno lasciato civiltà arrivate da fuori che le testimonianze della propria. Il che equivale a un grosso errore sia culturale sia commerciale: a chi interessa Cartagine viene più facile andarsela a vedere in Tunisia; a chi interessa la civiltà romana non ha che da girare l'Italia e il Mediterraneo per trovare qualcosa di analogo, o qualcosa di più in termini quantitativi e qualitativi. Sarebbe dunque da ribaltare completamente, sia a livello di studi sistematici, sia a livello di offerta culturale e turistica, la priorità tra civiltà nuragica e civiltà successive.

Lo stesso discorso vale per ciò che rimane della civiltà giudicale, altro patrimonio infungibile, non paragonabile ad altri, di cui disponiamo. Purtroppo anche in questo caso siamo più propensi a volerci riconoscere in una storia altrui, considerata più significativa e desiderabile, piuttosto che accettare la nostra appartenenza a una storia a sé stante. Così preferiamo parlare di Pisa e Genova in Sardegna, o dei catalani magari, piuttosto che ridisegnare i confini di una mappa mentale e di una narrazione storica al cui centro ci sia la nostra storia e quel che ha prodotto la Sardegna. Da qui l'incuria con cui si studia e si valorizza il patrimonio monumentale lasciatoci dalla civiltà giudicale, il romanico sardo (e non pisano o lombardo o chissà cos'altro), i

castelli, gli affreschi, ciò che resta dell'urbanistica e delle costruzioni civili del periodo. Una ricchezza storica e monumentale trascurata e spesso ignorata, senza un racconto coeso e coerente che ne faccia un elemento costitutivo della nostra memoria collettiva e la renda fruibile al visitatore interessato.

Il torto che abbiamo fatto e continuiamo a fare alla nostra archeologia è un torto imperdonabile che facciamo a noi stessi e all'intera umanità. Perché privarci della consapevolezza del nostro passato, ignorare con indifferenza le testimonianze di chi ci ha preceduto su questa terra, ci fa essere più deboli e più indifesi nel nostro presente e ci priva di un racconto e di un senso che invece sarebbe giusto e proficuo condividere.

Arretratezza

L'arretratezza – economica, culturale – è un tratto caratteristico dei sardi e della Sardegna, per pacifica convinzione. L'idea che la Sardegna sia stata a lungo consegnata a un destino di chiusura e anacronismo dalla sua condizione insulare è stata, e in parte è ancora, molto viva. È un corollario della tesi che ci vuole estranei al corso principale della storia e ostinatamente resistenti alla civilizzazione. A ciò si aggiungono, a rinforzo, ulteriori elementi narrativi. La lettura italo-centrica e risorgimentalista della nostra storia ha a lungo considerato come una parentesi oscura, di decadenza e imbarbarimento, la fase del dominio spagnolo sull'isola.

Tale fase avrebbe aggravato la nostra esclusione dal corso della “vera storia” europea, cui invece saremmo stati riconsegnati dal provvidenziale arrivo dei Savoia sul trono sardo. A quel punto, tuttavia, secondo la narrazione dominante, il danno era fatto. La Sardegna, “per colpa degli spagnoli”, è rimasta inesorabilmente una terra arretrata, deficitaria sul piano economico, culturale e civile.

Questa cornice concettuale è quella che giustifica e anzi enfatizza come positivi i vari tentativi di modernizzazione fatti in epoca sabauda, a partire da quelli settecenteschi (le riforme del ministro Bogino, intorno al 1760), poi più convintamente con l'Editto delle chiudende (1820), nonché le altre misure via via applicate dai governi italiani, compreso quello fascista, per estrarre la Sardegna dal suo lungo Medioevo di barbarie. In fondo era questa l'idea che i sardi stessi avevano ancora all'inizio del Novecento, quando pure era evidente come la Sardegna partecipasse, per quanto a suo modo, a tutte le correnti culturali e persino alle mode del tempo. Ed è la stessa visione adottata dal sardismo, dal comunismo e dall'ambito politico

cattolico nel dopoguerra, ossia dalle tre principali scuole teoriche e culturali presenti allora sull'isola. Da qui la retorica della Rinascita, del riscatto, della continua rincorsa a un'integrazione che però appariva sempre come una meta distante, per quanti sforzi si facessero per raggiungerla.

C'è poco di vero, tuttavia, nella pretesa arretratezza dei sardi. Chiaramente le condizioni economiche difficili non hanno sempre agevolato una crescita civile adeguata. Eppure la profondità della nostra stratificazione storica, la nostra ricchezza culturale, si sono sempre manifestate, anche nei periodi più difficili. Arte e letteratura, musica, artigianato non sono mai state attività escluse dalla vita delle nostre comunità, persino di quelle minori e apparentemente più marginali. La facilità di acquisizione delle idee e dei modelli che arrivavano dall'esterno è sempre stata viva in tutte le epoche, agevolata e non frustrata dalla condizione insulare. Naturalmente, data la nostra posizione geografica e la stabilità di lunga durata della nostra popolazione, i sardi hanno sempre filtrato tutto ciò che arrivava da oltremare attraverso la propria cultura ed esigenze materiali, le proprie reti di relazioni e modi di socializzazione. Ma questo è tipico di una collettività dotata da secoli di una sua soggettività storica. È la pretesa di un adeguamento totale e assoluto a modelli alieni a essere assurda e pericolosa, ed è purtroppo quel che ci è stato a lungo imposto.

L'elemento mitologico dell'arretratezza in realtà è servito a lungo a giustificare interventi economici e politici di puro dominio e di speculazione brutale. Con la scusa della modernizzazione si è disarticolato un tessuto produttivo, sociale e culturale, che aveva certo bisogno di essere adeguato al mutare dei tempi, ma attraverso le proprie forze e le proprie risorse. Invece, per convenienza della classe dominante sarda e dei centri di interesse esterni con cui essa aveva

stretti rapporti di complicità, si è preferito costruire il luogo comune del ritardo sistemico, dell'ostinato attaccamento a usi anacronistici, per preconstituirsì la giustificazione di tutte le speculazioni rapaci sulle risorse e il territorio dell'isola, della subalternità politica e del controllo sociale a base di clientelismo e ricatto occupazionale. Tanto più che il termine di paragone non è mai stata l'Europa in generale o i suoi paesi più progrediti, bensì l'Italia, che quanto ad arretratezza è piuttosto vicina alla cima di qualsiasi classifica continentale, se proprio vogliamo dare credito a questo criterio valutativo.

Oggi, grazie alla cresciuta disponibilità di mezzi di comunicazione e alla maggiore confidenza con il mondo, difficilmente un sardo sotto i quarant'anni ammetterebbe di essere "arretrato". Questa retorica ha formato in modo profondo le coscienze delle generazioni precedenti, che infatti ne sono ancora prigioniere, comprese quelle di molti emigrati degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Ma oramai è in fase di rapido indebolimento. E non è di sicuro troppo presto per relegarla definitivamente nel novero delle superstizioni pericolose.

Arte

La storia dell'arte è una materia negletta nel sistema scolastico e universitario italiano e la spocchia di docenti e critici, spesso più amanti delle telecamere o di incarichi prestigiosi (e ben remunerati) che della didattica e della divulgazione, certo non contribuisce a farla apprezzare agli studenti. In questo quadro così tipicamente italiano, l'arte della Sardegna (ossia prodotta sull'isola e/o prodotta da sardi) è se possibile ancor più sacrificata.

Difficilmente, nei manuali di storia dell'arte adottati nelle scuole sarde, la Sardegna è presente. La didattica anche in questo campo sconta un'impostazione forzosamente nazionalista della materia. L'immaginario collettivo si fonda su pochissimi elementi: classicità greco-romana, romanico medievale, Rinascimento, Barocco, Neoclassicismo. Dell'arte contemporanea si studia davvero pochissimo e delle scuole artistiche parallele o fiorite in altri contesti culturali spesso non si fa il minimo cenno. Così, una terra ricca di arte come la Sardegna non trova alcuno spazio significativo in una narrazione che, anche geograficamente, è centrata in modo ossessivo sull'Italia. Non c'è posto nei manuali scolastici per l'arte protostorica sarda, per citare un esempio. La stessa scoperta dei cosiddetti "Giganti di Monti Prama" (complesso statuario di notevole fattura, databile intorno ai secoli IX-VIII a.C.) crea un attrito non superabile con i paradigmi a cui siamo stati addestrati, in quanto elemento che stride con la nozione egemonica della supremazia della civiltà classica, prima greca, poi romana. E gli stessi "bronzetti" sardi, benché siano manufatti di bellezza e fattura eccezionali, sono catalogati tra i reperti "preistorici", primitivi, e come tali ammassati senza cura né attenzione nei nostri stessi musei.

Se risaliamo il corso dei secoli verso la nostra epoca, notiamo la stessa trascuratezza. Laddove si parli di arte medievale, la Sardegna manca del tutto. Eppure, benché l'isola non sia stata la culla di alcuno dei canoni estetici o architettonici dell'epoca, nondimeno è indubbiamente un'area ad altissima concentrazione di chiese romaniche (soprattutto in riferimento ai secoli XI e XII). E non sono pochi gli esempi di affreschi tardo-gotici (Trecento). Il tutto, espressione della grande civiltà giudicale, non certo di presunte dominazioni straniere. Il "romanico pisano" in Sardegna è in realtà spesso un romanico di tutt'altra matrice, di solito in debito nei confronti di modelli esterni, ma comunque realizzato da maestranze locali e, di sicuro, frutto di una civilizzazione maturata in Sardegna, non esterna.

Il silenzio e l'oscurità calano del tutto, poi, a proposito della Sardegna cosiddetta spagnola. Un'epoca raccontata come un periodo tremendo, costellato di povertà, chiusura, pestilenze, carestie e regresso civile. Invece, andando a dare un'occhiata più da vicino, si scoprono dei veri tesori d'arte nella Sardegna tra Cinquecento e Seicento. Meraviglie ben degne di essere studiate e anche ammirate. Retabli spettacolari, dipinti

che fanno riferimento a varie scuole, sculture. La maggior parte degli artisti sardi dell'epoca non ha un nome e li si identifica col luogo di provenienza o di maggiore attività (tipo il "maestro di Ozieri", il "maestro di Castelsardo", tanto per citare i più noti). In alcuni casi il nome ci è pervenuto, ma preferiamo pensare che si trattasse di stranieri giunti a colonizzarci, anche in senso artistico. E, soprattutto, la comprensibile distanza dai modelli rinascimentali italiani fa sì che questa grande arte sarda e mediterranea non sia affatto contemplata nei testi su cui formiamo la nostra conoscenza in materia.

All'epoca sabauda, di contro, corrisponde una certa decadenza anche in campo artistico, più evidente e ben più accentuata di quella attribuita al periodo spagnolo. Decadenza riscattata però in epoca contemporanea, specie dalla fine dell'Ottocento a oggi. Cento anni fa la Sardegna era già una fucina di talenti artistici ampiamente riconosciuti (due a caso: Ciusa e Biasi), esponenti di una scuola eterogenea ma dai tratti "nazionali", chiaramente ed esplicitamente sardi. Sull'onda di questi grandi maestri, la fioritura di artisti nostrani non si è ancora spenta. I nomi di Costantino Nivola, Maria Lai, Pinuccio Sciola, sono ben noti ai quattro angoli del globo, punte emergenti di un campo di forze creative diffuso e dinamico, a cui non sono estranei il grande artigianato (compresa l'alta moda), il fumetto, gli sviluppi tecnologici della grafica digitale e lo stesso cinema.

Un patrimonio di risorse intellettuali di valore assoluto e decisamente impressionante, se rapportato al numero di abitanti. Una ricchezza di cui essere consapevoli, prima ancora che fieri. E anche un esempio di quanto poco siano fondati i discorsi "autocastranti" sulla nostra presunta pochezza e irrilevanza storica e culturale.

Autonomia

Quando si parla di autonomia in Sardegna di norma ci si imbatte in un problema di ambiguità congenita del termine, che va risolto prima di affrontare la questione.

Autonomia, etimologicamente, significa “potere di darsi le leggi da sé”, quasi un sinonimo di sovranità. Dal punto di vista giuridico e politico, invece, la differenza tra i due concetti è talmente ampia che si possono tranquillamente considerare in opposizione uno all’altro: l’autonomia esclude la sovranità e viceversa. Perché essere autonomi (e soprattutto essere una “regione autonoma”) significa in realtà riconoscere

una sovranità altra, più ampia, a cui ci si affida per essere riconosciuti e da cui discende la legittimità giuridica dei propri atti. L’autonomia è una concessione ed è un perimetro di competenze e potestà *derivato*. Perciò chiariamo subito questo punto: quando parliamo di autonomia non stiamo parlando di sovranità o di indipendenza.

Sgomberato il campo da questo possibile equivoco, rimane da capire di cosa parliamo, quando parliamo di autonomia. Il dubbio è lecito, perché a leggere in giro sembrerebbe che la storia sarda, fin dai suoi albori, sia una storia “autonomista”. Viene applicata una lettura autonomista alla vicenda storica di Amsicora così come a quella di Eleonora d’Arborea. Allo stesso modo si attribuiscono ai responsabili dell’omicidio del viceré marchese di Camarassa, nel 1668, e allo stesso Giovanni Maria Angioy, durante l’epopea rivoluzionaria di fine Settecento, velleità autonomiste. Un enorme pasticcio anacronistico, insomma.

Il concetto di autonomia, in realtà, è un concetto del tutto contemporaneo. Non ha nulla a che fare con la storia sarda che arriva fino alla metà dell'Ottocento. Anche perché prima di allora a nessuno in Sardegna sarebbe saltato in mente di dichiararsi altro che sardo, sia come nazionalità sia come cittadinanza. Anzi, sarebbe suonato decisamente strano il contrario. Questo dato è importante: teniamolo a mente.

Furono gli effetti immediati della Perfetta Fusione (1847-1848) a suscitare negli stessi intellettuali isolani che l'avevano promossa il sospetto di aver commesso una immane sciocchezza. E con l'unificazione italiana fu ancora peggio: divenne decisamente più complicata una identificazione collettiva dei sardi – in quanto sardi – che non desse adito a conflitti sia interiori che individuali, sia politici che materiali ed economici.

Da questi tormenti intellettuali nacque il primo pensiero autonomista, quello dei vari Siotto-Pintor, Asproni, Tuveri, Fenu, Todde, con diverse sfumature, dalle più moderate alle più radicali. Ma poi, all'inizio del secolo XX, quando le masse escluse si precipitavano in piazza a protestare, non gridavano certo: "Autonomia, autonomia!"; gridavano: "*A mare sos continentales!*". Lo gridava anche Antonio Gramsci, in gioventù, manifestando così il suo già saldo senso dell'ingiustizia. E tra gli intellettuali più arrabbiati, in ambito socialista, circolava, clandestinamente ma non troppo, la parola d'ordine "emancipazione". Che poi voleva dire "indipendenza".

Di fatto, l'autonomia è stata fin da subito una scappatoia, la parola magica che le élite intellettuali, politiche, economiche sarde hanno usato per stemperare le pulsioni profonde del popolo. L'autonomismo in Sardegna è per sua origine e impostazione radicalmente ostile alla prospettiva dell'autodeterminazione e della sovranità. Questo, so-

prattutto con la nascita del PSdAz (Partito Sardo d’Azione) e del sardismo, subito dopo la Prima guerra mondiale. Legati al sardismo, il termine “autonomia” e il suo derivato “autonomismo” sono stati concepiti e declinati politicamente come l’alternativa migliore – e al tempo stesso l’antidoto – alle velleità di indipendenza largamente diffuse presso la popolazione sarda.

Camillo Bellieni, padre del sardismo e cofondatore del PSdAz, sosteneva che occorresse catechizzare le masse al nuovo verbo autonomista, benché esso risultasse per loro incomprensibile, proprio per disinnescare la minaccia di quello che lui e Lussu chiamavano “separatismo”. E nel 1921, quando nel Parlamento italiano si paventava per la Sardegna una soluzione come quella strappata proprio in quegli stessi mesi dall’Irlanda al Regno Unito, fu lo stesso Lussu, in un discorso decisivo, a respingere con sdegno l’etichetta di separatismo affibbiata al PSdAz, allora il primo partito in Sardegna.

Da questa temperie ideologica “riduzionista” nasce l’autonomia sarda, dal rifiuto di assumersi una responsabilità storica e dalla visione “autorazzista” secondo cui i sardi, proprio perché sardi (“irrimediabilmente sardi”, diceva Bellieni), sarebbero una “nazione abortiva” (produttrice di morte, da intendersi della propria stessa morte), bisognosi della luce di una superiore civiltà per essere estratti dalle tenebre della propria storia barbarica. La civiltà naturalmente era quella italiana.

Dentro questa visione, che sarebbe diventata egemonica e totalitaria fino ai giorni nostri, è più facile capire come le necessarie misure di riforma economica, nel secondo dopoguerra, dovessero per forza di cose assumere il nome di Rinascita. Una rinascita donata dall’alto, chiaramente. E si capisce anche perché, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, l’antropologo Michelangelo Pira intitolasse il suo

saggio più importante *La rivolta dell'oggetto*, dato che appunto eravamo e siamo – e ci vediamo – come un mero oggetto di interessi e decisioni altrui.

Oggi tutti, nella classe politica, intellettuale, accademica dominante in Sardegna, si stracciano le vesti e indossano la *berrita*, proclamando la morte dell'autonomia. Di essere gli interpreti attuali e i beneficiari diretti di questa situazione storicamente e culturalmente ambigua, fanno finta di non rendersene conto. Cosa propongano in alternativa per ora non è dato sapere. Staranno cercando un'altra parola chiave, un altro bel concetto astruso e impoverito del suo senso originario, per rivestire di panni nuovi lo status quo, e tenerci in docile e remissiva cattività.

Banche

Non si parla volentieri di banche, in Sardegna. Eppure sarebbe istruttivo seguire l'evoluzione contemporanea del sistema creditizio dell'isola. Non solo in relazione ai dissesti finanziari più o meno recenti.

Il primo modello di credito strutturato e diffuso in Sardegna lo si deve ai cosiddetti Monti Frumentari e Nummari settecenteschi, istituiti come risposta alla fragilità del sistema produttivo sardo. Un sistema produttivo ancora legato ai modelli dell'*Ancien Régime*, estremamente esposto ai fattori condizionanti delle tecniche agricole obsolete, delle variazioni meteorologiche, dell'incontrollabilità di quasi tutte le variabili materiali e immateriali coinvolte.

La storiografia si divide sull'efficacia dei Monti Frumentari (o Granatici). Fatto sta che essi rimasero molto a lungo il modello su cui si è basato il sistema del credito sardo. Attraverso rimodulazioni e riforme varie, anche a causa della crisi bancaria e dei fallimenti degli istituti di credito verificatisi intorno al 1890, la rete di casse rurali e di mutuo soccorso rimase in vita fin dopo il secondo dopoguerra. Un Consiglio d'Amministrazione unico gestiva l'intera rete, distribuita capillarmente in quasi tutti i centri abitati sardi.

Nel secondo dopoguerra si rese necessario un riordino dell'intero sistema di credito. Niente vietava di puntare ancora su una rete diffusa di casse di credito di tipo cooperativo: erano già lì. La politica sarda avrebbe desiderato una riforma intesa a sottomettere il credito sardo all'amministrazione della Regione Autonoma, onde potervi accedere direttamente, a seconda delle esigenze politiche. Il Consiglio d'Amministrazione della rete di casse rurali, invece, preferì trasformarsi in una banca vera e propria. Essere una banca vera e propria allora

(siamo nel 1953) significava diventare una banca pubblica, ossia statale. Da lì nacque a Sassari il Banco di Sardegna, con una posizione di partenza sostanzialmente monopolistica, data la distribuzione degli sportelli e la capacità di raccolta del risparmio. La situazione non mutò con l'istituzione del Credito Industriale Sardo (CIS, messo a disposizione a suo tempo del Piano di Rinascita e dei vari Moratti e Rovelli), né l'esistenza di altri istituti (come il Banco Popolare di Sassari, oggi Banca di Sassari, peraltro più tardi riassorbito dallo stesso Banco di Sardegna).

Nell'insieme, non si può certo affermare che il sistema bancario sardo sia nato e si sia sviluppato in modo consono alle necessità dell'economia sarda. Il denaro drenato dalla Sardegna è andato a finire in investimenti che con l'isola hanno raramente avuto a che fare. Condizione aggravatasi al momento della privatizzazione delle banche e definitivamente allorché il Banco di Sardegna è stato acquisito dal gruppo della Banca Popolare dell'Emilia Romagna, a sua volta appartenente a un gruppo internazionale. Il credito cooperativo, a parte un esperimento di successo ad Arborea, sostanzialmente in Sardegna non ha alcun peso.

Rimane dunque tutto intero, specie in quest'epoca di crisi, il problema di un sistema di credito del tutto insufficiente a soddisfare le necessità del tessuto produttivo sardo, per di più votato a interessi estranei al territorio di riferimento. È una delle pecche più significative della disastrosa parabola storica dell'autonomia regionale sarda.

Banditi

I banditi, per definizione, sono coloro che si mettono – volontariamente o costretti dalle circostanze – fuori della comunità. Una condizione che non ha mai avuto nulla di positivo, tradizionalmente, e alla quale solo certe visioni romantiche hanno conferito un alone di fascino. In Sardegna come altrove.

La Sardegna è notoriamente una terra di banditi. I banditi ci sono sempre stati, sembrerebbe. Almeno dai tempi dei romani e dei famigerati sardi “pelliti”.

L’antropologo positivista Alfredo Niceforo nel 1897 teorizzò l’ineludibilità della nostra indole delinquenziale. I sardi – sosteneva – sono congenitamente delinquenti, specie quelli delle regioni montuose. Era una questione di proporzioni craniche. Noi sardi abbiamo il cranio sbagliato. Lo pensano ancora in molti.

Eppure, a ben guardare, la questione appare quantomeno sopravvalutata. Intanto, potremmo serenamente lasciar perdere le epoche più remote, in modo da evitare anacronismi e forzature. Se ci concentriamo sugli ultimi duecento anni è facile notare come in realtà il fenomeno del banditismo, con i suoi annessi e connessi, tutto sommato è decisamente circoscritto. A parte momenti particolari di recrudescenza, le cui cause però andrebbero studiate per bene (compresa la complicità dei maggiorenti locali con i fuorilegge e a volte della stessa Chiesa, nei giochi di potere a vario livello), in generale si può affermare che la Sardegna sia tradizionalmente un posto particolarmente sicuro dove vivere. Ancora oggi le statistiche relative al tasso di criminalità mettono le province sarde in cima alla lista delle aree virtuose, in ambito italiano. La stessa provincia di Nuoro, che pure dovrebbe essere la culla del banditismo e dei

principali fenomeni di devianza sociale, non ha nulla da invidiare a zone considerate decisamente meno problematiche. Niente a che vedere con aree dove il fenomeno criminale è realmente intenso e permea interi settori economici e ampie fasce di popolazione. Tra l'altro stiamo parlando comunque dell'Italia, Paese in cui, tolta la zavorra di organizzazioni criminali tra le più ricche e potenti del pianeta, strutturalmente collegate col potere politico, il numero di reati è al di sotto della media europea (lasciamo in questo caso perdere gli Stati Uniti), tanto che pochi sanno che il tasso di criminalità è maggiore in Paesi come la Finlandia, la Francia, il Canada, l'Islanda, notoriamente considerate delle oasi di pace. Siamo dunque i più buoni tra i buoni, alla fin fine.

Certo, a volte ci si uccide per futili motivi, altre volte si preferisce regolare i conti con l'esplosivo da cava piuttosto che con mezzi pacifici. Ma questi, per quanto drammatici e dolorosi, sono casi limite, non esemplificativi del comune andamento delle cose. E dobbiamo anche tener presente che la scarsa credibilità e l'"intraducibilità" degli ordinamenti giuridici ufficiali, solitamente incarnati dal diabolico trio gendarmi-giudice-boia, hanno a lungo fatto prevalere in Sardegna, come norme di regolazione dei conflitti, codici meno ufficiali ma di certo più sentiti come vincolanti dai diretti interessati.

Se lo Stato italiano in un secolo e mezzo avesse utilizzato una parte delle risorse spese per la militarizzazione della Sardegna e il controllo capillare del suo territorio in infrastrutture civili, forse, a parità di spesa, alcuni dei nostri problemi perennemente attuali sarebbero risultati meno gravosi. Compreso il pessimo rapporto dei sardi con la "giustizia".

Barbagia, Barbagie

È significativo che, contro la nozione comune, di Barbagia non ne esista solo una ma ne esistano diverse. Fin dalle prime attestazioni (di età augustea) si fa riferimento alle *civitates Barbariae*, le comunità della Barbagia, al plurale. Tale pluralità è confermata dalla canonizzazione, in epoca più tarda, di confini riconosciuti. Alle tre classiche (Barbagia di Ollolai, di Belvì e di Seulo) andrebbero aggiunti il Mandrolisai e l'antica Barbagia di Bitti. Tutte aree ascrivibili alla categoria delle zone interne. I cui confini, per altro, non sono affatto precisi.

La caratteristica che comunemente si attribuisce all'idea di Barbagia è la conservazione identitaria. La Barbagia come scrigno di una sardità pura e incontaminata. A ciò si aggiungono caratteristiche antropologiche che si pretendono specifiche: rudezza, fierezza, propensione alla violenza, chiusura culturale, uso sistematico del sardo, vocazione economica agro-pastorale. Una serie di costrutti e di elementi mitologici che sublimano in un cliché immaginifico l'essenza stessa dell'identità sarda.

Tuttavia, in questo come in altri casi, a guardar meglio le cose, emergono varie discrepanze tra il mito codificato e la realtà, sia quella storica sia quella attuale.

Per esempio l'uniformità culturale della Barbagia stride con la scarsa coscienza di questa pretesa comunanza da parte delle popolazioni interessate. Le quali sanno distinguere perfettamente tra sé e chi vive a cinque chilometri di distanza, ma non hanno una percezione precisa della propria diversità radicale rispetto ai sardi delle altre latitudini: nei casi in cui si considera come data la differenza tra i barbaricini e le popolazioni costiere o delle pianure, si

ha piuttosto a che fare con un vago luogo comune sempre aperto alla smentita.

La suddivisione del territorio barbaricino, come detto, è un dato storico di lungo corso, anche in termini amministrativi. Già negli ordinamenti giudicali questo vasto territorio era spezzato dai confini tra le curatorie e persino tra i regni giudicali, senza che questo comportasse alcun problema particolare.

A smentire la tesi della Barbagia come isola nell'isola si aggiunge il flusso costante che ha sempre collegato quest'area ad altre zone della Sardegna, tramite la transumanza stagionale. Transumanza che in molti casi si è tradotta in un trasferimento permanente di interi nuclei familiari, tanto dietro incentivo delle autorità governative, interessate a ricolonizzare aree spopolate, quanto per iniziativa privata. Sedi privilegiate di questa migrazione interna sono stati, a lungo e fino a pochissimi decenni fa, l'Iglesiente, l'Oristanese, la Marmilla, il Meilogu e il Montacuto, e persino alcune zone della Gallura. Senza considerare che una parte non infima della popolazione di Cagliari è di origine o provenienza diretta barbaricina.

La stessa impenetrabilità delle Barbagie è smentita da molti elementi storici, sia di natura linguistica, sia di natura archeologica. Le Barbagie hanno da sempre partecipato alle vicende in cui era coinvolta la Sardegna, assorbendo tutte le novità e metabolizzando ogni apporto culturale che toccasse l'isola. Non per niente la Barbagia ha prodotto nel tempo intellettuali, poeti e scrittori, artisti e politici perfettamente inseriti, a vario titolo e in vario modo, nel contesto culturale generale.

Naturalmente, le caratteristiche geografiche, produttive e sociali, influenzano anche qui, come ovunque, la vita degli esseri umani, le loro relazioni, la loro visione del mondo. Ma fare delle Barbagie una terra separata, una sorta di modello di sardità ancestrale a cui è

necessario rifarsi per potersi identificare come sardi, è una forzatura indotta da letture molto recenti della nostra storia. Non ultima, come importanza, quella di Max Leopold Wagner, codificatore della purezza barbaricina contro il meticcio e la decadenza campidanese.

La permanenza del mito identitario, che fa della Barbagia un'entità indistinta, esistente su un piano prettamente simbolico e narrativo e molto meno su quello concreto e storico, ha causato molti fraintendimenti negli ultimi centocinquant'anni. Ciò ha comportato l'adozione di scelte fallimentari su molti fronti e una radicale incomprendimento dei fenomeni reali. Ha anche generato tra le stesse popolazioni barbaricine una forma di deresponsabilizzazione collettiva associata a un egoismo cantonale che spesso si riduce a mero e sterile campanilismo, privo di una visione generale in cui inserire la sorte della propria comunità.

Riportare la Barbagia dentro una cornice narrativa diversa, recuperandone la concretezza come luogo reale, calato nella storia, non significherà affatto perdere qualcosa del fascino e della stratificazione culturale che la contraddistingue: sarà un bene sia per la Barbagia stessa, sia per tutta la Sardegna [→ Nùoro; → Zone interne].

Battaglie

La storia è fatta di date, sequenze dinastiche e naturalmente battaglie. Non è forse questo che molti di noi imparano a scuola? Ma di battaglie combattute in Sardegna, nei manuali su cui tutti abbiamo studiato, non se ne parla mai. Evidentemente anche qui si conferma il luogo comune secondo cui la Sardegna è estranea alla storia. Nemmeno qualche cospicuo spargimento di sangue illuminerebbe l'oscuro cammino dei sardi lungo i secoli.

Lasciamo da parte, in questo caso, tutte le riserve metodologiche e contenutistiche su quella che gli storici francesi hanno ribattezzato, in modo spregiativo, storia “evenemenziale” (*événementielle*), quella fatta appunto di date, successioni al trono e guerre. Facciamo finta che quel tipo di narrazione storiografica sia l'unico valido e proviamo ad applicarlo alla Sardegna. Sarebbe curioso scoprire che dalle nostre parti sono accaduti fatti degni delle cronache europee. Sarebbe curioso, ma nessuno ce lo ha mai raccontato.

Eppure c'è anche questo, nella nostra storia. Ci sono date importanti e persino grandi battaglie. Nei rari casi in cui queste ultime vengono ricordate, solitamente si menzionano quelle che finirono male. Per esempio non c'è chi non abbia mai sentito nominare Amsicora: la sua sconfitta contro i romani nel corso della Seconda guerra punica è ben nota. Molto più raramente si cita la vittoria dei sardi sui cartaginesi, verso la metà del VI secolo a.C., pure riferita dalle fonti antiche.

Riguardo a tempi meno remoti la logica che si applica è la medesima. Un esempio clamoroso ce lo offre l'epoca medievale, periodo significativo e affascinante della storia sarda. Solitamente l'evento più ricordato è quello conclusivo e tragico: la battaglia di Sanluri, momento cruciale, soprattutto per il suo valore simbolico. I

pochi sardi che sanno qualcosa di sé conoscono quest'evento. Una sconfitta terribile per le sue proporzioni e per il suo significato. Quasi nessuno invece conosce la battaglia di Sant'Anna. Episodio altrettanto memorabile, ma nel senso che fu un evento positivo per i sardi, eppure mai menzionato. Fu un fatto abbastanza sensazionale, all'epoca, in Europa.

Anno del Signore 1368. La Sardegna è in larga parte sotto il controllo di Mariano IV d'Arborea. Nel giro di pochi anni, rompendo la tregua di comodo concessa ai catalano-aragonesi nel 1355, le forze giudicali hanno sbaragliato i presidi nemici, lasciando loro poche piazzeforti assediate, sostanzialmente inutili. Resistono le due città fortificate di Alighera/Alguer e Casteddu/Castel di Calari/Caller. In giro per l'Europa da vent'anni imperversa la maledizione della peste nera, che miete vittime in quantità. Tra regno di Francia e regno d'Inghilterra sta per terminare il periodo di pace iniziato nel 1360, nell'ambito della guerra scoppiata nel 1337 (più tardi nota con l'enfatico nome di Guerra dei Cent'anni).

Nel Mediterraneo occidentale, uscita definitivamente di scena Pisa, a scontrarsi per l'egemonia sono Genova e Barcellona: è dentro questo grande conflitto tra potenze economiche emergenti che la Sardegna gioca un ruolo decisivo.

Il re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso decide di tentare il tutto per tutto nella conquista dell'isola. Isola che ai suoi occhi era né più né meno che una terra ribelle e traditrice, essendo egli titolare della corona del Regno di Sardegna, creato da Bonifacio VIII nel 1297 e infeudato ai re di Aragona. I sovrani d'Arborea per i catalano-aragonesi sono semplicemente dei vassalli del re di Aragona e di Sardegna. Invece non solo Mariano IV si considera un sovrano a pieno titolo, ma gli stessi sardi non vogliono subire l'applicazione delle

leggi feudali e le vessazioni tributarie che i catalani hanno già messo in pratica negli anni in cui hanno avuto il dominio su una parte dell'isola (dal 1324-1326). La guerra si è poi trasformata inevitabilmente in uno scontro tra due popoli. Tale identificazione – peraltro reciproca – si riscontra in tutti i documenti dell'epoca, dove si parla di sardi contro catalani, più che di regni e sovrani in guerra tra loro. È una cosa importante. Di fatto è un precedente storico di rilevanza generale. Solitamente si attribuisce impropriamente la prima manifestazione di sentimenti nazionali in senso moderno alla Guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra, conflitto che invece a quel tempo e per molti anni a venire mostrerà di avere tutti i connotati di un conflitto di tipo feudale.

La soluzione escogitata da Pietro il Cerimonioso per risolvere la “questione sarda” è semplice: mobilitare un grande esercito e allestire una flotta adeguata alle circostanze, inviarli in Sardegna e lì sconfiggere definitivamente Mariano d'Arborea (suo antico amico d'infanzia) e con lui i sardi ribelli. Naturalmente a capo di una simile impegnativa missione, estremamente dispendiosa per le casse aragonesi, doveva essere posto un comandante all'altezza. Il prescelto è Pere (Pietro) de Luna, grande condottiero delle armate catalane, considerato il migliore dell'epoca e non solo nella penisola iberica.

Le forze aragonesi arrivano finalmente a Casteddu e lì Pere de Luna comincia a farsi un'idea della situazione. Dal suo punto di vista la tattica seguita fino a quel momento dai catalani è stata completamente sbagliata. Troppo passiva, priva di iniziativa, succube di fronte all'abilità strategica e politica di Mariano. Bisogna ribaltare drasticamente la situazione. L'unico modo per farlo è attaccare al cuore il nemico. Conquistare e sottomettere Aristanis, la capitale. Il

resto sarebbe venuto come una conseguenza naturale. Era un'idea intelligente.

Senza curarsi d'altro, l'armata catalana lascia le mura di Casteddu e marcia lungo il Campidano, incurante di presidi e castelli, fino alle porte della città giudicale. Non trova resistenza, Mariano si è asserragliato dentro le mura, scegliendo di subire l'assedio. Ci vorrà del tempo, ma i giochi sembrano fatti. Così l'esercito catalano si accampa nella piana arborese, in apparente condizione di superiorità, ma in realtà esposto all'inclemenza del clima e alla malaria, senza alcun appoggio dal territorio circostante. In più – e questo Pere de Luna non lo sa – le forze arborensi non sono solo quelle assediate dentro Aristanis. Il principe giudicale Ugone, figlio di Mariano, posto a capo della flotta e comandante militare arborese, sta raccogliendo gli uomini per marciare contro i catalani e coglierli alle spalle.

Così avviene. Un bel giorno, il poderoso esercito di Pere de Luna si trova improvvisamente preso in una morsa. Alle spalle arriva Ugone, da Aristanis esce alla testa delle sue truppe lo stesso Mariano, che aveva solo finto di subire l'assedio. Per i catalani non c'è scampo. Nei pressi del villaggio di Sant'Anna vengono sbaragliati. Lo stesso Pere de Luna, il più grande condottiero della sua epoca, muore nella circostanza. Una sconfitta tremenda per Pietro il Cerimonioso, per il Regno di Sardegna catalano e per tutta la corona d'Aragona. La notizia corre attraverso il mare e arriva nelle corti europee. È un evento sensazionale. La potenza catalana vacilla: passeranno molti anni, prima che abbia anche solo la speranza di poter riaprire la partita. Mariano IV diventa uno dei sovrani più considerati in Europa. La Sardegna si presenta alla Storia, quella con la "s" maiuscola, come protagonista a livello internazionale.

Questa è la cronaca. Una vicenda ben degna di essere menzionata nei libri di storia, non solo di quella “locale” o “regionale”, come di solito siamo portati a definire le vicende del nostro passato. Non c’era nulla di “regionale” in quei fatti, nei loro presupposti, nel contesto socio-economico e politico di cui erano manifestazione. Eppure, nessuno ne sa niente, né in Sardegna, né fuori.

Birra

Da molti anni oramai le statistiche segnalano una netta propensione dei sardi al consumo di questa bevanda. Ne abbiamo fatto un motivo di vanto. Il marketing non poteva non approfittarne. La pubblicità di questo prodotto spesso fa del richiamo identitario la sua forza commerciale.

Cosa ci sia di bello e buono nel primato di consumo alcolico, tuttavia, è un bel mistero. La dipendenza da alcol è una delle peggiori forme di dipendenza, in termini sanitari, sociali ed economici. Incentivarla a base di miti consolatori circa la nostra *balentia* nell'alzare il gomito non produce certo effetti virtuosi.

Il paradosso è che in questo modo si alimenta solo il consumo inconsapevole e di scarsa qualità, mentre si rimuove qualsiasi informazione circa il fatto che la Sardegna produce oramai da qualche anno ottime birre locali, di fattura artigianale. Il fatto di non trovarle in ogni *tzilleri* a poche decine di centesimi a bottiglia non è affatto un difetto, come pensa il bevitore sardo medio. Bere meno birra ma berla meglio dovrebbe essere motivo di vanto ben maggiore della gara a rincorrere tedeschi e inglesi nelle statistiche di consumo di massa. Se poi un consumo più intelligente di questa antica bevanda servisse anche a deteriorare il nostro mito identitario, il vantaggio sarebbe ulteriore.

Brigata Sassari

Toccare la Brigata Sassari è come insultare la mamma di qualcuno. Si sfida la sensibilità emotiva delle persone, la loro sfera affettiva. Si rischia il linciaggio politico e morale. La Brigata Sassari è uno dei pilastri portanti del nostro mito identitario.

Tutto nasce dall'intuizione maligna dei comandi italiani all'inizio della Prima guerra mondiale, la Grande Guerra, il macello che sconvolse l'Europa e una buona parte dell'orbe terracqueo come mai prima. I comandi italiani erano reazionari, ottusi e imbevuti di razzismo almeno quanto chi li nominava (il re e il governo), ma non ci misero molto a rendersi conto che questa strana razza delinquente ma pittoresca che erano i sardi, se adeguatamente motivata e guidata, poteva rivelarsi uno strumento bellico molto efficace.

I sardi, messi insieme, risultavano legati da un singolare spirito di corpo, che suscitava emulazione, gesti di coraggio (che noialtri chiameremmo *balentia*), orgoglio testardo, strenua resistenza. Certo, la minaccia di essere fucilati nella schiena in caso di renitenza o diserzione aveva il suo peso. Però evidentemente qualcosa scattava nell'animo di quei giovani pastori, contadini, figli della piccola borghesia di paese, quando si ritrovavano in trincea, a parlarsi in sardo, a constatare la propria diversità rispetto al resto della truppa. E anche la necessità di sopravvivere a un incubo insensato come la guerra, e quella guerra in particolare, dovette avere il suo ruolo. Tutti i campanilismi, le differenze a lungo percepite come incolmabili tra un villaggio e quello confinante, gli odi atavici, perdevano improvvisamente peso davanti alla necessità di sostenersi a vicenda sia nella vita, sia nella morte.

L'esito paradossale di questa operazione, di suo cinica e razzista, fu che i sardi al fronte si sacrificarono sì più degli altri (13 su 100 non ritornarono a casa, contro una media italiana di 10 su 100) ma, anziché maturare per questo il senso della propria appartenenza all'Italia, si convinsero invece che si stavano sacrificando per la Sardegna. Non per una Sardegna piegata e subalterna, ma per una Sardegna più libera e più forte.

Così, mentre i bollettini di guerra e la propaganda governativa esaltavano le virtù dei sardi "eroici combattenti" e insignivano i due reggimenti isolani di medaglie d'oro e menzioni speciali, quelli cominciavano a pensare se stessi diversamente e proiettavano la propria immaginazione in un dopo, in un futuro postbellico, che sarebbe dovuto essere diverso e migliore per sé e per la propria gente.

Perché quella guerra fu la guerra della Sardegna al fronte. Su circa 800.000 abitanti ne vennero richiamati sotto le armi 100.000. Un ottavo della popolazione. Della popolazione, non degli uomini abili! Un uomo su quattro, compresi vecchi e bambini, partì in guerra, lasciando la propria occupazione, famiglia, villaggio, sottraendo alla comunità braccia, forze e presenza. L'assenza prolungata e ancor più il mancato ritorno di un soldato spesso corrispondevano alla miseria di un'intera famiglia.

Costruire una retorica di appartenenza su una tale tragedia ha di suo qualcosa di malato. I reduci dal conflitto sapevano bene quale porcheria fosse stato il mattatoio della guerra. La narrazione eroica sulla Brigata Sassari nasce dopo, dalla necessità di compensare con dosi tossiche di orgoglio la costrizione a integrarsi in un ambito a cui ci si sentiva estranei. Orgoglio e integrazione sono due elementi indispensabili nella costruzione dell'identità sarda "regionale" e "autonomista", che trovano nella Brigata Sassari e nel suo mito

tecnicizzato un punto di incontro e di sintesi. Senza il quale le argomentazioni a favore della necessità che i sardi debbano sacrificarsi per l'Italia, per poterne ricevere il sostegno e la tutela, non reggerebbero molto.

Pensiamoci, quando salutiamo commossi i “nostri ragazzi” che, armi in pugno, partono per qualche scenario di guerra in nome degli interessi italiani. E pensiamoci quando qualcuno di loro torna indietro dentro una bara.

Cagliari (la città)

Cagliari non è una città sarda e al contempo è sardissima. È certamente una città mediterranea, caratterizzata dalla circostanza di essere abitata in massima parte da sardi. Cagliari si può ritrovare in tutte le città che si bagnano i piedi o la pancia nel *Mare Nostrum*, da Dubrovnik a Barcellona, da Marsiglia a Tunisi, passando per Genova, Bastia, Napoli, La Valletta. Cagliari è una specie di Gerusalemme sospesa tra cielo e mare: così la descriveva Elio Vittorini. Una città di pietra, luminosa, misteriosa, decadente, secondo le descrizioni dei vari scrittori che ne hanno parlato, da D.H. Lawrence a Sergio Atzeni. Cagliari è costretta a esistere in una dimensione sospesa, in uno spazio decontestualizzato. Capitale della Sardegna per caso o per forza, con lo sguardo rivolto ostinatamente di là dall'isola e da sé, in una guerra eterna tra un fuori irraggiungibile e un dentro costantemente avanzante e minaccioso.

La sua storia lunga ma eterogenea, spezzata, violenta, ne fa un centro molteplice. Karales era il toponimo originario. Già un plurale. Chi ne attribuisce le origini all'arrivo dei fenici dimentica che quella porzione di terra era abitata da secoli, quando ancora non era approdata la prima nave proveniente da Tiro o Sidone (o, più probabilmente, da Cipro). Poi furono i punici e i romani a farla diventare una grande città. E lo era, una grande città, la vecchia Karalis. Messa lì, nel bel mezzo del Mediterraneo occidentale, sembrava fatta apposta per attirare traffici di uomini e di merci. Le sue rovine puniche e romane – quel che ne rimane – attestano la sua dimensione storica nient'affatto marginale, per un lungo arco di tempo. Persino in piena decadenza della civiltà romana, quando l'impero d'Occidente era oramai ostaggio dei clan germanici e delle

scorribande di avari e unni, Karalis riuscì a ritagliarsi un ruolo di primo piano. Era l'epoca in cui le tribù vandale che avevano sottomesso il Nord Africa si erano sostituite ai funzionari e alle truppe romane nel controllo dell'isola.

In proposito, parlare di conquista è decisamente esagerato. Karalis non fu devastata. Fu considerata invece un buon luogo di esilio per l'*intelligentsia* cristiana delle province africane. I vandali erano di confessione ariana e non volevano vescovi fedeli a Roma tra i piedi. Quelli delle diocesi africane vennero spediti dunque in Sardegna, dove potevano fare meno danni. Tra tutti, brillava l'astro di Fulgenzio di Ruspe, grandissimo intellettuale dell'epoca. Egli mise su un cenacolo di illustri personalità che fecero di Karalis, per qualche tempo, una sorta di capitale culturale di quel che restava dell'impero romano d'Occidente.

Le glorie della Karalis antica non resistettero invece all'egemonia che gli arabi conquistarono nel Mediterraneo nel corso del secolo VIII. Attaccata e depredata, sottoposta alla tassa degli infedeli (potevi non convertirti all'islam, ma pagavi pegno in moneta sonante), fu progressivamente abbandonata a favore di centri abitati meno prestigiosi ma più sicuri. Le rovine romane furono un'ottima fonte di materiale edile. E questo vale per tutti i secoli che seguirono, fino a noi.

Così, la Cagliari che conosciamo in realtà non è quella stessa Karalis le cui glorie si perdono nei meandri dell'età antica, abbandonata ai primordi del Medioevo. La Cagliari attuale è la prosecuzione e l'ampliamento della rocca che il "giudice" del regno di Calari Barisone de Lacon-Gunale nel 1216-1217 concesse ai pisani. Per Pisa fu una fondamentale testa di ponte economica, militare e politica nella Sardegna meridionale.

Da lì rinasce la città come la conosciamo noi: Casteddu. Castel di Calari si chiamò infatti allora. Ossia, il Castello (del regno) di Calari. Caller, per i catalani. Poi, per tutti e fino a oggi, Callari, con la doppia “elle” letta alla spagnola. La Cagliari di oggi è dunque pisana e catalana, poi spagnola, sabauda e infine italiana. Un varco spazio-temporale aperto verso un fuori che si assume come detentore dell’autorità politica, culturale e morale. Un guardiano sonnolento disteso lungo il golfo, con le spalle rivolte alla Sardegna e lo sguardo perso verso l’orizzonte. Che i sardi in epoca spagnola non potessero stare dentro le mura del castello dopo il tramonto, pena la morte per precipitazione dalle stesse mura, è un po’ la metafora di una strana condizione culturale che fa di Cagliari, da secoli, la prima città straniera che tanti sardi conoscono nella loro vita.

Risulta dunque paradossale la dichiarazione iniziale sulla sardità di Cagliari. Eppure è incontestabile che Cagliari sia abitata in realtà non solo da sardi del posto, ma anche e in modo particolare da sardi di ogni provenienza. Che sia dunque la sede di un *melting pot* pan-sardo. Lo è però senza la coscienza di esserlo né la consapevolezza di cosa questo potrebbe significare, in termini di forza simbolica e di fascino, anche e soprattutto verso l’esterno. Almeno, nei suoi ceti dirigenti.

Nemmeno la presenza plurisecolare di una università ha mutato il carattere della città: gli studenti sono una presenza fantasmatica, mal tollerata e se possibile taglieggiata, non un elemento costitutivo del tessuto antropico locale e nemmeno una risorsa valorizzata.

Per lo più, il cagliaritano medio, soprattutto se istruito, è afflitto da una strana forma di dipendenza televisiva e culturale da modelli totalmente esogeni e spesso patogeni, che lo fanno identificare più con gli esempi milanesi/romani propinati dai media che con la sua stessa storia. Un circolo vizioso culturale che espone all’incapacità di capire

ciò che si ha intorno, tanto il vicino (la Sardegna) quanto il lontano (il resto del mondo, Italia compresa), finendo per condannare la città a una dimensione incompiuta e provinciale.

La presenza massiccia di tutti i centri di potere dell'isola, di quelli che contano (economico, politico, mediatico, di intermediazione, massonico), nonché la struttura sociale rigidamente classista, fondata su vincoli di tipo feudale tra clan familistici, contribuiscono drammaticamente alla corruzione morale di una città altrimenti dotata di un fascino unico, difficile da paragonare ad altre, sicuramente poco "italiana", benché non lo sappia.

Le considerazioni che precedono danno il senso di quanto sia vacua e a suo modo patetica la retorica della Cagliari capitale del Mediterraneo, spesso sciorinata da quegli stessi figure che hanno contribuito al suo saccheggio e alla sua mortificazione, alla devastazione della sua memoria e alla sua rovina materiale. Basti pensare a come è stata trattata la spiaggia del Poetto con l'area delle Saline e lo stagno di Molentargius, nel loro insieme una meraviglia della natura incastonata in un contesto urbano: un unicum meritevole di ogni cura. O le aree archeologiche cittadine, dall'anfiteatro romano alla necropoli di Tuvixeddu-Tuvumannu. Un patrimonio di storia e di bellezza che, da solo, in molti altri posti d'Europa e del mondo, sarebbe stato una risorsa economica di lunga durata, oltre che una fonte di arricchimento culturale e umano. Già questi esempi bastano a configurare il delitto che la classe dirigente cagliaritano e in fondo tutti noi abbiamo perpetrato o tollerato a danno della città, dunque ai nostri stessi danni.

Forse è azzardato aspettarsi che quando cambierà Cagliari cambierà anche la Sardegna. Però forse cambiando la Sardegna cambierà anche

Cagliari. Le due cose vanno insieme. Bisogna metterci mano. Senza paura.

Cagliari, il (la squadra di calcio)

Quando nel 1970 il Cagliari di Gigi Riva vinse lo scudetto, il grande giornalista sportivo Gianni Brera decretò che in quel momento la Sardegna faceva il suo ingresso in Italia. Evidentemente era dato per scontato che fino ad allora non vi fosse ancora entrata.

I sardi, comunque, preferirono godersi l'euforia del riscatto morale, la sensazione di rivincita verso la propria auto-percezione di subalternità insuperabile, piuttosto che concentrarsi sull'amara constatazione della loro lunga esclusione. La retorica del sardo emigrato a Milano o a Torino che si sente in quel momento finalmente un cittadino a tutti gli effetti non è solo un costrutto narrativo sentimentale: ha una radice molto pratica nell'esistenza materiale di tanti di noi. Non c'è da fare troppe ironie in proposito.

Come tante evenienze che ci riguardano, anche questa ha naturalmente la sua componente paradossale. Insieme alla scoperta di essere italiani la stessa vittoria innescava anche un processo di rivendicazione identitaria. Si poteva essere sardi ed esserlo con orgoglio, un po' come per gli eroi della Brigata Sassari. D'altra parte se la Sardegna poteva vincere a calcio contro gli squadroni del ricco Nord italiano allora forse significava che tutto sommato non eravamo tanto peggiori nemmeno in altri ambiti.

Tuttavia, anche in questo caso, l'orgoglio ritrovato fu piegato alla pretesa necessità di integrazione. Quella dolorosa scissione tra il desiderio della propria appartenenza, di una identificazione piena e bastevole a se stessa, e l'altro desiderio, quello relativo all'integrazione, all'essere considerati "come gli altri", non fu risolta, ma solo sopita. Bisognava essere grati a Gigi Riva per averci portato finalmente in Italia, averci messo al centro dell'attenzione per

qualcosa di bello e non più solo per questioni di devianza sociale e culturale.

Quelli infatti erano gli anni della recrudescenza banditesca, presentata come emergenza criminale di prim'ordine. Erano gli anni di Graziano Mesina, delle rivolte studentesche, delle marce operaie, della guerra in Vietnam e della rivoluzione dei costumi. Il fatto stesso di sentirsi parte di un mondo più ampio, non ridotto ai confini del villaggio o dell'isola, produceva desiderio, curiosità, aspettative nuove.

Lo studente di liceo che scendeva in piazza a Nuoro si sentiva in tutto simile al suo coetaneo che partecipava ai raduni pacifisti a New York o che manifestava a Parigi. Si cantavano le stesse canzoni, si ascoltavano gli stessi dischi. Qualche intellettuale di ambito sardista cominciava a paragonare la Sardegna ai territori coloniali che in quegli stessi anni ottenevano l'indipendenza. L'editore rivoluzionario (in senso politico) Gian Giacomo Feltrinelli provava e convincere Graziano Mesina a trasformarsi nel Che Guevara sardo, per innescare un processo rivoluzionario nel cuore del Mediterraneo occidentale (ossia al centro degli interessi strategici statunitensi nell'area).

Il fermento era grande. Le vittorie del Cagliari (arrivato già secondo nel campionato precedente, quello 1968-69) producevano effetti non del tutto controllabili. Benché fossero il risultato di una concomitanza di interessi in larga parte volti alla normalizzazione del conflitto sociale sull'isola (con appoggi e investimenti da parte di finanziatori "esterni"), come anestetico per le coscienze non sembrava molto efficace.

L'esperimento fu chiuso, per la sua manifesta pericolosità. I successi calcistici del Cagliari non avevano impedito alla popolazione di Orgosolo di opporsi vittoriosamente all'imposizione di un'area

militare nell'agro del paese (giugno 1969, moti di Pratobello), non avevano attenuato la sfacciataggine del fenomeno criminale nelle zone interne, anzi minacciavano di rinfocolarne il sostegno popolare, saldandolo con emergenti istanze politiche. Il rifiuto di Gigi Riva di passare a qualche grande squadra del settentrione italiano, a dispetto della montagna di soldi che gli proponevano, fece in modo di rallentare la fine dell'epopea, ma non la scongiurò. Dopo lo scudetto, nel giro di pochi anni, venuti meno sponsor munifici e appoggi di vario genere, la parabola del grande Cagliari si concluse con la retrocessione in serie B nel 1976. Tuttavia oramai un processo di identificazione era stato innescato.

Se ancora oggi il Cagliari vanta una tifoseria più ampia del numero di abitanti della Sardegna e si colloca al sesto posto in Italia nella classifica delle squadre più seguite è perché viene considerato un simbolo, un elemento identitario. Non come lo sono le squadre rappresentative di altre nazioni senza Stato in Europa (pensiamo all'Athletic Bilbao per i baschi o al Barcellona per i catalani, oppure alle squadre nazionali di rugby e calcio per scozzesi e gallesi), ma comunque qualcosa di analogo. È un elemento decisivo del fascino esercitato da questa squadra non solo tra i sardi, a dispetto del fatto che le proprietà societarie succedutesi negli anni non l'abbiano mai fatto diventare esplicito e i mass media tendano a rimuoverlo. Eppure c'è. Ed è politicamente attivo, come un vulcano dormiente, ma non spento, e allo stesso modo potenzialmente dirompente, come sanno essere spesso i fenomeni popolari.

Costa Smeralda

La Costa Smeralda è uno dei pochi luoghi della Sardegna conosciuti a livello internazionale, a cominciare dall'Italia. Per molti stranieri la Sardegna è la Costa Smeralda. Il che stride con la diffusa percezione dei sardi che si abbia invece a che fare in quel caso con un'area sostanzialmente extraterritoriale, quasi una zona proibita, comunque aliena. Non è raro sentire da un sardo che la Costa Smeralda non è Sardegna.

Ma la Costa Smeralda è Sardegna, lo è geograficamente e lo è dentro il modello economico che domina l'isola da un pezzo. Un modello fatto di deresponsabilizzazione totale e di appalto all'esterno delle nostre risorse, fondato su decisioni prese in un ambito inconoscibile e irraggiungibile alle masse e calate dall'alto in basso senza troppa considerazione per nient'altro che non siano gli obiettivi da raggiungere e gli interessi da soddisfare.

È così che nel 1962, dopo la stagione delle bonifiche antimalariche, in concomitanza col Piano di Rinascita industriale (e secondo la stessa logica) i vecchi Monti di Mola galluresi sono diventati un'attrattiva turistica per il bel mondo, prima europeo e occidentale, poi globalizzato. Che il progetto dell'Aga Khan sia stato realizzato con criterio e con gusto e che tutto sommato, almeno fino a un certo periodo, lo scempio ambientale sia stato molto ridotto è un dato che non offusca la constatazione che si tratti di una forma diversa di servitù [→ Servitù].

A poco valgono le obiezioni di chi, da decenni, trova il suo sostentamento nell'indotto di un'industria del tempo libero che produce profitti per altri e che sul territorio, a parte il cemento, lascia solo le briciole. Senza contare l'impatto profondamente diseducativo

dei modelli imposti dal turismo vip in salsa televisiva italiana che ha preso possesso di quei luoghi oramai da anni.

Del resto, la compiacenza con cui la politica sarda si piega ai voleri degli investitori stranieri non può meravigliare, in una terra dove la classe dominante locale fa della arrendevolezza e del servilismo la propria caratteristica essenziale. Beninteso: nel proprio interesse.

Il fatto stesso che quei luoghi si chiamassero Monti di Mola e non Costa Smeralda è pressoché ignorato da tutti coloro che vi soggiornano e anche dalla stragrande maggioranza dei sardi. E anche questo dovrebbe darci da pensare. L'espropriazione toponomastica è importante quanto l'esproprio fisico dei terreni e simbolicamente più significativa.

Costante resistenziale

Da quando l'archeologo Giovanni Lilliu la formulò negli anni Sessanta del secolo scorso, questa locuzione ha goduto a lungo di un certo successo. Quale che fosse l'intento teorico che ne stava alla base, la costante resistenziale divenne uno dei tasselli della retorica identitaria sarda, integrandosi a perfezione nell'ideologia sardista.

Un costrutto retorico di successo, però, non è detto che abbia un fondamento storico. La lettura sottesa alla formula vincente della costante resistenziale è che noi sardi, benché popolo subalterno e bisognoso di tutela, tutto sommato meritiamo di essere presi in considerazione perché il nostro passato è curioso, pittoresco, esotico. E vive ancora tra noi.

Qui sta l'intuizione vincente: istituire una continuità. L'identità sarda – quella “vera” s'intende – come relitto di un lontano passato, un'identità fossile e perciò stesso preziosa, un reperto da museo.

Pensarsi come residuo “resistente” del passato remoto, testardamente fedeli ai propri costumi sin dalle lontane epoche preistoriche, a dispetto di tutte le dominazioni subite, conferisce un'aura di rispettabilità alla vocazione di sottomissione dei sardi. I sardi sempre sconfitti ma mai vinti: è una parafrasi efficace (usata dallo stesso Lilliu) della costante resistenziale.

Che tutto questo costrutto retorico (e psicologico, e politico) non abbia solidi fondamenti storici ha avuto poco peso per lungo tempo. Il principio dell'*auctoritas* e dell'*ipse dixit* ha zittito per tanti anni le voci meno allineate al pensiero unico. Lilliu, padre della piccola patria sarda, al pari di Lussu, può essere chiosato, interpretato, ma non discusso. Tanto in campo archeologico, quanto in campo culturale e politico.

Suonerà dunque strana la tesi opposta alla sua: non c'è mai stata alcuna costante resistenziale nella nostra storia. Quest'idea di una popolazione chiusa in se stessa, impermeabile al mondo a dispetto di tutto, anche dei propri interessi, è un assurdo antropologico e storico evidente. La retorica romantica dei sardi “pelliti”, asserragliati sui loro monti, legati a costumanze pressoché invariate dall'età del Bronzo agli anni di Internet, benché ancora affascinante per molti, è persino ridicola, a ben guardare.

Legata all'altra tesi ideologica dell'isolamento dei sardi nel corso dei secoli, essa parte da una lettura del nostro passato già di suo sminuente, complessata. La ricostruzione che fa Lilliu della civiltà nuragica – benché da lui stesso parzialmente corretta negli ultimi anni – ha riscosso a lungo un discreto successo e in gran parte ancora è dominante sulla scena accademica. Una civiltà primitiva auto-referenziale, fondata su un regime economico di sussistenza agropastorale, tagliata fuori dal mondo e dai traffici, paurosa del mare e dei contatti, endemicamente conflittuale al suo interno. In realtà, si tratta di una proiezione all'indietro di ciò che pensiamo di noi oggi. Una retrodatazione della nostra coscienza collettiva contemporanea.

Benché tale quadro teorico oggi non regga più, le sue conseguenze culturali e politiche sono più difficili da smantellare delle tesi su cui si basa. Perché smantellare la costante resistenziale significa mettere in discussione l'intero discorso identitario sardo. Dover ammettere che noi non siamo identici a un bel nulla, tanto meno ai nostri più lontani antenati, pur essendo tutti al contempo perfettamente sardi, è una conclusione che smonta parecchi luoghi comuni. E ci sottrae la preziosa risorsa della nostra auto-conferita specialità, indispensabile tassello nella narrazione che ci vuole orgogliosi di noi ma solo a patto di essere accettati dagli “altri”.

I sardi non hanno mai resistito a nulla, se non in alcune epoche della loro storia e a ragion veduta. Epoche nelle quali più che resistere, comunque, esistevano. Esistevano in quanto collettività storica che si auto-identificava come tale. Ma questo aspetto non viene mai considerato dai cultori della costante resistenziale. Preferiscono saltare direttamente dal pastore nuragico al pastore barbaricino attuale come fossero i rappresentanti di una stessa, sempre identica, vicenda umana. L'idea stessa che la Sardegna abbia prodotto altre civiltà (come quella giudicale) e altri momenti di partecipazione piena alla storia mediterranea ed europea (pensiamo all'alto Medioevo, o al regno di Sardegna spagnolo, o all'epopea rivoluzionaria tra 1793 e 1812) è rimossa dal discorso, onde non perturbarne la semplicistica linearità.

Nella storia dei sardi ci sono certamente delle costanti, come in tutte le storie di popolazioni geograficamente individuabili per un lungo arco di tempo. Il fatto che la collettività umana che ha abitato l'isola sarda da 14.000 anni sia sostanzialmente sempre la medesima, con apporti minimi dall'esterno, non significa affatto che ci sia da sempre una ferrea e lineare identificazione collettiva. Nemmeno tra le popolazioni delle cosiddette zone interne (che per qualcuno cominciano a Sestu e finiscono alle porte di Sassari, o di Olbia). Le espressioni culturali hanno subito profondi influssi attraverso tutti i contatti che un'isola, piazzata in mezzo alle rotte e ai traffici di un'area a così alta densità antropica come il Mediterraneo, ha inevitabilmente avuto.

Storicamente la Sardegna è stata meno resistenziale di altre aree europee, dalle vicende storiche non troppo differenti. La mitica resistenzialità culturale dei sardi contro la romanizzazione si infrange sul dato storico che la lingua dei romani, nell'isola, ha sostituito in tutto e radicalmente le lingue precedenti. I vandali non hanno avuto il

tempo di lasciare segni duraturi della loro presenza in Sardegna, ma poi nelle genealogie giudicali si scoprono nomi indubitabilmente germanici, come Gunnar, Thorben: roba da vichinghi, più che da sardi pelliti. È vero che dopo, in epoca bizantina, risulta che le *civitates Barbariae*, le tribù barbaricine, fossero organizzate sotto un capo riconosciuto (Ospitone), ma certo non poteva trattarsi di un selvaggio incolto, testardamente resistente, se aveva una corrispondenza epistolare con papa Gregorio Magno. Il discorso può applicarsi a molte fasi della nostra storia. In epoca spagnola, per esempio, la nostra isola era molto meno conflittuale verso la corona iberica di altre regioni dell'impero, come la Catalogna. Eppure quella dovrebbe essere l'epoca buia della Sardegna, il nostro vero Medioevo.

Allo stesso modo, contestando la fondatezza della costante resistenziale, si deve smontare l'idea – anche questa pericolosissima – che esistano i “veri sardi” (quelli resistenziali “dell'interno”, possibilmente vestiti in velluto e gambali) e sardi “così così”, quelli delle pianure e delle città. Per non parlare di galluresi, algheresi e tabarchini: veri stranieri in terra sarda. Queste suddivisioni etniche di comodo, tutte politiche alla fin fine, sono un'applicazione locale del principio del divide et impera e trovano nella costante resistenziale e nei suoi corollari un forte punto d'appoggio.

Ci sarebbe anche da chiedersi dove sia finita questa costante antropologica oggi, in un momento in cui i sardi si dimostrano passivi e remissivi davanti a un saccheggio e a una forma di impoverimento e deprivazione materiale tra le peggiori che la nostra lunga storia abbia mai conosciuto.

In definitiva dunque la tesi della costante resistenziale, oltre che smentita dalle ricostruzioni storiche meno ideologizzate e dalla stessa realtà contemporanea, è anche un gravoso fardello culturale e politico.

Lo è in quanto perfettamente strumentale rispetto al mito che ci vuole bisognosi di integrazione e nondimeno orgogliosi della nostra specialità, e che ci condanna a essere irrimediabilmente irresponsabili di noi stessi.

Die de sa Sardigna

Cos'è che si festeggia in Sardegna il 28 aprile? Il prolungamento del ponte festivo tra 25 aprile e 1° maggio, penseranno i più malevoli. E invece, incastrata tra due ricorrenze, una italiana e l'altra internazionale, ce n'è una tutta sarda. La cacciata dei piemontesi del 28 aprile 1794, *sa di' de s'aciapa* come si dice nel Capo di Sotto. Una ricorrenza poco significativa, per molti. Eppure celebra il nostro 14 luglio, la nostra presa della Bastiglia, a simboleggiare tutta la stagione rivoluzionaria sarda. Ma cosa successe quel giorno fatidico di tanti anni fa?

È una bella giornata limpida di primavera, come solo a Castel di Callari se ne vedono, magari già un po' calda, ma che importa? La città è apparentemente tranquilla, benché da mesi la tensione sia palpabile.

Ognuno pare affaccendato nelle sue solite occupazioni. I *bastaxus*, gli scaricatori del porto, smistano colli e casse dalle navi ai magazzini. I *piciocus de crobi* girano servizievoli coi loro canestri da un signore appena sbarcato a una serva di casa che compra il pesce, o importunano i passanti. Gli artigiani tengono aperta la bottega, con l'orecchio teso verso il Castello. Gli sfaccendati cercano di venderci qualche pettegolezzo per un bicchierino di quello buono. La guarnigione intanto se ne sta sulle sue, in attesa di ordini. Il viceré poltrisce, sperando di non dover prendere decisioni per le quali non è preparato.

Poi, non si sa come, all'ora di pranzo, una voce corre da Stampace alla Marina, dalla Marina a Villanova e fa il giro delle mura. Stanno arrestando qualcuno. Com'è che si chiamano? Cabras, Pintor, nomi di ottime famiglie della città, nomi di gente ben voluta. I piemontesi

(maledetti siano!) tentano di soffocare ogni speranza di giustizia. Le campane suonano. Le gente esce di casa, pronta a tutto.

La folla si raduna, forse non del tutto impreparata. Apre le porte tra i quartieri, si dirige decisa verso il Castello. Dov'è che li hanno rinchiusi? Nella torre di San Pancrazio, si scopre subito, l'antica galera, la nostra piccola Bastiglia. La folla tumultuante converge in quel punto. I reparti militari posti a guardia nulla possono: sono disarmati. La torre è assediata e presto presa, le porte bruciate e divelte. I prigionieri vengono finalmente liberati. Si grida alla vittoria.

Gli animi però anziché placarsi si esagitano. C'è chi grida al tradimento. Si proclama la colpevolezza del viceré e di tutti i suoi funzionari. Anzi, di tutti i piemontesi! "Buttiamoli a mare!", grida qualcun altro. Si corre al palazzo viceregio. E la Storia finalmente si prende ciò che le spetta.

Il Palazzo oramai è conquistato. I militari impotenti. La città è in mano ai rivoltosi. La notizia già corre per le campagne verso il Capo di Sopra. Per tutto il giorno e per i giorni a venire è un continuo rimpiazzino, un guardie e ladri dove le parti spesso sono invertite. Se non rispondi "cixiri" sei automaticamente uno degli "altri". I signori, i ricchi e il vescovo in persona si votano a Sant'Efis. Che ne dirà il re?

Ma il popolo è clemente. La caccia all'uomo (e alla donna e a tutti quanti, animali domestici compresi) si risolve in un fermo invito a imbarcarsi immediatamente per la *Terramanna*. Pochi giorni dopo la sollevazione, due ali di folla, con una severità nello sguardo che solo la consapevolezza del giusto può dare, osservano il corteo di signori in palandrana e signore in cappello e abiti assurdi e scomodi (ma bellissimi) calcare l'acciottolato delle vie, dai loro palazzi alla Marina. Mica è vero che tutti se la svignarono in carrozza. Qualcuno tenta un ingiurio, altri lanciano maledizioni. I più saggi calmano gli animi ed

evitano che si scateni la violenza. E poi gli stranieri arrivano lì, sulla banchina del porto, cupi e umiliati. E via sulle passerelle un po' traballanti, con i signori a reggere il gomito delle signore dalle scarpe inadatte a quel genere di passeggiata.

Le navi salpano. Un grido liberatorio scaturisce dalle ugole. Quella sera e i giorni successivi si fa festa. La Sardegna è libera. La Nazione è salva. È un'ebbrezza, un'esaltazione collettiva, una sensazione di forza e di gioia condivisa. Sarà un'estate di libertà e di autogoverno, senza padroni stranieri, senza approfittatori forestieri (che ci bastano i nostri, per quello). Non durerà, ma che importa? È un precedente. Significa che può succedere, che esiste anche questa possibilità nell'ordine delle cose. Bisognerà ricordarsene.

Dominazioni

I sardi sono sempre stati dominati. Chi non si è mai imbattuto in una elencazione, magari buttata lì *en passant*, dei popoli che ci hanno sottomesso fin dalla notte dei tempi? Queste pretese dominazioni, però, bisognerebbe andarle a guardare da vicino, cercare di capire di cosa si sia trattato.

Di solito si parte dai fenici. Chi fossero questi tizi nessuno lo sa dire con precisione. Che abbiano conquistato e addirittura dominato la Sardegna o parte di essa è messo in dubbio dai “feniciologi” *in primis*, dato che le risultanze archeologiche e le fonti antiche non sembrano affatto avvalorare tale tesi. Diciamo che, a essere prudenti, parlare di dominazione fenicia in Sardegna è alquanto improprio.

Nel VI secolo a.C. arrivano i cartaginesi. Di stirpe “fenicia” anche loro, dopotutto. Ma dai connotati storici molto meglio definiti. Cartagine era una potente città-stato del Mediterraneo. Che potesse avere mire sulla Sardegna non è affatto strano, data la posizione dell’isola e la fama delle sue risorse, in quei tempi lontani. A quanto pare, dopo qualche tentativo andato male, alla fine i cartaginesi un pezzo di Sardegna riuscirono a piegarlo ai propri interessi. In questo senso si può parlare di dominazione. Parziale, certo, ma di sicuro l’area meridionale e la zona occidentale della Sardegna entrarono stabilmente a far parte dell’impero punico, per circa due secoli e mezzo. L’influenza economica e culturale di Cartagine sull’isola si estese oltre i confini dei suoi possedimenti veri e propri. Ma il rapporto dei sardi con questa antica potenza pare sia stato complesso, non lineare, meno conflittuale di quanto si possa immaginare. Prendiamo però per buona questa prima forma di dominazione della nostra storia. E andiamo avanti.

Inevitabilmente a questo punto bisogna parlare di Roma. È stata dominazione quella romana? Certamente. Ma alzi la mano, in giro per l'Europa e per il Mediterraneo, chi non l'ha subita! Da questa parte – a qualcuno dispiacerà forse ammetterlo – la teoria della specialità della Sardegna lascia il tempo che trova. Quanto alla pretesa resistenza a oltranza dei sardi, gli studi archeologici e linguistici tenderebbero a conferirle maggiore complessità. Non una assimilazione totale e nemmeno un possesso politico stabile, certo. Ma indubbiamente i contatti dei sardi con Roma non furono solo conflittuali e nel corso dei secoli lasciarono un profondo segno anche nelle aree considerate solitamente più refrattarie alla sottomissione. La lingua di Roma soppiantò totalmente qualsiasi cosa si fosse parlato prima in Sardegna, per esempio. Dato di cui tener conto, senza troppa retorica.

È stata poi dominazione quella vandala? Sì, in termini militari e fiscali, per qualche decennio. E solo su una parte dell'isola. E quella bizantina? Beh, si trattava della restaurazione del potere imperiale romano, più che di una nuova sottomissione. Ma anche qui, di durata non lunghissima e con connotati assai più complessi e problematici di quanto l'idea di una dominazione lasci intravedere.

Dopodiché c'è la lunga fase storica della Sardegna “abbandonata a se stessa”. Poveri noi disgraziati: o ci dominano o siamo soli e perduti. Eravamo tanto disperati che, in mezzo al marasma movimentato di quell'epoca – tra espansione araba e Sacro Romano Impero – ci siamo inventati una nuova civiltà. Come sempre accade, non è che ci siamo inventati qualcosa partendo da zero, ma mettendo insieme usi, costumi, strutture produttive, consuetudini locali con ciò che passava il convento a livello internazionale, abbiamo tirato su qualcosa di originale: la civiltà giudicale.

Ma ecco che l'incanto viene rapidamente spezzato. Lasciamo perdere le tesi secondo cui la civiltà giudiciale sarebbe stata inventata da Pisa a scopo di sottomissione dell'isola (circola anche questa sciocchezza). Bisogna constatare come i manuali scolastici releghino la Sardegna dell'XI, XII e XIII secolo nell'ambito delle terre dominate dalle emergenti repubbliche marinare italiane. Di solito non si fa cenno dei processi e degli eventi in corso a livello mediterraneo. L'ideologia nazionalista che permea tutta la storiografia dominante italiana – anche quella di matrice marxista – fa sì che a questo punto della storia le vere, grandi protagoniste assolute siano le città mercantili italiane. In lotta tra loro e soprattutto in conflitto per l'indipendenza contro quei cattivoni degli imperatori svevi, insieme ai valorosi comuni lombardi, o contro l'invadenza del papa, a seconda delle convenienze del momento. Che Pisa e Genova fossero in guerra tra loro non disturba la ricostruzione secondo cui la Sardegna fosse dominata in contemporanea da entrambe. Un miracolo diplomatico! Pisa e Genova poi l'avrebbero consegnata pari pari – non si sa in virtù di quali meccanismi giuridici o militari – nelle mani del regno di Aragona, sottraendo così l'isola alla sua “naturale” appartenenza italiana.

Si tratta la lunghissima dominazione spagnola come un tutt'uno, che arriva diretto (dopo secoli di oscurità e di barbarie “straniera”) alla “liberazione” avvenuta con l'arrivo sul trono sardo dei Savoia (di questa vicenda diplomatica di solito si omettono i particolari): tra regno di Aragona catalano e regno di Spagna a egemonia castigliana non c'è alcuna differenza, sembrerebbe, così come non ha rilevanza la lunga guerra tra giudicato di Arborea e catalano-aragonesi; né si mette mai in evidenza la circostanza che per un bel pezzo l'Italia non

esistesse e fosse di là da venire, fuori della portata anche delle menti più visionarie.

Ed eccoli qui, dunque, gli italianissimi Savoia. Non si va tanto per il sottile, in questa narrazione. L'essenziale è che la Sardegna sia passata dal dominio "italiano" quindi tutto sommato "normale" di Pisa e Genova a quello spagnolo, per poi tornare finalmente nell'alveo dell'Italia grazie ai Savoia. E qui finiscono, come per magia, le dominazioni.

Ora, se questa storia detta così suona un po' ridicola, non dipende tanto dalla (facile?) ironia con cui la si presenta, ma fondamentalmente dal fatto che è proprio ridicola di suo. È una tesi assurda, quella delle tante, inevitabili dominazioni subite dalla Sardegna. Non tiene conto spesso di eventi storici documentati e dei processi più profondi, delle relazioni complesse sviluppatesi dentro le vicende della nostra collettività storica nel corso di tanti secoli. Ignora bellamente i risultati delle ricerche di biologia molecolare, secondo i quali la comunità umana della Sardegna di oggi discende da quella che si formò più o meno 10.000 anni fa (con occasionali apporti dall'esterno, mai di massa). È intimamente auto-contraddittoria e finisce per mistificare malamente i rapporti politici, socioculturali, economici intrattenuti dalla Sardegna con il resto del Mediterraneo e dell'Europa in tutta la sua storia. E i sardi, in questa storia, non ci sono mai, oggetto misconosciuto e accessorio di altre narrazioni.

Pochi, poi, si sono soffermati a osservare un'incongruenza intima in questa chiave di lettura della nostra storia collettiva. Chiave di lettura che, se la si applica coerentemente traendone tutte le conseguenze letterali, indurrebbe a concludere che oggi ci troviamo semplicemente sotto l'ennesima dominazione, l'ultima della serie: quella italiana.

È un problema, perché se la nostra appartenenza all'Italia non è descrivibile come una dominazione, perché le altre sì? Ammesso e non concesso che la lettura in chiave dominati/dominatori sia ben fondata, a ben guardare la si potrebbe applicare proprio alla nostra storia contemporanea più che ad altri periodi. Se si analizzano gli elementi costitutivi di un rapporto di dominio e subordinazione di un territorio a un altro, non si può non notare che tali elementi caratterizzano i legami instaurati nel XIX secolo con l'ambito culturale e politico italiano. Stranamente però tra coloro che amano rappresentarci come un popolo costantemente dominato – e costantemente resistenziale – questa logica e coerente deduzione non gode di molto successo: di norma viene dunque tralasciata. Chissà perché.

Emigrazione e spopolamento

L'abbandono della Sardegna per costrizione da parte di molti sardi è un fenomeno familiare, che diamo quasi per scontato, insieme ad altre nostre caratteristiche negative. Si tratta però di un fenomeno tutto contemporaneo, non "tradizionale". È da un secolo o poco più che i sardi partono in massa, quasi sempre per non fare ritorno. Non si può dire che siano stati agevolati in questo dal radicale miglioramento dei trasporti.

Possiamo datare il fenomeno dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento. In quel torno di tempo si innescò una brutale crisi economica e sociale, dovuta alla denuncia dei trattati commerciali con la Francia da parte del governo italiano (la Francia era il principale sbocco per l'esportazione agroalimentare sarda) e a una prima grave recessione economico-finanziaria che condusse al fallimento di aziende, alla chiusura di banche e a una vera depressione a livello internazionale. Tutte circostanze che – a parte altre conseguenze sul tessuto produttivo e sociale – costrinsero molti sardi a spostarsi, sia entro i confini dell'isola (in particolare verso le zone minerarie), sia verso l'esterno (specialmente verso il Sud America). Questa prima emigrazione si protrasse fino al periodo fascista e alla vigilia della Seconda guerra mondiale, ma non fu di entità così rilevante come in altre aree del continente italiano ed europeo.

La seconda ondata di emigrazione è quella che interessò le decadi successive al secondo conflitto mondiale. Nonostante il debellamento della malaria e le promesse di sviluppo sbandierate ai quattro venti e materializzatesi nel primo Piano di Rinascita (1962), a lungo, tra anni Cinquanta e anni Settanta, dalla Sardegna fuoriuscì un costante flusso

umano, spesso di sola andata. Stiamo parlando di centinaia di migliaia di persone.

Benché il fenomeno – nei suoi aspetti più evidenti e nelle sue dimensioni – sembrasse esaurirsi tra anni Ottanta e anni Novanta del secolo appena concluso, in realtà sappiamo che non si è mai arrestato. Negli anni Duemila ha conosciuto una ulteriore recrudescenza. Non si tratta magari degli esodi di altre epoche, ma di un flusso abbastanza costante e drammaticamente in crescita. Si emigra sia dalla Sardegna “di dentro”, verso i centri della costa, sia dalla Sardegna verso altri lidi. Una grossa fetta di questa emigrazione contemporanea è costituita da studenti e dalla fascia più giovane e istruita della popolazione. Nel solo 2011 si calcola che 10.000 giovani siano usciti dall’isola per motivi di studio.

Tale dinamica sociale lascia prevedere che fra quarant’anni (diciamo nel 2050) la Sardegna si ritroverà con la stessa popolazione di quarant’anni fa (ossia del 1970 o giù di lì): 1.400.000 abitanti. Una perdita netta di 300.000 abitanti con l’aggravante di un invecchiamento e un impoverimento materiale e culturale della popolazione residente.

Non è tanto la mobilità in quanto tale a essere un problema. I demografi e i sociologi non valutano negativamente di per sé il fenomeno degli spostamenti umani. Siamo una specie nomade per antica vocazione, dopotutto. La questione è relativa alle cause, alle modalità e alle conseguenze del fenomeno. In questi elementi del discorso si annidano i pericoli. L’emigrazione per necessità e l’impossibilità del ritorno per costrizione non sono mai una buona cosa. Così come non lo è l’abbandono di larghe aree del nostro territorio. Gli ettari di terreni bonificati e infrastrutturati lasciati sotto

il sole senza che nessuno li lavori si calcolano nell'ordine delle centinaia. E non stiamo parlando di zone montane disagiate.

Quel che manca soprattutto è una pianificazione politica sulle risorse da mettere a frutto e una valutazione degli elementi economici e culturali da promuovere in modo strutturale, affinché generino a loro volta lavoro, crescita di consapevolezza, possibilità di vita. Ma questa mancanza non è un destino ineluttabile e non è scritto nelle stelle. Come non lo è la condanna all'emigrazione.

Fame

Se si presta fede a tanti modi di dire, spesso irriflessi, in uso presso i sardi, se ne dovrebbe dedurre che la Sardegna sia da secoli un luogo di desolazione e di privazioni materiali drammatiche. Non è raro sentire o leggere la parola “fame”, a proposito della Sardegna intera o di una sua porzione. Al che il pensiero dell’ingenuo corre immediatamente alla Somalia, al Sudan o ad altre porzioni del nostro pianeta in cui l’umanità ivi stanziata se la passa davvero male. Invece si parla di noi.

La fame. “Se non ci avessero portato le industrie pesanti, qui saremmo morti di fame”: mai sentita, questa? E il sardo, la lingua sarda, non è essa stessa *sa limba de su fàmine*? La lingua della fame? C’è un certo compiacimento nel dipingere la Sardegna come una terra avara, non generosa con i suoi figli. Al che si aggiunge il dato, acquisito e immagazzinato nel nostro immaginario collettivo, della nostra arretratezza (economica ma anche culturale).

Uno degli elementi che hanno consentito a questo materiale mitologico debilitante di imporsi è la profonda ignoranza di sé e del mondo esterno che contraddistingue i sardi dell’età contemporanea. Pensare che la Sardegna dell’Ottocento o del secondo dopoguerra offrisse condizioni di vita peggiori di qualsiasi altra terra nell’ambito dello Stato italiano ci viene naturale. Tuttavia è falso. Basterebbe conoscere le condizioni di vita di alcune aree del ricco Nord italiano per ricredersi. Ampie porzioni del Veneto, del Trentino e del Friuli in diverse epoche sono state colpite da situazioni di povertà materiale decisamente più drammatiche di qualsiasi penuria abbia colpito la Sardegna nello stesso tempo.

Se pensiamo ai poveri veneti mandati a bonificare e colonizzare le terre strappate alle paludi o al deserto dell’Italia, della Sardegna e

dell’Africa “italiana” non possiamo che rivalutare la sorte dei nostri antenati. Ma questo è solo un esempio relativamente vicino.

Parlare di fame in Sardegna è irrispettoso al limite dell’offensivo per tutte quelle porzioni di umanità che ancora in questi giorni patiscono privazioni e carenze insopportabili. Sarebbe dunque già un ottimo esercizio di onestà intellettuale e politica derubricare la famigerata fame dei sardi al più consono status di difficoltà economiche contingenti o di cattiva gestione delle risorse.

Infatti se c’è una cosa che spiazza, nella storia della Sardegna contemporanea, è la distanza che corre tra le potenzialità economiche dell’isola e le condizioni materiali della vita dei sardi. Fino ai primi dell’Ottocento non c’era resoconto o memoria sulla Sardegna che non ne esaltasse la ricchezza delle risorse. Quelle agro-alimentari erano addirittura date per scontate, considerando la vastità del territorio a disposizione rispetto alla densità di popolazione. Ciò significava che, sia pure con l’inevitabile variabilità dovuta ai fattori restrittivi tipici dell’Antico Regime, la Sardegna non è mai stata tradizionalmente considerata una terra povera, soprattutto dal punto di vista agricolo e alimentare.

A riprova, basta ricordare che nella memoria profonda dei sardi sono giusto due gli “anni della fame” diventati proverbiali: il 1812 e il 1943.

Nel 1812 (anno della “congiura di Palabanda”, ultimo episodio della stagione rivoluzionaria) la corte sabauda si trovava a Cagliari da tredici anni, periodo in cui aveva dissanguato le casse statali. Al contempo la situazione internazionale era più che critica, dopo anni di guerre napoleoniche. Il cattivo raccolto aveva fatto il resto. Il 1943 d’altro canto è l’anno dei bombardamenti massicci, della distruzione di Cagliari e delle centinaia di famiglie sfollate nei villaggi e nelle

campagne. Due casi estremi di disagi prodotti più da una situazione internazionale particolarmente critica che da caratteristiche proprie dell'isola, come si vede.

Il fatto che questi due anni siano rimasti proverbiali ne denota l'eccezionalità; dimostra che le cose non sono sempre state così. Oggi, in un momento in cui ci sembra di subire più duramente di altri i colpi di una crisi presentata come passaggio storico fuori dal comune, ma che per noi ha i tratti familiari della normalità, faticiamo a renderci conto che viviamo comunque in una condizione privilegiata. Godiamo di un surplus di beni di consumo di cui non ci rendiamo conto, dato che la discrepanza tra i bisogni indotti e quelli che il livello di reddito consente di soddisfare genera insoddisfazione. E persino nei casi in cui la mancanza o la carenza di reddito producono disagio reale, si ha comunque a che fare con una cattiva gestione delle risorse e con una pessima distribuzione delle medesime. Un problema eminentemente politico, dunque [→ Arretratezza; → Emigrazione e spopolamento].

Folklore

In Sardegna la parola “folklore” e l’aggettivo derivato “folkloristico” non hanno un’accezione negativa. Vero è che, a livello internazionale, in antropologia o nei *cultural studies*, non domina una visione deteriore dei fenomeni di produzione culturale tradizionali o popolari. Ma non è così in Italia: nel contesto scolastico, universitario e culturale italiano, il cosiddetto folklore occupa uno spazio marginale e gerarchicamente subordinato. In molti casi al termine sono associate connotazioni dispregiative. Definire qualcosa come folkloristica non significa certo esaltarne il valore.

Eppure noi sardi siamo così fieri del nostro folklore. Da quando l’hanno inventato, un centinaio d’anni fa, ci gonfiamo come rane non appena qualcuno cita il nostro folklore così tipico, la nostra peculiarità “regionale”.

Canti, musiche e balli della nostra tradizione popolare si sono trasformati in rappresentazione pittoresca a uso e consumo turistico, col nostro beneplacito. Uno dei nostri capolavori collettivi del Novecento.

Perché è solo dai primi del secolo scorso che si è inaugurato l’uso delle grandi feste con sfilata dei costumi. A Nuoro come a Sassari. La stessa festa di Sant’Eufisio a Cagliari, benché più antica, ha subito questa mutazione di senso, e così altre festività.

L’episodio chiave di questa “folklorizzazione” regionale è la grande collezione di vestiario “tradizionale” sardo allestita in occasione dell’Esposizione Internazionale del 1911. Si doveva celebrare il primo cinquantennio del regno d’Italia, allora. Tra le altre attrattive, la mostra dei costumi sardi non fu una delle meno interessanti. Le cronache riportano le reazioni affascinate dei visitatori, i giudizi

stupefatti dei grandi commentatori. Le gazzette nostrane esplodevano di orgoglio a nove colonne.

Allo stesso modo la musica. I suoni barbarici dei sardi, prodotti dalla voce o dagli strumenti, confermavano le idee dominanti circa l'esoticità di questa terra italiana sì, ma così caratteristica, così speciale.

Questo aspetto originario della faccenda sfugge ai più ancora oggi. Moltissimi sardi sono appassionati di canti e balli popolari. A centinaia di migliaia seguono attraverso il mezzo televisivo, e ora anche informatico, le manifestazioni folkloriche in occasione delle grandi feste patronali. Ben pochi nutrono il sospetto che in tutto ciò vi sia davvero poco di "tradizionale", almeno nel senso in cui lo si presenta e lo si impone all'immaginario collettivo.

Eppure, nonostante la sua origine inautentica e ideologica, persino il folklore sardo ha un suo risvolto emancipativo. Se oggi capita di vedere tante persone che al solo sentire le prime note di un organetto diatonico si mettono a ballare in cerchio, se tanti giovani si cimentano per proprio gusto e per spirito di emulazione nel canto *a tenore* o nell'apprendimento delle *launeddas*, se il vestiario in velluto – frutto di una innovazione novecentesca presto passata nella categoria del tradizionale – ha dato sorprendenti esiti di alto artigianato, con risvolti anche economici non da poco, tutto ciò è dovuto alla folklorizzazione. Un dispositivo ideologico votato all'omologazione e alla banalizzazione di elementi culturali profondi ha avuto la conseguenza paradossale di preservare tali elementi culturali, facendoli riemergere – opportunamente tradotti – alla contemporaneità, salvandoli dall'oblio e consegnandoli in termini ancora significativi al presente e al futuro [→ Musica].

Fonti

Sembra che in Sardegna manchino le fonti. Non in senso idrico. Parliamo di fonti documentarie. Tipicamente, riguardo a questo o a quel periodo della nostra storia, a un certo punto si chiude il discorso dichiarando una fatale assenza di documenti e informazioni. È un luogo comune talmente radicato, che oramai lo si ripete in modo irriflesso.

Prima ancora di scomodare chissà quali autorità o attingere a dati conclamati, basta anche solo il semplice senso critico per concludere che una terra così centrale e strategica, sempre inevitabilmente a contatto con l'esterno, proprio in quanto isola, non può non aver lasciato traccia di sé nella storia documentaria europea e mediterranea.

Se dunque è vero che in Sardegna esistono lacune documentarie, queste sono facilmente attribuibili a eventi storici ben noti. Per esempio la distruzione sistematica degli archivi giudicali (specie di quelli arborensi): niente di strano che al momento della definitiva conquista dell'isola (e direi soprattutto alla caduta del marchesato di Oristano, dopo la sconfitta di Leonardo di Alagon, 1478) la nuova classe dominante, per lo più straniera, abbia provveduto a cancellare il più possibile la memoria della civiltà giudicale, anche in termini giuridici e archivistici. Le abrasioni delle insegne giudicali avvenute in tutta la Sardegna ovunque fossero esposte al pubblico (chiese, palazzi, mura, ecc.) esemplifica quel che dovette succedere nel corso del XV secolo. Un secolo durante il quale i sardi (popolazione sconfitta) non avevano un riconoscimento giuridico formalizzato, nell'ambito del regno di Sardegna prima aragonese poi spagnolo.

Nondimeno, notizie e documenti specifici relativi al periodo giudicale (stiamo parlando comunque di cinque secoli di storia, non di

una parentesi fugace) sono reperibili in molti archivi europei: italiani, francesi, spagnoli, probabilmente anche arabi. Alcuni sono stati trovati e studiati.

Ogni tanto ne spunta fuori uno nuovo. Manca però una sistematica ricerca di queste fonti. E manca anche la volontà di studiarle e di pubblicarle. Il che risulta evidente se solo si pensa alle fonti di cui conosciamo l'esistenza ma di cui manca una edizione critica regolarmente pubblicata e resa fruibile (per esempio i verbali del “processo contro gli Arborea”, intentato dalla casa regnante aragonese contro Mariano IV e i suoi figli, considerati dei vassalli fedifraghi, o il trattato di pace tra sardi giudicali e catalano-aragonesi del 1388).

Per altre epoche la mancanza di documenti è quasi sempre presunta, non verificata. E da tale mancanza si ha la pretesa di desumere considerazioni conclusive sulla nostra storia. Un errore di metodo vistoso. La mancanza di fonti non dice nulla su un territorio e su un periodo storico, non dice nulla al di là di se stessa.

Tratto comune di molte fonti documentarie, poi, è la difficile collocazione nel quadro della nostra narrazione storica dominante, quella che considera la Sardegna una terra marginale, isolata e ininfluyente negli accadimenti del corso principale delle vicende umane, ovvero priva di una sua storia significativa. Quel che i documenti e le risultanze archeologiche ci dicono è piuttosto divergente da questo quadro semplicistico. Così come confutano spesso la pretesa appartenenza della Sardegna al continuum storico-geografico italiano.

Si direbbe dunque che, più della reale mancanza di fonti, come fattore decisivo pesi di più la loro ostinazione a documentare una storia più ricca, articolata e a sé stante di quanto l'egemonia culturale

che ci domina gradisca. Ma ovviamente questo non ha nulla a che fare con la pretesa carenza documentaria.

Fusione

Nell'autunno dell'anno di grazia 1847, mentre nelle piazze cittadine e nelle campagne montava il malcontento e si invocavano riforme, l'aristocrazia e la grande borghesia sarda, impegnata nei ruoli accademici e amministrativi del Regno di Sardegna e con cospicui affari in corso in ambito agricolo e commerciale, attendevano frementi una risposta da Torino. I rappresentanti di questo composito ma coeso gruppo sociale, oramai dominante nell'isola, avevano inviato al re Carlo Alberto la richiesta di unire anche formalmente e giuridicamente la Sardegna al Piemonte, alla Liguria e agli altri possedimenti sabaudi sul continente. Via il vecchio Parlamento spagnolo degli Stamenti, via la suprema corte della Reale Udienza, via la carica viceregia e tutti gli uffici connessi. Uno Stato, un territorio. Forse persino un popolo. E la possibilità di contare di più in termini politici ed economici. Prima di tutto come classe sociale e come singoli individui che ne facevano parte, ma possibilmente anche come territorio nel suo complesso (non neghiamo pregiudizialmente la buona fede e il disinteresse etico a questi nostri predecessori). Poi, certo, c'era la faccenda dei "buoni" del tesoro di cui avevano piene le casseforti e il cui valore era ormai prossimo a quello della carta straccia, dato il dissesto finanziario delle casse sarde: un fattore molto materiale che non fu estraneo alla voglia di unificarsi al Piemonte, finanze comprese.

La risposta arrivò tempestiva il 29 novembre del 1847, ed era favorevole: Re Carlo Alberto concedeva la Fusione (o Unione) perfetta. Dal 1848, espletate tutte le formalità, la Sardegna fu un tutt'uno con gli altri territori sabaudi, ivi compresi anche burocrazia, legislazione, fiscalità e regime doganale. Del Regno di Sardegna

rimaneva ormai solo il nome, e anche quello sarebbe durato ancora per poco (fino al marzo 1861).

L'esito fu fin da subito obiettivamente disastroso. Persino agli occhi di chi aveva promosso questa soluzione. Tanto da far nascere il primo pensiero autonomista. Pensiero autonomista che ha molti tratti di una ripulsa radicale per gli esiti storici che spesso quegli stessi personaggi avevano propugnato. I vari Siotto-Pintor, Tuveri, Asproni, Fenu, ecc., verificavano attraverso la loro stessa esperienza quanto fosse stato illusorio aspettarsi un progresso per se stessi, per il loro cetto sociale e per l'intera isola da una rinuncia così simbolicamente – oltre che giuridicamente – radicale.

Gli sviluppi successivi conferirono a tale vicenda i connotati di una vera beffa, allorché i Savoia unirono l'Italia; la Sardegna, senza che nessuno lo volesse in modo particolare né l'avesse richiesto, divenne una porzione marginale e lontana della nuova compagine statale. Una beffa le cui conseguenze sono ancora sotto i nostri occhi.

Geografia

La geografia è una disciplina sconosciuta in Sardegna. Soprattutto la geografia della Sardegna. Infatti la maggior parte dei sardi pensa di vivere in un altro posto. Grosso modo in una porzione non definita, ma sicuramente meridionale, della penisola italiana.

È dunque necessario rivelare quello che sembra un vero segreto, gelosamente custodito e nascosto ai più. La Sardegna è un'isola situata al centro del Mediterraneo occidentale, circondata da acque internazionali, pressoché equidistante da penisola italiana, Francia meridionale e penisola iberica, un po' più vicina a Tunisia e Algeria. Geologicamente non ha molto da spartire con la penisola italiana. Si è calcolato anzi che alcuni milioni di anni fa (intorno ai venti, diciamo) la porzione di crosta terrestre su cui appoggia l'isola cominciò a staccarsi dalla costa sud-orientale dell'attuale Francia e nord-orientale della penisola iberica. Finì per sistemarsi in quello che poi sarà il Mediterraneo occidentale, dove si trova ancora adesso, porzione insulare della placca europea.

Lo stesso paesaggio del resto parla chiaro. Non c'è chi, conoscendo l'Italia e l'isola, non si avveda delle profonde differenze tra l'una e l'altra.

Altri equivoci riguardano le dimensioni della Sardegna, considerata dalla nostra narrazione egemonica una terra piccola e marginale, quando invece si tratta di un'isola grande e centrale. È un problema che discende dallo sguardo con cui ci osserviamo e dal punto in cui pensiamo il centro del nostro orizzonte di riferimento. Solitamente il centro del nostro orizzonte non è posto in Sardegna. Da qui discendono qui pro quo ed errori di valutazione.

L'Europa, su una cartina del mondo centrata sulla Cina, è una porzione piccola e molto periferica dell'immenso continente euroasiatico. Eppure a nessun europeo cosciente di sé verrebbe in mente di considerarsi piccolo e periferico.

Come si vede dunque entrano in gioco in questa faccenda fattori prettamente culturali. Culturali e politici. Se ci pensiamo isolati, piccoli, lontani e insignificanti, lo saremo. Non diamo la colpa però alla geografia, il cui unico possibile torto è di non essere studiata come merita. Il che a pensarci bene è un torto nostro [→ Regione; → Italia].

Giudicati

Quando i sardi pensano alle proprie glorie passate, da contrapporre a un presente poco soddisfacente e a una memoria storica fatta di dominazioni, ricorrono solitamente alla civiltà nuragica. Vuoi per la visibilità dei monumenti che danno il nome a tale forma di civilizzazione, vuoi per la più vasta diffusione di narrazioni a essa relative, l'identificazione tra Sardegna e nuraghi è forte e condivisa.

Molto meno condivisa è invece la conoscenza della civiltà fiorita in Sardegna nel periodo medievale, quella espressa in termini politici nei regni giudicali. Quest'epoca della nostra storia è stata a lungo pressoché sconosciuta. Gli storici sardi pre-moderni (XVI-XVIII secolo) non ne avevano un'idea compiuta. Il sardo istruito di quei secoli (tra età spagnola e periodo sabauda) non la conosceva (come dimostrano per esempio il famoso inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*, di F.I. Mannu, o il memoriale scritto in esilio da Giovanni Maria Angioy). Solo ai primi dell'Ottocento, quando inizia la storiografia sarda moderna, la necessità di riscattare la Sardegna da un ruolo subalterno e minorizzato spinge la classe intellettuale sarda a reimpossessarsi della civiltà giudicale. Lo fa spesso in modo maldestro, strumentale o tendenzioso. La fabbricazione delle famose Carte di Arborea, attraverso le quali si intendeva promuovere la nobiltà delle ascendenze sarde, collegandole peraltro alla storia della penisola italiana, era un'operazione di costruzione mitica sì truffaldina, ma giustificata dal bisogno di reperire in qualche modo un passato edificante a cui rifarsi.

Lo stesso mito di Eleonora d'Arborea nasce allora. Addirittura diventa una fissazione per personaggi come Vittorio Angius, fedelissimo di Casa Savoia (è l'autore dell'inno *Cunservet Deus su*

Re, tra le altre cose) ma desideroso di estrarre la storia dei sardi dalle nebbie dell'oblio e della marginalizzazione.

A lungo, anche nel corso del Novecento, la storia della civiltà giudiciale è stata mal studiata e mal raccontata. Per lo più si è finito per ricostruirla solo su una base evenemenziale, strettamente dinastica e politica, e non senza ambiguità teoriche e metodologiche, che ne hanno indebolito la narrazione e l'interiorizzazione da parte di una larga fetta dello stesso ceto intellettuale nostrano. È comunque rimasta esclusa dall'apprendimento scolastico, unica fonte di nozioni storiche per la grandissima maggioranza dei cittadini.

È invece necessario recuperare alla nostra memoria il lascito di quella originale e duratura forma di civilizzazione. La rottura della continuità del mondo antico fu traumatica in Sardegna come altrove, tra VII e X secolo. La necessità di salvaguardare l'isola dagli appetiti esterni (arabi, ostrogoti, longobardi) e al contempo di garantire ordine e forme di convivenza sostenibili sul lungo periodo produsse un articolato profilo di ordinamento economico, sociale e politico, rispondente alle necessità vitali e strategiche dei sardi dell'epoca. L'operazione fu così efficace che alcune forme di tale soluzione storica sopravvissero al mutare delle epoche. Nel periodo di passaggio dal Medioevo all'Età moderna l'ordinamento giudiciale si rivelò abbastanza forte da poter sfidare la potenza egemone di quegli anni, in ambito mediterraneo: il regno di Aragona catalano. Nel corso del Trecento la Sardegna divenne uno dei protagonisti del grande conflitto per l'egemonia, generato dalla consunzione delle forme culturali e giuridiche propriamente medievali. La Sardegna giudiciale, unificata sotto le insegne del regno di Arborea, era un prototipo di ordinamento statutale già votato alla modernità. Come tale in grado di accettare la sfida della crisi che il Trecento vide esplodere in tutta Europa.

I lasciti della civiltà giudiciale sono molti di più e molto più significativi di quanto comunemente si sappia. Questo, nonostante la *damnatio memoriae* imposta nel corso del XV secolo dalla nuova classe dominante iberica, decisa a cancellare per quanto possibile i segni della civiltà che così a lungo ne aveva contrastato i propositi di conquista. Eppure il retaggio di cinque secoli di storia non è così facile da eliminare. La miriade di chiese romaniche che costella la Sardegna, le rovine, a volte imponenti, dei castelli giudicali, gli affreschi tardogotici, certa toponomastica, sono tutti elementi materiali di quell'epoca che né le classi dominanti che da allora hanno governato la Sardegna né il tempo hanno saputo cancellare del tutto. Così come la preziosa testimonianza culturale e ideale, oltre che giuridica, della *Carta de Logu* del regno di Arborea, vero monumento anch'essa. Di questi segni ciò che è stato cancellato è la loro memoria condivisa. Questo ha evitato che si producesse, anche attraverso loro, una narrazione compiuta e diffusa. È un problema che va ben al di là di qualsiasi ricostruzione di comodo, cedevole a presupposti ideologici o viziata dall'eterna oscillazione tra depressione e autoesaltazione.

In ogni caso, la parabola della civiltà giudiciale è un nostro retaggio ed è una parte estremamente significativa del cammino dei sardi dentro la storia umana. Molto di più che una semplice storia locale, ben degna di figurare in qualsiasi racconto storico generale dell'Europa e del Mediterraneo medievale [→ Memoria].

Identità

L'identità sarda non esiste. Almeno, quella che la maggior parte di noi considera tale. I nostri tratti culturali distintivi sono frutto di una recente costruzione mitologica, funzionale alla nostra sistemazione nella tassonomia nazionale italiana. Si tratta di un mito tecnicizzato che ha fondato una narrazione tossica di noi stessi.

Detta così, sembra proprio una cosa brutta. In effetti, lo è. Facciamoci caso: cosa si pensa e cosa pensiamo noi stessi spontaneamente dei sardi? Nella mente scatta subito un meccanismo di associazione: alla parola identità si legano immagini e metafore. Questo è un modo di funzionare tipico del nostro cervello. Riguardo all'identità sarda di solito ci vengono in mente la tradizione, la lingua sarda, gli abiti in velluto o i costumi tipici, porchetto, pecorino e *malloreddus*, e poi orgoglio, testardaggine, riservatezza, mutismo e malinconia, la Brigata Sassari, e anche arretratezza e povertà. Una serie di elementi spesso incoerenti e slegati tra loro che messi insieme costituiscono la nostra idea di noi stessi. Ma cosa c'è di autentico in tutto ciò? I sardi si sono pensati e sono stati rappresentati sempre così?

Giulio Bechi – l'ex ufficiale dell'esercito che partecipò all'operazione militare di contrasto alla criminalità, definita (da lui stesso) Caccia Grossa, del 1899 – scrive, nella prefazione all'omonimo romanzo tratto dall'esperienza sull'isola, che la Sardegna era una sorta di territorio selvaggio, una provincia oltremarina degna degli spiriti più nobili e avventurosi della gioventù italiana. “La nostra Patagonia”, scriveva Bechi. Che la Sardegna, ancora ai primi del Novecento, fosse misconosciuta ed esotica non deve stupire. Da decenni si era costruita l'immagine di una terra e di un popolo distanti dagli standard europei, sia dal punto di vista razziale, sia dal punto di

vista culturale. Il processo di “orientalizzazone” dei sardi, avvenuto con i crismi della scientificità nella seconda metà dell’Ottocento. Era una sistemazione tassonomica della popolazione sarda dentro le categorie culturali allora in voga. E non aveva nulla di esaltante: si applicava un paradigma crudamente razzista. A tale conclusione teorica si associava poi quell’altra, dell’antropologia positivista, questa dotata dei crismi della scientificità, secondo cui i sardi (specie quelli delle zone interne, non c’è bisogno di dirlo) sono un popolo sostanzialmente predisposto alla devianza sociale, “congenitamente delinquente”. Ma incombevano altre necessità politiche e militari. L’Italia intendeva giocare la partita delle potenze europee. Aveva bisogno di uomini e soprattutto di carne da cannone. Nel 1911, con la guerra in Libia (come nel 2011: vedi alle volte le coincidenze storiche!), c’erano stati i primi sistematici arruolamenti di giovani sardi da mandare al fronte. Era stato un prodromo della grande macelleria della Prima guerra mondiale. Proprio in questo contesto fu molto utile giocare sullo spirito di corpo di matrice identitaria per fare dei sardi degli ottimi combattenti.

Nello stesso 1911, in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell’unificazione italiana, nell’ambito della grande Esposizione Internazionale allestita tra Torino, Firenze e Roma (le tre capitali dell’Italia unita), era stata messa insieme una mostra del vestiario tradizionale sardo. Decine e decine di abiti femminili e maschili con relative suppellettili attirarono la curiosità di migliaia di visitatori, confermando definitivamente l’aura di pittoresco ed esotico evocata al nostro riguardo dagli avventurosi viaggiatori italiani e stranieri che della Sardegna avevano reso testimonianza. Negli stessi anni si definiva in termini accettabili la questione linguistica sarda. Accertato che il sardo propriamente detto non poteva

essere rubricato tra le parlate italiche, nemmeno come dialetto, ci pensò il linguista principe dell'epoca, il Guarnerio, a trovare l'escamotage migliore per attaccare anche il sardo alla carrozza "nazionale" italiana. Il sillogismo suonava così: dato che tutte le parlate italiche sono in qualche modo separate ma contigue, con gradi di vicinanza crescenti in proporzione alla prossimità geografica, si poteva notare come tra parlate straniere e italiano esistessero parlate di confine, intermedie, appartenenti alla famiglia italiana ma imparentate anche con le lingue straniere vicine; allo stesso modo, se era vero che il sardo non poteva essere considerato una lingua italiana, tuttavia tra esso e i dialetti italici veri e propri esisteva una lingua intermedia, che dunque faceva da collegamento: il gallurese. Il gallurese, col sassarese, considerato a tutti gli effetti un dialetto italico, era la cerniera tra il sardo-sardo e le parlate italiane. E il cerchio era chiuso.

In quel periodo si saldavano dunque in modo proficuo varie tesi, che era necessario unificare per garantire l'integrazione dei sardi nel nuovo tessuto nazionale italiano. Alla riduzione a razza inferiore (semitica), alla sentenza scientifica circa la nostra indole criminale, ai costumi e alle tradizioni esotiche (perché arretrate, barbariche, fuori della storia) e alla lingua conservativa (anche qui, a causa dell'arretratezza culturale) si unì, a compenso, il riconoscimento di particolari doti guerresche. Il tutto si teneva bene insieme e non metteva in discussione alcun rapporto di forza.

Accarezzare il nostro orgoglio mettendolo al servizio della nostra integrazione (subordinata) si rivelò una tattica decisamente vincente. Tanto che la fece propria anche chi doveva guidare i sardi al loro riscatto storico. I vari Lussu, Bellieni e compagnia non riuscirono a estrarsi da questa cornice concettuale, anzi ne rimasero essi stessi soggiogati. E non poteva essere altrimenti, dato che la loro stessa

emancipazione intellettuale era avvenuta attraverso gli strumenti della scuola, dell'università e della cultura italiane. Quelle stesse che avevano sancito la folklorizzazione dei sardi, stabilito la nostra rappresentazione di noi stessi.

In questo modo nasce la nostra identità, quella che ancora oggi si sventola come uno spauracchio, minacciando di escluderne definitivamente e con ignominia chi non si adegui ai suoi criteri distintivi. Si teorizzano differenze tra veri sardi e sardi "così così", si canonizzano modelli culturali, si alimentano cliché. Che il tutto sia ampiamente contraddetto dalla realtà non conta nulla. Contano di più l'apparato egemonico e i dispositivi di dominio che hanno costruito questa narrazione velenosa e immobilizzante, buona solo per tenerci fermi e impotenti.

Perché qualsiasi identità è una menzogna. Essere identici a qualcosa vuol dire sostanzialmente adeguarsi a un modello fisso e non mutabile. Il che risulta quanto mai inapplicabile alla condizione umana. Che si conforma, è vero, a modelli, nasce sempre da qualcosa che la precede nel tempo, ma non ha né un andamento lineare, né un percorso obbligato.

Così nessuno di noi è "identico" ai suoi nonni e tanto meno siamo identici ai nostri antenati lontani. Non sono identici gli elementi della vita materiale, non sono identici i rapporti di produzione, non sono identici il modo di parlare (al di là della lingua usata, che può essere anche la medesima), i riferimenti concettuali, la conoscenza del mondo, i mezzi di comunicazione, l'armamentario mentale. Ed è perfettamente naturale che sia così. Non c'è nulla di sbagliato nel mutamento.

Molto meglio dunque parlare di processi di identificazione e analizzarne gli elementi, le forze che li generano o li conformano,

riappropriarsi di se stessi senza pretendere di replicare costantemente un canone artificioso, senza gingillarsi con quest'idea mortifera di identità che ci hanno cucito addosso cento anni fa. Niente ci vieta di pensare che il meglio di noi sia di là da venire. Niente ci vieta di progettarlo.

Indipendenza

I sardi hanno una vera passione per l'indipendenza. Per quella degli altri, però. I nostri cuori trepidano per la Palestina, partecipano emotivamente alle vicende di Cuba, sostengono i Sahrawi e le popolazioni del Delta del Niger, si affliggono per il Tibet, palpitano persino per il Risorgimento italiano. Quando si tratta di noi, invece, la stessa parola diventa un tabù.

La questione dell'indipendenza della Sardegna si pone storicamente in tempi recenti. Da quando, cioè, la Sardegna è diventata una porzione minoritaria e periferica di un insieme politico più grande, senza avere alcuno strumento e nemmeno più alcuna traccia formale di sovranità. È un problema prettamente contemporaneo e legato alla nostra relazione con l'Italia, dunque.

Cominciarono a porsi per primi gli intellettuali e gli appartenenti alla borghesia sarda che avevano perorato (e ottenuto) la Fusione Perfetta con gli stati del continente. Uno di loro, Federico Fenu, proprio a proposito della Fusione arrivò a parlare propriamente di indipendenza, sia pure in termini attenuati da una opportuna prudenza retorica.

Per tutto il periodo che va dalla Fusione Perfetta (1848) fino alla Prima guerra mondiale la riflessione sul rapporto sbilanciato e sostanzialmente di stampo coloniale tra Sardegna e Italia non venne mai meno, emergendo a seconda delle circostanze in forme più o meno riflesse, più o meno spontanee e generando sia il primo pensiero autonomista (che cioè non intendeva mettere in discussione il legame con l'Italia) sia quello più direttamente indipendentista (separatista, si diceva allora).

Quest'ultima posizione, più radicale e problematica, era però rifiutata dalla classe dominante sarda, anche nelle sue componenti più progressiste e consapevoli. Rimase a lungo appannaggio di vaste aree d'opinione a livello popolare, compresa la base del PSdAz, una massa a cui invece la dirigenza fece ingoiare l'amara pillola dell'autonomismo.

La prospettiva independentista, rimasta sotto traccia nel secondo dopoguerra, riemerse con una certa chiarezza e modernità sul finire degli anni Sessanta. I motivi di questa riemersione sono diversi. Le circostanze storiche generali ovviamente hanno il loro ruolo. L'idea che la Sardegna fosse isolata dalle correnti di pensiero europee e mondiali in qualsiasi epoca è una sciocchezza smentita dalle nostre stesse vicende. Pensarlo per quel periodo è ancor meno aderente alla realtà. La scolarizzazione di massa e l'accesso di tanti sardi all'istruzione superiore si sommavano al fermento generalizzato di quegli anni. Gli anni della contestazione giovanile e della decolonizzazione, dell'avvento dei mass media e del fiorire di grandi scuole teoriche (strutturalismo e post-strutturalismo, riflessione sui mass media, studi post-coloniali, ecc.).

Una parte dell'intellettualità sarda maturò un pensiero critico nei confronti del rapporto con l'Italia e della stessa autonomia regionale. Tuttavia rimase per lo più dentro i confini del conformismo politico, rifiutando di spingere le proprie stesse riflessioni fino alle loro conclusioni naturali. Solo alcuni, nell'area sardista, cominciarono a parlare diffusamente di indipendenza. Su tutti, Antonio Simon Mossa, architetto algherese, rampollo di una dinastia aristocratica progressista.

Dalle tesi di Simon Mossa, pure minoritarie dentro il PSdAz e abbondantemente rimosse dal dibattito pubblico sardo, negli anni

Settanta del Novecento prese corpo una riflessione più strutturata sulla prospettiva dell'indipendenza nazionale della Sardegna. Questa fase di riemersione delle pulsioni di autodeterminazione pagava certamente il proprio tributo alla più ampia riflessione post-coloniale e alle varie scuole di pensiero critico allora in auge. Ma questo era inevitabile e anzi era funzionale a estrarre il discorso dall'ombra delle petizioni di principio, dal sentimentalismo nazionalista e soprattutto dalle sabbie mobili del vecchio sardismo identitario.

Da allora, con alti e bassi, la prospettiva politica independentista non è più venuta meno. Ha subito durissimi colpi, anche di tipo repressivo (specie negli anni Ottanta, quelli del cosiddetto "vento sardista"), ma ha anche espresso personalità di un certo rilievo. Qui basterà ricordare Angelo Caria, certamente un intellettuale di prim'ordine, dalla visione lucida e articolata, decisamente avanti rispetto ai suoi stessi tempi. Tempi che non è riuscito a veder maturare, data la sua prematura morte nel 1995.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo si sono aggiunte voci e forze giovani all'ambito del pensiero e della prassi independentista. Il dibattito si è arricchito, la partecipazione si è accresciuta e il tema stesso ha rotto il tabù che lo relegava ai margini dei mass media *mainstream*, controllati dalle strutture dominanti. Le sensibilità che arricchiscono il panorama dell'ambito independentista sono varie.

Non c'è un approccio monolitico e dogmatico al tema e la varietà si riflette anche nell'offerta politica. Che del resto va incontro a una forte domanda di contenuti e di visioni che arriva dalla cittadinanza stessa, come dimostra l'indagine condotta dall'Università di Cagliari insieme a quella di Edimburgo nella primavera del 2012 a proposito dei processi di identificazione dei sardi.

Il problema dell'autodeterminazione della Sardegna è destinato a rimanere presente sulla scena politica e culturale. Non solo e non tanto per la forza delle formazioni politiche che lo fanno proprio, ma in quanto prospettiva che comunque evoca emancipazione e libertà, e soprattutto in virtù degli sviluppi dei processi storici in corso, a cui comunque in un modo o nell'altro dovremo far fronte.

Individualismo

Altro elemento identitario spesso sbandierato come scusa per la nostra inerzia. L'individualismo dei sardi è presupposto, asserito ma mai dimostrato. È vero che i modelli produttivi e sociali imposti alla Sardegna negli ultimi duecento anni hanno progressivamente scardinato le reti di relazioni e i rapporti produttivi ereditati dalle epoche passate. In questo senso i mutamenti repentini e spesso traumatici che abbiamo dovuto subire non hanno certo consentito degli adattamenti efficaci alle nuove condizioni. Si può ben dire che la propensione dei sardi ai legami interpersonali e intercomunitari, per quanto elemento di lunga durata, sia stata messa a dura prova dalla modernizzazione. Il venir meno del "noi", in alcuni casi, ha fomentato una rincorsa al consumo e al conformismo ai modelli trasmessi da mass media e funzionali ai nuovi processi produttivi e commerciali.

Ma non sempre e non del tutto sono venuti meno radicalmente le vecchie strutture sociali e i vecchi modi di socializzazione. Non corrisponde al vero l'idea che i sardi siano diventati (o addirittura siano da sempre) particolarmente individualisti e incapaci di collaborare tra loro. Gli esempi contrari sono innumerevoli e se ci si pensa un attimo, estraendosi dai luoghi comuni egemonici, se ne possono elencare molti e in diversi ambiti.

Se c'è una caratteristica durevole e sempre viva nelle forme di socializzazione e nelle strutture culturali che ci contraddistinguono è l'ingombrante presenza del soggetto collettivo, della comunità, che si tratti di occasioni di celebrazione e di festa, o di più banale spinta conformista verso il comune sentire, c'è sempre un "noi" che aleggia sulle nostre vite.

Il problema più grande, in realtà, oltre al difficile adattamento a mutamenti non maturati spontaneamente e gradualmente dalle nostre comunità e sul nostro territorio, è la perdita di un senso di appartenenza condiviso, di un'identificazione univoca e pacificata, nonché il conseguente disvalore che associamo a qualsiasi cosa sia "nostra", dal territorio stesso, all'eredità materiale e simbolica del nostro passato, alla nostra variegata cultura. Lì sta la radice della nostra pretesa propensione a farsi ognuno gli affari propri a discapito degli altri. Una sorta di profezia che si autoavvera, una maledizione resa efficace dalla fede che le si presta. In fondo basta guardarlo per quel che è, questo individualismo tutto sardo, così presuntivamente "tipico", per ridimensionarlo alla sua più corretta qualifica di luogo comune e anche per superarlo nei fatti, nelle scelte della nostra vita quotidiana [→ Invidia; → Pocos, locos y mal unidos].

Invidia

Uno dei nostri maggiori problemi è che siamo invidiosi. Tutti, nessuno escluso. Il nostro DNA ci programma invariabilmente, in quanto sardi, a fare una malattia dei successi altrui, anche di quelli minimi e occasionali. Il che rappresenta uno dei maggiori freni alle nostre possibilità economiche e fa di noi, tra le altre cose, dei pessimi imprenditori.

Circola una storiella, a questo proposito. Dio offre a un sardo la possibilità di esprimere un desiderio. Il desiderio sarà esaudito ma al vicino spetterà il doppio di quanto chiesto. Il sardo, da bravo “scemo e disunito”, chiede che gli sia cavato un occhio.

Questa storia viene raccontata con molto gusto da tanti sardi, come esemplificazione di una nostra tara genetica, a cui non ci sarebbe rimedio. Non solo non sappiamo operare per il nostro bene, ma parrebbe che più di tutto ci dia estremo fastidio il successo altrui.

Questa identica storiella se la raccontano in tanti in giro per il mondo, a volte attribuendola a comunità specifiche, a volte a interi popoli. Evidentemente l’invidia e la disunione non sono un nostro tratto tipico.

La radice di quella che comunemente consideriamo invidia nasce nelle comunità sarde dalla rottura traumatica della continuità economica, sociale e culturale dovuta alla modernizzazione forzata, dall’alto in basso, subita dall’isola negli ultimi duecento anni. Non si tratta tanto di una banale invidia per i successi altrui. Si tratta invece della qualifica eticamente negativa che si dà ai successi improvvisi e/o ritenuti ingiustificati di qualche membro della comunità. L’equilibrio nella disponibilità dei mezzi di sussistenza e la salvaguardia dell’esistenza delle comunità in quanto tali, come soggetto collettivo

sopraordinato rispetto al singolo componente, sono stati per lunghi secoli i tratti condivisi della nostra organizzazione sociale e della nostra cultura. Era un problema di risposta alle condizioni materiali e ambientali, com'è facile comprendere.

L'arricchimento monetario individuale, specie se repentino e non spiegabile in termini chiari, alla luce dei paradigmi e delle cornici concettuali radicati nel nostro immaginario, ha da subito prodotto un sentimento di sospetto generalizzato. L'accumulazione capitalista è stata a lungo considerata in Sardegna un fatto estraneo al normale corso delle cose. E del resto la rapacità con cui il capitalismo si è appropriato delle risorse dell'isola negli ultimi due secoli non ha certo agevolato la maturazione di dinamiche di adattamento che non fossero almeno in parte viziate, in termini sociali e a volte addirittura psicologici.

La stessa tacita accettazione dell'abigeato e poi dei sequestri di persona (diventati una pratica criminale diffusa solo per un trentennio circa) ha la sua radice in questi fenomeni di assestamento economico, sociale e culturale. Il che non attenua il senso violento e spesso doloroso di tali azioni, ma serve a spiegarne la natura e l'impatto sulla popolazione.

Non si può dunque asserire a cuor leggero che l'invidia sia un tratto distintivo dei sardi in quanto tali. L'invidia spesso è una degenerazione dello spirito di emulazione, che invece è una fonte di successo e di progresso materiale e culturale, se ben inserita in un quadro di rapporti sociali e di relazioni affettive maturato con naturalezza. Condizione che in Sardegna è a lungo mancata [→ Individualismo; → Pocos, locos y mal unidos].

Italia

Il fatto che nel 2011 si siano festeggiati i 150 anni dell'unificazione italiana suggerisce una conclusione, cui però nessuno sembra essere giunto: fino a 150 anni fa l'Italia non esisteva. L'Italia era "un'espressione geografica" come sosteneva il potente ministro austriaco Metternich.

Esisteva qualcosa di simile a un comune sentire condiviso dalle élite culturali, tra le Alpi e la Sicilia, esisteva una lingua letteraria chiamata "italiano", certificata dall'occhiuta vigilanza dell'Accademia della Crusca. Ma anche questo non era sufficiente a sostenere che l'Italia esistesse realmente. Non esisteva di certo in senso politico, ma nemmeno nella diffusa consapevolezza delle genti che la abitavano. Suddivisa in vari stati, frammentata in aree culturali diverse, separata al suo interno da barriere doganali, frontiere, confini giuridici e linguistici, l'Italia era poco più che un'immagine retorica, un costrutto poetico.

Sulla creazione dell'Italia e sulla successiva creazione degli italiani si è detto e scritto molto. Benché l'ideologia dominante sia ancora largamente tributaria del nazionalismo (risorgimentalista, para-fascista o giacobina che sia), che da 150 anni egemonizza i mass media e le istituzioni culturali, non sono mai mancate le voci critiche. Da Salvemini a Gramsci e Gobetti, fino alla storiografia contemporanea (Gentile, Banti, Del Boca, Crainz), la vera storia dell'Italia non è segreta né misconosciuta. Almeno ai pochi che leggono. Per gli altri non c'è speranza.

Detto ciò, il problema che si pone per noi è il seguente: qual è il grado di appartenenza dei sardi a tale problematica parabola storica? Quel che salta all'occhio anche solo a una ricognizione sommaria è

che nei passaggi e negli elementi storici che dovrebbero caratterizzare l'appartenenza nazionale all'Italia, al suo continuum culturale, e dunque fondare il senso dell'esistenza dello Stato italiano contemporaneo, noi non ci siamo, la Sardegna non c'è. Valutiamo tali passaggi ed elementi uno per uno.

La comune discendenza dai romani è uno dei tratti "nazionali" più sbandierati. Bisogna però subito precisare che si tratta di un costrutto retorico e ideologico, di un mito tecnicizzato senza alcuna base storica, tra l'altro ampiamente promosso e sfruttato dal fascismo, come si sa. In ogni caso non si può annoverare la circostanza di essere stati dominati da Roma tra quelle sufficienti a potersi definire italiani. Altrimenti sarebbe italiana buona parte delle popolazioni europee e delle sponde del Mediterraneo, popoli dominati da Roma a volte per secoli.

Veniamo al Medioevo. In che rapporti erano Sardegna e penisola italiana a quell'epoca? La storia medievale, a dispetto della pretesa "italianizzazione primaria" dell'isola (di cui ancora parla qualche cattedratico), vede in Sardegna l'emergere di una civiltà autoctona, avviata su una parabola storica del tutto peculiare. I contatti, gli scambi e i conflitti con alcune entità politiche italiche non significano affatto una commistione e una comunanza culturale, linguistica, politica; si tratta bensì di relazioni inevitabili tra territori bagnati dallo stesso mare. Le cosiddette dominazioni pisana e genovese sono poco più che falsificazioni storiografiche [→ Pisa e Genova; → Dominazioni].

Nell'Età moderna, mentre la Sardegna entra nell'orbita dell'impero spagnolo, in Italia si sviluppano l'Umanesimo e il Rinascimento. Fenomeno prettamente italiano, quest'ultimo, uno dei pochi elementi storico-culturali che effettivamente possono istituire una continuità tra

i vari territori italici, dalle Alpi alla Sicilia, e per un lungo arco di tempo. Continuità a cui la Sardegna è radicalmente estranea. Si sa infatti che nella stessa epoca la cultura e l'arte della Sardegna, pur non rimanendo immuni da contatti con la produzione artistica di matrice italiana, si caratterizzarono in modo evidente per una assimilazione dei modelli iberici, con evoluzione di gusti e manifestazioni creative peculiari e di un certo valore [→ Arte; → Spagna].

Nemmeno il passaggio della corona sarda in capo alla dinastia sabauda muta i processi di identificazione dei sardi. Persino nelle classi dominanti si accentua anzi l'assunzione di una coscienza propriamente nazionale, in opposizione alla politica centralista e rapace dei piemontesi. Anche le istanze ascrivibili al clima ideale dell'Illuminismo maturano in Sardegna in forme proprie e si conquistano quella adesione diffusa che inquadrerà dentro cornici concettuali tutte moderne le vicende della rivoluzione sarda di fine Settecento [→ Rivoluzione sarda].

Non c'è traccia in Sardegna della maturazione di quelle idee che, sullo scorcio del nuovo secolo, tra Illuminismo e Romanticismo, genereranno la narrazione ideologica della nazione italiana: “Una d'arme, di lingua, d'altare. / Di memorie, di sangue e di cor”. Anzi, nei primi decenni dell'Ottocento, in piena Restaurazione, lo sforzo della nuova classe intellettuale sarda, selezionata tra i ranghi dell'aristocrazia e della borghesia meno compromesse con la stagione rivoluzionaria, sarà quello di costruire una narrazione nazionale sarda che contemperi la dignità collettiva dei sardi con la fedeltà alla Casa Savoia e col conformismo al clima culturale e politico dell'epoca.

Ancora a metà Ottocento Carlo Baudi di Vesme, che la Sardegna la conosceva, poteva asserire convintamente che l'isola “non è Spagnuola, ma non è Italiana: è e fu da secoli pretta sarda”. Lo diceva

nel 1848, l'anno della realizzazione della Perfetta Fusione [→ Fusione].

Nel Risorgimento la Sardegna non c'è. La parabola storica dell'unificazione italiana relega l'isola ai margini, un po' per questioni geografiche, un po' perché, essendo già parte del regno di Sardegna, il passaggio nominale a regno d'Italia non richiese alcuna forma di adesione esplicita da parte dei sardi (come invece fu necessario con gli Stati italici annessi, attraverso i famigerati plebisciti). I singoli casi di partecipazione di sardi alle guerre di indipendenza italiane sono del tutto insignificanti, in questo senso.

La Sardegna c'è, invece, in un altro momento decisivo per la formazione dell'appartenenza italiana: la Grande Guerra. Solo che, proprio quando molti novelli italiani scoprivano la loro comune appartenenza, i sardi si riappropriavano inopinatamente della propria diversità. Uno snodo controverso della nostra italianizzazione [→ Brigata Sassari; → Identità].

Risulta pure problematico per la Sardegna un altro elemento fondante dell'italianità contemporanea: la Resistenza. Sappiamo che la Sardegna uscì dal secondo conflitto mondiale nell'autunno del 1943 e che non si verificò alcun episodio bellico sul nostro territorio (a parte i bombardamenti degli anglo-americani e occasionali scontri navali presso le coste sarde). Il tentativo di aprire un fronte interno da parte di Emilio Lussu fu frustrato ripetutamente dai comandi Alleati. I sardi parteciparono alla Resistenza a titolo individuale e nelle forme suggerite dalle situazioni contingenti, e molti soldati isolati, imprigionati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, rifiutarono di arruolarsi nella Repubblica di Salò, questo è vero. Ma non è certo sufficiente a fare della Resistenza un momento di partecipazione

collettiva alle vicende storiche italiane, né un passaggio fondante della nostra appartenenza.

Hanno fatto molto di più, in quel senso, la scolarizzazione di massa e in misura ancora maggiore la televisione. Addirittura per qualche osservatore la Sardegna è diventata italiana solo quando il Cagliari di Gigi Riva vinse lo scudetto [→ Cagliari, il (la squadra di calcio)].

Ancora oggi la maggior parte dei sardi che sentono un'appartenenza all'Italia (non molto forte, a giudicare dallo studio delle Università di Cagliari e di Edimburgo del 2012), la sentono fundamentalmente in virtù di vaghe nozioni scolastiche acquisite e soprattutto a causa del fatto di avere come unica finestra sul mondo la televisione italiana. Un po' poco per sentirsi parte della storia di quella nazione e per fondare una solida appartenenza collettiva.

Letteratura sarda

C'è un paradosso ricorrente che riguarda la letteratura prodotta in Sardegna e/o da sardi. Mentre di solito gli autori si autodefiniscono propriamente sardi e non ci trovano nulla di sminuente e nemmeno di strano, la critica italiana e quella sarda che a essa si rifà è in estrema difficoltà a contestualizzare la produzione letteraria isolana e a darne conto. Esiste la percezione di una vicinanza, di una forma di collegamento implicito tra i vari autori, ma risulta difficile stagliarne i contorni compiutamente.

Si parla a volte di “regionalismo forte”, a proposito degli autori sardi, per evidenziare la rispondenza delle loro opere a uno sguardo particolare, a prescindere dai contenuti e anche dalla varietà di generi e di stili.

Specularmente in Sardegna si fa fatica a orientarsi nell'ambito di una produzione oramai ingente sia per quantità sia per qualità e per di più plurilingue. In questo il mito identitario sardo produce ancora molti danni. Specie perché vorrebbe impedire un approccio laico, non dogmatico e non ideologico al tema. La letteratura sarda, per alcuni critici, sarebbe solo quella scritta in sardo. Posizione molto semplificatoria e decisamente antistorica, dato che non tiene conto di una produzione che è già plurilingue da secoli. A meno che non si voglia sostenere che – per dire – la produzione poetica di un Baignu Pes (canonico gallurese del XVIII secolo) non sia sarda.

Nell'affrontare la questione, si procede insomma per accumulo di rimozioni e disconoscimenti. Così da un lato i sardi a scuola studiano Manzoni, Leopardi, Pascoli e Ungaretti ma non Murenu, Cubeddu, Mereu, Poddighe, Montanaru e Piras; da un altro i nazionalisti del sardo rifiutano tutta la produzione sarda contemporanea in italiano.

Manca una visione d'insieme e una cornice concettuale univoca in cui inserire la letteratura sarda. Con tutte le sue articolazioni interne e le sue particolarità, essa costituisce un campo di forze unico, che si rapporta e interferisce con le altre letterature. E questo a prescindere dalla lingua usata e dall'oggetto dei testi, dai temi trattati e dalla collocazione delle vicende narrate.

È lo sguardo, è il bagaglio di memoria sedimentato nel profondo dello spirito, che emerge nelle parole e nel loro assemblaggio, nella sintassi, nelle connotazioni, che fa della letteratura sarda un insieme riconoscibile. Che la rende propriamente una letteratura nazionale. Questa è l'unica prospettiva che riesca a darne conto in modo chiaro ed esaustivo.

Limba, lingua, lingue

Per scatenare polemiche e suscitare odi inestinguibili tra sardi non c'è niente di più efficace che aprire una discussione sulla questione linguistica. Si va a colpo sicuro. La questione linguistica sarda è una delle più potenti armi di distrazione di massa mai messe in campo dall'egemonia culturale imperante.

Il motivo risiede nella dialettizzazione delle nostre lingue storiche e nell'acculturazione forzata subita dai sardi nel corso dell'ultimo secolo, specie a partire dal fascismo in su. Il dominio delle nostre lingue storiche è stato pian piano prosciugato, facendole precipitare in una condizione di dilalia (ossia – in una situazione di potenziale bilinguismo – il prevalere in tutti i registri di una delle due lingue a discapito dell'altra, relegata a un uso occasionale e circoscritto). L'imposizione di un monolinguismo totalitario, ossia quello italiano, sia nell'istruzione, sia nei mass media, ha avuto i suoi esiti più evidenti a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, quando per la prima volta l'italiano ha cominciato a essere la prima lingua di socializzazione di molti sardi.

Il discredito fatto calare sul sardo (in particolare sul sardo, in quanto lingua di maggioranza e più rappresentativa in termini identitari) ne ha decretato il ridimensionamento e ne ha impedito la standardizzazione e l'adattamento alle necessità d'uso contemporanee, compreso quello tramite i mass media. Tale processo si sta solo ora parzialmente arrestando e forse invertendo, grazie alla diffusione (in Sardegna non ancora capillare) della rete Internet. Le lingue diverse dall'italiano hanno tuttavia ancora molta difficoltà a conquistare spazio in sedi ufficiali, a scuola e nell'università, nei mass media principali, al

contrario di quello che succede abbastanza regolarmente in giro per l'Europa e persino in alcune aree d'Italia.

Il ritardo è stato accentuato dalle diatribe, a volte strumentalmente innescate, a proposito dei necessari processi di uniformazione del sardo e di pacificazione dei rapporti tra il sardo e le altre lingue di Sardegna, compreso oramai l'italiano stesso. La visione resistenziale e conflittuale, fondata sul nostro mito identitario e sull'essenzialismo etnico che lo contraddistingue (sei sardo se parli il sardo; il sardo come marcatore identitario), ha a lungo condizionato il dibattito pubblico e le soluzioni proposte. Anche ciò che altrove è dato per scontato, persino pratiche in uso da decenni presso altri popoli (sovrani o no che siano), in Sardegna è messo in discussione, è sempre al di fuori di un orizzonte condiviso, di una prospettiva generale, che inquadri il problema non come una sfida tra campanilismi da risolvere in base ai rapporti di forza, ma come una questione fondamentale in cui deve valere l'interesse generale e lo sguardo proiettato sul futuro.

Di fatto il fattore linguistico, che con la sua ricchezza e specificità potrebbe essere anche un potente volano commerciale, dunque economico (pensiamo all'agroalimentare, all'artigianato, o alla musica, solo per citare alcuni settori), è pesantemente trascurato dalle forze politiche (per lo più di matrice italiana) che dominano il sistema politico sardo.

Allo stesso modo le due università isolate hanno una pesante responsabilità in questa situazione.

Così oggi molti sardi devono, magari loro malgrado, fare propria la sentenza di Derrida: hanno un'unica lingua e non è la loro. Resta tutto intero il pericolo che nel giro di un paio di generazioni il sardo e le altre lingue storiche di Sardegna (il gallurese *in primis*, ma anche il

catalano di Alghero e il tabarchino di Carolforte) non esistano più.
Non sarebbe affatto un guadagno per nessuno.

Matriarcato

È molto facile in Sardegna liquidare sbrigativamente la questione di genere, il problema delle discriminazioni e delle violenze subite dalle donne. Basta ricorrere al mito del matriarcato sardo per eludere il tema.

Dato che le donne hanno sempre comandato e ancora comandano, cosa ne parliamo a fare? Si tratta però di una semplificazione comoda quanto scorretta. Matriarcato significa qualcosa di abbastanza preciso, ossia un dominio di genere strutturato e istituzionalizzato (in forme rituali, in forme simboliche e anche in forme giuridiche) a favore delle donne. Non si può onestamente sostenere che esista il matriarcato in Sardegna ed è da dimostrare che sia mai esistito.

Vero è che la figura femminile in Sardegna ha storicamente una sua collocazione particolare nell'ambito delle strutture sociali. Gli studi sono concordi, in questo senso. Sin dai tempi delle codificazioni romane emerge nelle fonti un trattamento che si discostava dalle pratiche e dalla disciplina giuridica più diffuse. Il che si riflette anche nelle previsioni della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, nella quale molti studiosi e osservatori si meravigliano di reperire norme assai protettive e forme alquanto moderne di tutela riferite alla donna. Anche studi su periodi più recenti attestano in Sardegna una condizione femminile dai tratti peculiari. Per esempio le ricerche sulla nuzialità e la maternità in epoca contemporanea.

Ciò che rimane di questo retaggio sociale e culturale è di difficile ricomposizione. Manca una trattazione compiuta e strutturata del tema.

Secondo alcuni studi, la condizione della donna ha rischiato di essere ridimensionata al puro ruolo domestico proprio in con-

comitanza con l'imporsi di modelli moderni, soprattutto nel secondo dopoguerra. Il mutare dei rapporti di produzione e riproduzione, sia in senso materiale sia riguardo ai modelli culturali annessi, stava rapidamente sottraendo alle donne il loro ruolo pubblico, lo status sociale maturato nell'alveo della società tradizionale. Ciò che emerge è che sembra esserci stata una reazione pressoché immediata delle donne sarde di quegli anni ed è consistita nel far studiare le figlie. In tal modo si riteneva di poter attenuare il ridimensionamento sociale, accettando la sfida dei nuovi modelli e assumendo dentro le nuove forme di relazione un ruolo non totalmente subordinato.

Quanto questo sia servito a evitare che anche in Sardegna si imponessero fenomeni di discriminazione e di violenza è difficile stabilirlo. Di fatto le donne sarde sono state sempre piuttosto "emancipate" (e questo senza scomodare la pretesa licenziosità attribuita da Dante alle donne di Barbagia), proprio a partire dal possesso di sé e del proprio corpo e dalla capacità giuridica piena, che consentiva loro di essere non solo soggetti di diritto ma anche di possedere beni propri. Gli studiosi spiegano con questa tradizione di soggettività giuridica e sociale piena la diffusione dei contraccettivi femminili (circa un terzo delle donne sarde in età fertile ne fa uso, contro meno di un quinto a livello italiano), o l'aumento di separazioni e divorzi, anche nelle piccole comunità (tratto distintivo rispetto a molte zone d'Italia, al Sud come al Nord).

Insomma, se parlare di matriarcato sembra fuori luogo, certamente la figura femminile in Sardegna andrebbe studiata senza sovrapposizioni improprie con la condizione della donna in Italia. Ma in ogni caso ciò non esime dall'affrontare il problema doloroso delle violenze di genere, tema invece decisamente rimosso dall'agenda politica dominante e dal sentire comune, benché assolutamente attuale.

Memoria

I sardi sono drammaticamente smemorati. Uno degli elementi decisivi della nostra identificazione collettiva è che essa non si fonda su una memoria diffusa, bensì pressoché esclusivamente sui costrutti del nostro mito identitario.

La memoria è qualcosa di simile al ricordo, ma su una scala diversa. Il ricordo è fondamentalmente personale, si fonda su una serie di elementi affettivi e visuali che ci legano al nostro passato individuale o a quello condiviso con i nostri cari. La memoria è un discorso diverso, è il frutto delle relazioni in cui siamo immersi, delle nozioni e delle suggestioni acquisite attraverso la socializzazione, il linguaggio comune, l'oralità, gli usi quotidiani della comunità a cui apparteniamo. Esiste una memoria locale ed esiste, o potrebbe esistere, una memoria riferita a un'appartenenza più ampia.

Nel caso di popolazioni geograficamente e culturalmente coese, che si auto-riconoscono come soggetti storici, si definisce memoria collettiva o anche nazionale. Che va comunque tenuta distinta dalla storia e dalla storiografia, che invece sono lo studio e la ricostruzione del passato in termini scientifici, ossia obiettivi, verificabili e confutabili.

La memoria collettiva dei sardi è dunque pericolosamente lacunosa. L'acculturazione forzata subita negli ultimi centocinquant'anni, con la rimozione capillare e intensiva di qualsiasi nozione storica che ci riguardi, della nostra lingua, e il disconoscimento del valore attribuibile ai nostri usi, alla nostra cultura materiale e immateriale, hanno tolto forza e spazio al ricordo condiviso di eventi pure assolutamente rilevanti e fondativi. Tale operazione era già stata subita dai sardi tra XV e XVI secolo, quando il consolidamento del dominio

iberico passò soprattutto per la cancellazione, a volte proprio concreta (con l'abrasione dei simboli fisici e la distruzione dei documenti) del nostro passato giudiciale.

Non da meno è stata la rimozione avvenuta nel corso dell'Ottocento e di buona parte del Novecento, e in un certo senso in corso ancora oggi.

Così solo con estrema difficoltà e passando attraverso le strette maglie della narrazione orale, a volte della poesia, ma mai come narrazione collettiva diffusa, conserviamo qualche elemento mnemonico su ciò che è accaduto negli ultimi duecento anni o in un passato ancor più lontano.

Si usano espressioni senza che si sappiano collocare precisamente in un tempo e anche in un ambito semantico definiti, senza perciò capirne il significato. Come "*su fàmini de su doxi*", la fame dell'anno dodici, chiaro riferimento al 1812, proverbiale anno di carestia, ristrettezze e tentativi di ribellione. Chi, tra quelli che ancora usano tale espressione, saprebbe spiegarla? Probabilmente potrebbero farlo in pochi.

Ci rimangono scampoli di memoria collettiva relativamente alle due guerre mondiali. Oramai fondamentalmente si ricordano solo i bombardamenti del 1943, dato che sono ancora vivi molti che li subirono o li videro. Già la Grande Guerra è oramai solo un ricordo scolastico che si alimenta di vaghe reminiscenze familiari. Molto più forte il senso di appartenenza suscitato dallo scudetto del Cagliari di Gigi Riva. Del fermento ideale di quegli anni non rimane quasi nulla e i moti di Pratobello, per dire, li conoscono in pochi e a malapena e solo perché ne hanno letto da qualche parte su Internet, benché siano di quegli stessi anni (1969).

La nostra memoria insomma è stata indebolita e ora il suo campo di forza è occupato fundamentalmente da costrutti che abbiamo interiorizzato tramite la loro reiterazione e la loro imposizione egemonica (attraverso scuola e mass media), benché non siano maturati in una trasmissione spontanea e diffusa. Per questo non sappiamo pensarci se non dentro i luoghi comuni del nostro mito identitario e facciamo fatica a metterli in discussione. Non abbiamo altro a cui attaccarci e piuttosto che affogare nella vertigine del vuoto preferiamo ancorarci a costrutti disonorevoli e debilitanti, purché tutti nostri, o presunti tali [→ Identità].

Musica

È difficile avere un'idea precisa delle dimensioni del patrimonio musicale della Sardegna. Una produzione di tale vastità e dall'articolazione così diversificata che già da sola mette in crisi qualsiasi visuale angusta e provinciale sul nostro presente e sulla nostra storia.

Quando si pensa alla musica sarda, di solito, vengono in mente le poche cose che il circuito dei mass media principali prende in considerazione: la musica popolare tradizionale. Canto *a tenore*, *launeddas*, *tumbarinos* e *sulitos*, canti *a chitarra*. Un ambito che apparentemente non conosce crisi e che è in qualche misura noto anche fuori dell'isola.

La sua valorizzazione come ricchezza culturale è anzi attribuibile alla scoperta che ne hanno fatto nel corso degli ultimi decenni gli studiosi internazionali. Sono loro che hanno sottratto la nostra musica tradizionale alla ghettizzazione delle feste paesane e alla sua relegazione tra i fenomeni folkloristici.

Tuttavia, a ben guardare, nonostante i tentativi fatti a partire da metà Ottocento per catalogare la nostra musica tradizionale tra le espressioni "dialettali", "regionali", nell'ambito degli anacronismi pittoreschi, anche attraverso tali tentativi si sono invece perpetuati un gusto e una sensibilità che oggi consentono al giovane appassionato di rock, *hip hop*, *dub* o jazz di apprezzare e magari praticare il canto *a tenore* o le *launeddas*.

Non si può parlare insomma solo di mera rappresentazione folklorica. Al gruppo in costume "tradizionale" che sul palco compone coreografie al suono di un organetto diatonico, del *tenore* o delle *launeddas*, corrisponde una pratica spontanea, auto-gratificante, che si rinnova in virtù sia del suo collegamento con il passato, del suo essere

elemento di identificazione, sia del gusto dei praticanti attuali. Non è un fenomeno facilmente riscontrabile altrove, in Europa.

Questa permanenza storica, attuale e viva di un patrimonio tradizionale dà adito alla sua traduzione in forme contemporanee e al contempo contamina generi altrimenti del tutto alieni, alimentando un ulteriore arricchimento espressivo, che si avvale spesso e volentieri dell'uso disinvolto del sardo e delle lingue minorizzate della Sardegna. Così è facile ascoltare un pezzo *dub*, rispettoso di tutte le caratteristiche del genere, ma dal testo in sardo. O una versione in inglese, rivisitata in chiave *fusion* o elettronica, di un brano tradizionale.

L'elenco dei generi musicali praticati in Sardegna e dai sardi è sostanzialmente illimitato. La musica in Sardegna è un elemento costitutivo del nostro tessuto culturale profondo, della nostra rete di relazioni e delle nostre forme di socializzazione spontanea. È al contempo una pratica artistica e un'industria, un fenomeno sociale tutto locale e una forma di interdipendenza diretta col mondo globale, che va senza soluzione di continuità dalla cantina del paese ai teatri più prestigiosi, dalla banda di giovinastri che si esercita a cantare *a tenore* tra una schitarrata elettrica e l'altra, ai jazzisti di fama mondiale, alla lirica. Senza alcun complesso di inferiorità.

È un ambito, insomma, nel quale la “rivolta dell'oggetto” è già avvenuta con successo e senza particolari complessi di inferiorità. Una ricchezza culturale non trascurabile, anche in termini economici, ma anche una lezione politica di cui tenere conto.

Nazione

Il concetto di nazione come lo si intende ancora oggi è del tutto contemporaneo. Benché esistesse già in modo diffuso ma in un'accezione molto generica (grosso modo equivalente alla propria città, o al proprio clan o tribù, o alla comunità circoscritta in cui si sviluppavano le relazioni delle persone), il suo legame con l'idea di Stato e la sua assunzione a concetto politico di primo piano sono dovute all'uso invalso, sulla base di una lunga riflessione filosofica, a partire dalla Rivoluzione francese.

Se si vuole trovare una data di nascita precisa ci si può rifare alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, dell'agosto 1789 (art. 3). Lì si parla chiaramente di nazione come entità collettiva depositaria della sovranità (al posto del re, era sottinteso). Tuttavia, benché grosso modo sia pacifica la definizione di nazione come una comunità umana che condivide una storia, di solito una lingua, spesso una fede religiosa e per lo più anche un territorio, la sua configurazione concreta rimane problematica.

Nelle ideologie nazionaliste si assume come data l'esistenza di tale entità collettiva, fondata sulla comunanza di sangue, sulla stirpe, ascrivendone le origini a un tempo mitico, collocandone dunque il senso su un piano propriamente mitologico. In molti casi il mito così concepito è un mito tecnicizzato, ossia un assemblaggio di vari elementi narrativi, di materiali mitologici appunto, messi insieme per dar conto di una realtà che si pretenderebbe oggettiva e nel nome della quale si propugna una visione del mondo o si difende uno status quo.

Questa accezione di nazione è strenuamente contestata da molta parte del pensiero marxista, che invece reputa storicamente più significativi e concretamente imperanti i rapporti di produzione e la

dialettica che ne deriva, incentrando la propria visione sul concetto di classe, con esclusione quindi dal novero delle realtà storiche di qualsiasi collettività che si pretenda monoliticamente unitaria e uniforme solo in virtù di una pretesa comunanza di caratteristiche culturali (sovrastrutturali, direbbe Marx). In realtà il pensiero marxista più avveduto, o le sue ramificazioni nelle varie discipline umane, non procede in modo così schematico. Ma a spanne la base teorica è questa.

C'è poi l'accezione di nazione come "comunità immaginata", concepita dallo studioso Benedict Anderson. Immaginata, non immaginaria, sarebbe a dire che è un'entità astratta che tuttavia si incarna storicamente in una collettività umana che si "immagina", dunque si sente, tale.

In ogni caso, comunemente si usa il concetto di nazione quasi come un sinonimo di Stato, contribuendo così a renderne ancora più sfumato il significato. Nel corso dell'Ottocento l'Europa fu percorsa da un riassetto politico sulla base dell'idea che a ogni nazione dovesse corrispondere uno Stato, principio che stava alla base della diplomazia europea ancora tra le due guerre mondiali, con la creazione della Società delle Nazioni (in realtà degli Stati), e che ha avuto un seguito nell'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (anche qui in realtà si dovrebbe parlare di Stati).

L'Italia stessa si è dovuta dotare di una narrazione mitica di tipo nazionale, nel corso dell'Ottocento, per fondare e poi imporre la legittimità della propria aspirazione all'unità e all'indipendenza. Tale idea, che all'inizio dell'Ottocento era ancora una fissazione di pochi spiriti sentimentali, divenne rapidamente utile strumento politico e non si mancò di farne ricorso per giustificare l'espansione dello Stato sabauda ai danni degli altri Stati italiani, e poco dopo l'imperialismo

italiano. Tuttavia non c'è nulla di “naturale” o di predestinato nell'esistenza dell'attuale nazione italiana. L'idea di nazione italiana è un'idea fortunata che oggi sembra ovvia, perché ha avuto una realizzazione storica.

Mentre si forgiava l'idea contemporanea di nazione italiana (ossia tra fine Settecento e primo Ottocento) in Sardegna si compiva un'operazione analoga. Il clima culturale, del resto, era quello. La decisione di adottare l'italiano come lingua ufficiale e come lingua dell'istruzione, da parte del ministro Bogino (1760), benché presa per scalzare definitivamente il retaggio spagnolo, urtò la sensibilità dell'intellettualità sarda, portandola a contrapporre a questa scelta la lingua nazionale, il sardo. Una riflessione che inevitabilmente conduceva ben oltre il recinto del problema linguistico.

Più in là, la sconfitta della rivoluzione sarda aveva fatto emergere una classe dominante fedele a Casa Savoia e incline a mettere la Sardegna a disposizione per qualsiasi operazione di speculazione o di sperimentazione politica. Al contempo, tuttavia, tale classe sociale aveva anche la necessità di riscattare l'onore e la dignità collettiva dei sardi, in modo da legittimare se stessa. Da qui la schizofrenica foga con cui gli intellettuali sardi dell'epoca testimoniavano da un lato il loro conformismo filo-sabaudo, dall'altro riscrivevano la storia della Sardegna come una storia nazionale dotata di una sua intrinseca significatività. La retorica della “nazione sarda”, dopo essere stata rivoluzionaria, riemergeva in chiave conformista e conservatrice. I vari Manno e Angius, i Siotto-Pintor, i Tola e gli Spano, e altri ancora, coadiuvati da osservatori forestieri (La Marmora, Baudi di Vesme), posero le basi per la prima narrazione storica dei sardi in senso moderno. Laddove non poté la scienza, arrivò la fantasia. Senza troppi scrupoli, in questa grandiosa operazione di riscatto e al contempo di

asservimento tornarono utili anche i clamorosi falsi delle Carte di Arborea, che tennero banco per tre decenni, fino alla definitiva bocciatura da parte dell'Accademia di Berlino.

L'idea di nazione sarda, già nata ambigua come si vede, si inabissò nelle profondità delle coscienze con l'unificazione italiana. Lo Stato italiano venne assemblato come ordinamento centralista e ostile a qualsiasi forma di forza centrifuga, di diversità, di disomogeneità. L'evidente estraneità della Sardegna (storica, culturale, oltre che geografica) fu edulcorata e manipolata in mille modi, perché potesse essere metabolizzata dentro il continuum culturale e politico italiano. Se riemergeva l'idea dei sardi come nazione a sé stante, veniva subito ridimensionata, come fecero i leader del primo sardismo e del Partito Sardo d'Azione, onde sminuirne il potenziale eversivo.

Il prevalere di letture di tipo marxista, strutturalista e post-strutturalista e la lezione dei nazionalismi del primo Novecento hanno a lungo negato rilevanza al concetto di nazione nel secondo dopoguerra. Questa impostazione ha anche fatto in modo che la sinistra politica sarda, pur essendo favorevole all'autodeterminazione dei popoli in qualsiasi angolo del pianeta (specie in quelli dove agiva l'imperialismo statunitense), non abbia mai visto di buon occhio l'etichetta di nazione applicata ai sardi e abbia sempre disdegnato l'idea della nostra autodeterminazione, considerata un'idea volgarmente separatista, ostile al mondo esterno, nazionalista e oscurantista. La stessa sinistra politica e in particolare il PCI erano quelli che invece non avevano nulla da ridire sui Piani di Rinascita e l'asservimento dell'isola a modelli produttivi industriali deleteri.

L'idea di nazione sarda è comunque rimasta latente, con qualche riemersione periodica in ambito independentista, ma senza particolari accenti ideologici. L'independentismo sardo non è mai stato na-

zionalista nell'accezione novecentesca del termine. A lungo è stato più che altro anti-colonialista.

Da un certo punto di vista è stato più nazionalista il sardismo storico, con la sua ideologia identitaria, e tutte le scuole di pensiero (in campo storiografico, antropologico e linguistico) che a esso fanno riferimento. All'idea di nazione, in quell'ambito, si è sempre preferita quella di "identità" e quella di "regione speciale", anche per non dover mettere in discussione gli assetti consolidati della dipendenza, entro la cui cornice solamente possono trovare legittimità i concetti di riscatto, riconoscimento, tutela, rivendicazione, orgoglio minoritario tipici dell'ideologia sardista. Ideologia col tempo fatta propria sull'isola anche dalle diverse aree politiche di matrice italiana.

L'idea della comunità sarda come nazione in fondo oggi viene sbandierata un po' da tutti, a destra come a sinistra, senza tante remore. Naturalmente anche le accezioni meno forti di "nazione sarda" si prestano a critiche.

Sono, quando va bene, costrutti mitologici a-semantici, privi di per sé di un significato politico. Se è vero che la concezione dei sardi come collettività storica a sé stante è piuttosto antica, è anche vero che è del tutto inservibile a costruire una progettualità politica che si regga solo su di essa. Questa è un'illusione o al più una posizione ideologica nazionalista, anche quando nega di esserlo.

Nùoro

O per meglio dire *Nùgoro*. Luogo misterioso ed evocativo del nostro immaginario. Del nostro immaginario di sardi ma anche spesso dell'immaginario altrui. Essere al contempo un luogo reale e una ambientazione romanzesca genera questi effetti distorsivi.

Nuoro emerge dalle oscurità della storia più antica a partire dalle fonti medievali, in particolare nei *condaghes* (i registri dei monasteri sardi), benché esistano evidenti tracce di popolamento umano almeno dal periodo nuragico. Si sa poco sulla sua vicenda urbanistica e demografica, se non per indizi sparsi e ricostruzioni parziali e poco approfondite. Il villaggio di Nukor doveva avere una certa importanza amministrativa nell'ordinamento del regno giudicale di Torres, fino al XIII secolo. Si ritiene che più o meno in questo periodo, allorché il territorio divenne parte del regno giudicale di Arborea, o poco più tardi, i due abitati chiamati oggi Santu Predu (il nucleo originario della Nùgoro storica) e Sèuna (probabilmente popolato dagli abitanti di un omonimo villaggio posto sulle pendici del Monte Ortobene) si siano uniti, a formare l'agglomerato su cui si è sviluppata la Nuoro moderna e contemporanea.

Il salto di qualità, quanto a prestigio e centralità istituzionale, Nuoro lo fa in epoca sabauda, nel 1779, quando diventa sede vescovile. Nel corso dell'Ottocento acquisisce rilevanza amministrativa e giudiziaria, ottenendo il titolo di città (1836). Infine, nel 1927, viene decretata la definitiva erezione a capoluogo di provincia (quindi a sede di prefettura), dentro l'ordinamento fascista dello Stato, a vantaggio del controllo di un territorio irrequieto. Da allora ha a lungo visto crescere la propria popolazione, fino a qualche anno fa, quando la tendenza si è arrestata e poi invertita. Oggi Nuoro è una città in fase di ripiegamento

su se stessa, con una popolazione che tende all'invecchiamento, data la fuoriuscita di giovani che i ritorni e i nuovi apporti non compensano affatto. È un segno di decadenza.

Eppure Nuoro, nonostante l'attuale fase calante, è pur sempre – o pretende di essere – l'Atene sarda. Questa attribuzione altisonante fu coniata ai primi del secolo scorso, quando qualche osservatore si meravigliava che da questo borgo pastorale delle Barbagie emergessero talenti intellettuali e creativi di prim'ordine: Grazia Deledda, Sebastiano Satta, Francesco Ciusa assurgevano allora agli onori delle cronache italiane e pareva quasi un controsenso. In quegli stessi anni Nuoro era sede di campagne militari contro i banditi e diventava tristemente celebre come capoluogo di un'area malfamata e sfortunata, incomprensibile e barbarica, conservativa e ostile.

Che potesse produrre anche arte e letteratura a un livello altissimo non si confaceva allo stereotipo narrativo attribuitole. La sua fertilità intellettuale e artistica ha poi prodotto altri frutti nel corso del XX secolo, spesso a dispetto dei problemi materiali cui è andata incontro.

Nuoro in questo senso è molto rappresentativa di ciò che sono state e sono le zone interne. Rappresentativa perché le riassume senza esaurirne né fagocitarne la forza creativa. Molti centri dei suoi dintorni hanno contribuito alla sua fama, con poeti e scrittori, artisti, avvocati, politici: Orune, Bitti, Orani e altri villaggi ancora hanno alimentato la nomea di Nuoro come capitale culturale della Sardegna.

In questa fama, spesso contestata da Cagliari e Sassari ma molto viva nel resto dell'isola, c'è del vero e al contempo dell'enfatico. Quel che si può dire è che Nuoro è una rosa con tutte le sue spine. Una realtà complessa, difficile da capire per chi non ci sia nato o non ci viva dentro a lungo. Il nuorese tipo è un soggetto che assomma in sé

molti pregi e moltissimi difetti, come recita esaustivamente il noto sonetto del canonico Solinas:

Su nugoresu

*Bellu d'aspetu, forte e corazudu,
amante de sa pàtria e de s'onore,
amat s'amicu de sintzeru amore,
ponet sa bida pro li dare azudu.
Est befulanu, mandrone e limbudu,
brigantinu e irrocat che pidore,
mantenet totu bida su rancore,
bibet che turcu e cotu est tusturrudu.
Pipat continu e fachet s'ispacone,
de lesòrja si tirat a s'ispissu,
furat semper cand'at occasione.
In s'idea chi picat restat fissu;
insomma est pròpiu roba 'e recrusione;
ma sa fama... Oh! Sa fama est pejus d'issu.*

Il nuorese

Bello d'aspetto, forte e coraggioso
amante della patria e dell'onore,
ama l'amico di sincero amore,
rischia la vita per dargli aiuto.
È beffardo, pigro e linguacciuto,
attaccabrighe e bestemmia come un mendicante,
mantiene per tutta la vita il rancore,
beve come un turco [sic!] e sbronzo è testardo.
Fuma di continuo e fa lo spaccone,

armeggia spesso col coltello,
ruba sempre quando ne ha l'occasione.
Si fissa nell'idea che prende;
insomma, è proprio un avanzo di galera;
ma la fama... Oh! La fama è peggiore di lui.

Le caratteristiche antropologiche dei suoi abitanti si riflettono inevitabilmente nell'urbanistica. Nuoro è una città che sembra sempre sul punto di essere bella ma che ti delude a ogni angolo. Le devastazioni dell'edilizia rapace e casuale degli ultimi quarant'anni ne hanno snaturato l'aspetto. L'incuria con cui i nuoresi la trattano – a cominciare dalla sua classe dominante e dalla politica cittadina (pronta poi a prendersela con “i teppisti”, facile capro espiatorio della propria inettitudine) – ne frustra il fascino.

Eppure Nuoro continua a essere una città che produce talento e intelligenze. Sarà che laddove si siano prodotti una volta poi è facile che si riproducano (per emulazione, per adeguamento a uno standard consolidato), sarà il livello sempre buono delle sue scuole, ma è innegabile che quanto a dotazione intellettuale Nuoro è ancora fertile e stimolante e rimane un centro al contempo molto caratterizzato dalle proprie tipicità e poco provinciale, al contrario di quanto si potrebbe supporre per collocazione e dimensioni.

Nuoro, sbagliando, sembra sempre dare a intendere di poter fare a meno di tutto il resto della Sardegna. Ma si può anche dire che la Sardegna senza Nuoro sarebbe molto meno Sardegna, in più d'un senso. Cosa che non si può dire di tutti i luoghi dell'isola.

Nuraghi

I nuraghi sono tra i pochissimi simboli della Sardegna su cui pressoché nessuno ha da ridire: sarà forse per via della loro consistenza fisica e visuale. Sono difficili da ignorare. Da qui a pensare di saperla lunga sul loro conto ce ne corre.

Fino a un secolo fa o giù di lì erano per lo più considerati manufatti fenici, ossia un regalo del primo dei nostri dominatori supposti. Con gli scavi prima dilettanteschi di Giovanni Spano, poi con quelli più professionali (benché ancora a colpi di piccone) svolti sotto la direzione del Taramelli, il quadro storico a cui riferire le nostre torri megalitiche e tutti gli altri resti a loro associabili si è pian piano chiarito.

Non del tutto però, e di sicuro non pacificamente. Un ulteriore salto di qualità la conoscenza del nostro passato protostorico la fece negli anni Cinquanta, con lo scavo del nuraghe di Barumini a opera di Giovanni Lilliu. L'accademico della Marmilla impose da allora la propria lettura all'insieme degli studi ufficiali su quel periodo. La scuola di pensiero di Lilliu divenne pressoché totalitaria e ha condizionato a lungo e in buona misura continua ancora a condizionare gli studi e le carriere di chi voglia fare archeologia in Sardegna.

Non sono mancate e non mancano tuttavia le voci dissenzienti. Tra gli stessi allievi del "maestro" non tutti si sono limitati a ripetere la lezione a menadito. Qualcuno ci ha voluto mettere del suo. In più si sono aggiunti, in modo crescente nel corso degli anni, molti archeologi dilettanti e cultori di antichità sarde, spesso tanto volenterosi quanto dotati di immaginazione.

Nell'insieme il quadro attuale delle conoscenze sulla civiltà nuragica si presenta abbastanza statico, ma sottoposto a molti scricchiolii. Le scoperte non si sono fermate a Barumini, ma si sono accumulate con una certa lena, spesso mettendo evidentemente in crisi la narrazione ufficiale e accademica. Fino a oggi manca tuttavia una sistematizzazione coerente con le nuove acquisizioni e soprattutto è assente una diffusa coscienza della rilevanza della civiltà nuragica, tanto nell'ambito del periodo storico in cui fiorì, quanto come elemento culturale di rilevanza sovralocale da valorizzare.

Eppure basterebbe un approccio appena appena più sofisticato della lettura di qualche manuale scolastico per rendersi conto che la civiltà nuragica è stata una delle grandi forze egemoni dell'Età del Bronzo, nel bacino del Mediterraneo. Di sicuro la più notevole del Mediterraneo occidentale. È altresì evidente che aveva contatti e interdipendenze con gli altri centri di civiltà dell'area mediterranea ed europea.

Con ragionevole certezza si può oramai affermare che i costruttori di nuraghi fossero tanto abilissimi architetti, quanto navigatori spregiudicati, protagonisti di primo piano di quell'epoca. Il che si incastra senza alcuna difficoltà nel quadro della civilizzazione e dei traffici dell'Età del Bronzo nel Mediterraneo e in Europa. Cosa che è ampiamente riconosciuta a livello internazionale. Ma quasi per niente a livello italiano.

Purtroppo il pressapochismo con cui la civiltà nuragica viene raccontata a livello scolastico e accademico fa sì che la domanda di conoscenza dei cittadini venga spesso soddisfatta da trattazioni molto meno prudenti e rigorose di quelle della nostra timida archeologia ufficiale. Libri, pamphlet, siti Internet propalano tesi spesso avventurose, quasi sempre scevre di una dose minima di correttezza

metodologica, incontrando un certo favore popolare. Si ha un bel recriminare contro la credulità popolare. Il gusto e la capacità critica dei cittadini maturano attraverso il lavoro di quelle stesse agenzie formative che da un lato si sottraggono al proprio dovere didattico e divulgativo e dall'altro attaccano polemicamente chiunque si cimenti da outsider nel loro campo d'azione.

Sia come sia, la civiltà nuragica è un caso rilevante nella storia dell'umanità. È una testimonianza preziosa e infungibile, non sostituibile con niente altro, alla stregua della civiltà egizia o di quella classica, eppure drammaticamente sottovalutata dalla classe dominante sarda, troppo occupata ad accreditarsi in ambito culturale e politico italiano per minacciare di delegittimarlo valorizzando una risorsa storica tutta nostrana. Propensione subalterna che ha evidenti ricadute negative in campo culturale e anche economico.

Orgoglio

Se c'è una cosa che i sardi si sentono in dovere di rivendicare a ogni latitudine è il proprio orgoglio. Un orgoglio dato dall'appartenenza, dall'essere sardi. Purtroppo però, a causa di qualche accidente astrale, o forse di una maledizione, lo esercitano solo sulle cose più futili. Chiunque può approfittarsi di noi, delle nostre cose e della nostra terra, a patto che non ci sottragga una sola delle nostre certezze identitarie, fosse anche la meno edificante. Impoveriteci e avvelenateci pure, ma non toccateci il porchetto arrosto!

È facile constatare come tutto il nostro orgoglio sia in realtà un mero artificio retorico, uno dei tanti elementi mitici fasulli di cui ci piace ammantare la nostra inconsapevolezza. Il nulla che sappiamo di noi stessi fa una figura migliore se rivestito con questo orpello identitario. Orpello del tutto inutile, alla prova dei fatti. La nostra storia è costellata di grande prosopopea patriottica scioltasi come neve al sole al comparire di una qualche forma di potere esterno. Già Francesco Ignazio Mannu stigmatizzava in termini satirici questa propensione alla genuflessione.

Emblematica, alla sua epoca, l'epoca della rivoluzione sarda, la figura di don Gerolamo Pitzolo, eroe popolare dal grande seguito, mandato a Torino a perorare la causa degli Stamenti (il Parlamento sardo) e tornato in patria con un nulla di fatto ma con una carica prestigiosa per se stesso.

Da allora, la perversa passione per l'anticamera del potere ha sempre sedotto i rappresentanti politici della classe dominante sarda, per lo più nel suo interesse, senza grande considerazione per la dignità propria e per quella della collettività rappresentata.

Ma non da meno sono stati spesso i sardi di ogni estrazione sociale e latitudine. Al contrario di quanto ci piaccia pensare, i sardi non hanno mai fatto grandi resistenze a qualsiasi cosa arrivasse da oltremare, specie se poteva risultare loro dannosa. Un atteggiamento particolarmente evidente in epoca contemporanea, quella in cui ha prevalso l'idea del sacrificio come unica nostra possibilità di pretendere tutela e integrazione nell'ambito italiano.

Al dunque, non sembra proprio che di orgoglio si possa davvero parlare. Meno orgoglio (retorico) e più consapevolezza sarebbe forse la ricetta vincente per superare molte delle magagne che ci affliggono.

Oristano

Oristano, la gloriosa Aristanis, gode di poca considerazione nell'immaginario collettivo sardo ed è pressoché ignorata all'esterno della Sardegna, a parte i turisti che ogni anno assistono alla Sartiglia. Eppure è stata a lungo una città ricca e importante.

Fu capitale del regno giudicale di Arborea, dopo che l'antica Tharros fu abbandonata a causa delle incursioni moresche, e tra la fine del XIII e l'inizio del XV secolo ebbe un ruolo politico centrale nell'isola, come capitale dei sardi liberi. Le sue ventotto torri, le mura, le chiese, il palazzo giudicale, la ricchezza del territorio ne facevano a tutti gli effetti una importante città europea.

Di questo retaggio oggi rimane poco. La cancellazione della memoria del periodo giudicale, attuata fin nelle più minute forme concrete dai conquistatori aragonesi, e poi le devastazioni urbanistiche moderne, hanno sostituito ai segni di una storia lunga e grande quelli di un'urbanizzazione mediocre e anonima.

Sul palazzo giudicale è stato edificato il carcere, oggi in dismissione. Della campana bronzea fatta forgiare nel 1382 da Ugone III per la chiesa di San Francesco, con un'iscrizione inneggianti alla salvezza della patria, non si hanno notizie. La narrazione storica dominante a proposito della città e del suo territorio indulge molto più volentieri nell'evocazione di improbabili colonizzazioni fenice che nella ricostruzione puntuale dell'epoca giudicale. La stessa statua di Eleonora, al centro della piazza omonima, sembra un corpo estraneo o una dimenticanza più che un monumento. Così come la torre di Mariano II, che si erge, quasi a beffardo contrappasso, nella piazza dedicata a Roma.

Benché annoverata tra le sette città regie del Regno di Sardegna, Oristano ha finito per diventare una città senz'anima, dominata da una sorta di conservatorismo borghese, ipocrita e perbenista, con la propensione per gli scandali a sfondo erotico di cui sono costellate le cronache di questi decenni.

Nemmeno l'erezione a provincia, nel 1974, decisa tra lo stupore generale, dato l'anonimato in cui la città era ormai caduta, ha riscattato Oristano da una marginalità che sembra sempre incombente. Eppure l'antica capitale di Mariano IV e di Eleonora non ha motivo di sentirsi periferica e subalterna. La sua condizione attuale stride sia col suo passato sia con le sue potenzialità attuali. L'auto-percezione provinciale, fondata su una concezione riduzionista e deresponsabilizzante della propria storia, si traduce in una sorta di ignavia rassegnata. In questo, Oristano rispecchia molto bene la condizione storica della Sardegna, confermando, sia pure in negativo, la propria centralità culturale e simbolica.

Ospitalità

I sardi sono ospitali: su questo non ci piove. È una nostra caratteristica culturale certificata dalla testimonianza pressoché unanime dei non sardi, perciò è vera al di là di ogni ragionevole dubbio. Ai sardi, tuttavia, non sembra che questa sia una caratteristica così notevole. Prendono atto delle attestazioni che ricevono e le fanno proprie. Insomma, che siamo ospitali lo sappiamo e lo ripetiamo solo perché così ci è stato fatto interiorizzare. È un tipico caso di assimilazione da parte dell'oggetto osservato dello sguardo dell'osservatore. È come se fossimo insetti che si vedono con le lenti usate dall'entomologo per studiarci.

Al fondo del luogo comune sull'ospitalità sarda c'è tuttavia un equivoco culturale. Tutto nasce dal fatto che la nostra lunga storia ha accumulato usi, costumanze, modi di socializzare che sono difficili da smontare e sostituire in tempi brevi. Così, anche laddove la modernità sia già entrata prepotentemente nelle vite di tutti i giorni dei sardi, permangono abitudini o comportamenti ereditati dal passato che replichiamo automaticamente, perché fanno parte del nostro bagaglio culturale profondo.

Una delle caratteristiche del nostro modo di stare al mondo è la rilevanza, la dimensione collettiva e conviviale. Il che ci collega in qualche modo a un retaggio pre-moderno, stando a quanto sostiene Hannah Arendt nel suo *Vita activa*. Per la filosofa ebreo-tedesca la prevalenza della sfera pubblica su quella privata è una caratteristica delle epoche pre-moderne. Il termine stesso "privato" evoca perdita, mancanza. Solo l'individualismo moderno (di stampo capitalista) ha rovesciato i termini della questione, fino a dare un significato più forte al livello privato delle nostre esistenze su quello pubblico.

Certamente esiste anche questo, dentro l'apparentemente futile questione dell'ospitalità sarda. Ma non basta. Con ogni probabilità essa deriva anche dalla nostra propensione all'accoglienza dello straniero.

Essendo isolani, siamo sempre stati in contatto con diverse genti, noi stessi siamo un residuo meticcio di antichi colonizzatori: chiunque abbia popolato la Sardegna fin dai tempi più remoti, lo ha fatto arrivando da oltremare. Al pericolo che l'incontro con l'altro ha rappresentato di epoca in epoca si è sempre affiancato il vantaggio dello scambio e della conoscenza, cosa di cui siamo in fondo tutti profondamente consapevoli.

Altro fondamento della nostra propensione generosa verso l'ospite è la prolungata consuetudine alla condivisione. Fin da tempi lontani le nostre comunità hanno trovato nell'equa spartizione delle risorse una fonte di sostentamento e di riequilibrio sociale. La spontaneità della compartecipazione alle risorse emerge ancora oggi, sia pure in forme spesso irriflesse e minimali, nei comportamenti quotidiani, soprattutto fuori delle realtà urbane maggiori, dove tali modelli sono da tempo in crisi. Non è possibile conservare il proprio buon nome in Sardegna se non si offre la sigaretta a tutti, quando si estrae di tasca il pacchetto, o se non ci si sa comportare secondo il galateo prescritto al bancone del bar.

In definitiva, è vero che i sardi risultano ospitali a occhi stranieri. Questo è un fatto. Ma tutto è relativo. Ciò che noi diamo per scontato non lo è per altri, e viceversa. È sull'alterità che dovremmo riflettere serenamente. Le varie forme della civiltà umana sono diversificate anche e soprattutto nei modi di fare più comuni e quotidiani. Il fatto è che noi non sappiamo di rappresentare una forma di civilizzazione specifica. Prevale l'idea di noi stessi come parte di una realtà culturale

altra, semplicemente più caratteristica, in quanto isolana. Il che ci espone all'imbarazzo di non sapere bene come gestire neppure le etichette che ci vengono appioppate, col risultato di alimentare inconsapevolmente la visione di noi stessi come casi di studio, come fenomeni pittoreschi e curiosi, per finire spesso a inorgogirci delle attribuzioni approssimative che ci vengono fatte, senza nemmeno sapere il perché.

Pastori

Il pastore rappresenta per molti versi l'emblema della sardità più vera. L'immagine del sardo vestito in velluto, con gambali e *cusinzos* ai piedi e *su bonete* calcato a ridosso del mono-sopracciglio fa parte dell'immaginario collettivo sulla Sardegna, sia tra i sardi sia tra i non sardi. Del resto è una iconografia ampiamente sfruttata anche a livello commerciale e pubblicitario.

C'è quest'idea che non puoi essere veramente sardo se: a) non sei pastore; b) non puoi vantare almeno una parentela in ambito pastorale. Il pastore in Sardegna non è soltanto una figura professionale ma è soprattutto, a volte suo malgrado, un simbolo. Un simbolo e un elemento mitologico. È una delle figure cardine, quasi ancestrali, del nostro mito identitario. D'altra parte non si può negare che lo stesso paesaggio continui a richiamare questo elemento mitologico. Non è possibile girare per le strade sarde, a qualsiasi latitudine o longitudine, senza imbattersi in qualche gregge di pecore. È una cosa che si nota molto, venendo da oltremare. Al pastore sono poi legati alcuni altri elementi mitologici, come la *balentia*, l'orgoglio, la costante resistenziale, l'indole delinquenziale, il canto *a tenore*, il tutto mescolato e cucinato in una pietanza tra il pittoresco e lo pseudo-etnologico che ci piace spesso somministrare allo straniero (sull'isola o fuori).

Risulterà sorprendente dunque scoprire che in realtà tale centralità della figura del pastore è un tratto del tutto contemporaneo del nostro sistema economico, sociale e culturale. L'allevamento ha avuto sempre il suo peso, è vero, ma come in moltissime altre aree europee. Anzi, quanto a capi ovini è lecito dubitare che la Sardegna abbia mai potuto vantare qualche primato, in passato. Basti pensare alle isole britanniche, o alla penisola iberica o anche alla penisola italiana,

specie lungo la dorsale appenninica. La svolta decisiva in questo ambito è piuttosto recente. Già con l'Editto delle chiudende si era verificato uno spostamento produttivo dall'agricoltura all'allevamento. Lungi dal procurare una maggiore efficienza nel comparto agricolo, l'appropriazione privata della terra spinse molti nuovi padroni a destinare le grandi estensioni di suolo così conquistate alla rendita sicura dell'affitto per pascolo. Più avanti, nel corso del secolo, l'ulteriore "modernizzazione" del settore venne perseguita attirando in Sardegna – a condizioni evidentemente vantaggiose – industriali caseari forestieri, i quali divennero rapidamente i padroni dell'intero settore, imponendo un regime di sostanziale oligopsonio (ossia il reciproco dell'oligopolio: pochi compratori che determinano a proprio vantaggio le condizioni del mercato). Stiamo parlando della fine dell'Ottocento. Da allora la struttura di base del comparto zootecnico in Sardegna è sostanzialmente rimasta immutata, con le periodiche crisi dovute alla debolezza delle aziende agro-pastorali rispetto a quelle di trasformazione e di commercializzazione del prodotto.

I tre milioni di capi ovini (aumentati ulteriormente anche in questi anni di crisi, secondo recenti statistiche) sono il frutto di una sorta di regime monocolturale eterodiretto, poco dinamico e scarsamente adatto a rispondere alle dinamiche economiche in corso. Quanto corrisponda questo stato di fatto alla figura mitologica del pastore sardo è un quesito problematico, che si può anche lasciare aperto. Di sicuro anche in questo caso, per poter capire di cosa si parla, è indispensabile separare la storia, i dati fattuali, dalla narrazione mitica, spesso folkloristica e interessata, a essi sovrapposta.

Pisa e Genova

Nei manuali scolastici è facile leggere che la Sardegna poco dopo il Mille fu conquistata da Pisa e Genova. Esistono monografie intitolate alla Sardegna “pisana e genovese”. C’è un elenco cospicuo di saggi e articoli in cui si tratta di tale duplice dominazione, ricollegando a essa quella che viene definita “italianizzazione primaria” della Sardegna, specie in senso linguistico. Fa parte della narrazione diffusa del nostro passato l’idea che la Sardegna sia per un certo periodo di tempo appartenuta a queste due repubbliche commerciali italiane.

Può perciò suonare certamente strana l’affermazione che si tratta anche in questo caso di una mistificazione tendenziosa. Un costrutto molto ideologico e ben poco corretto dal punto di vista del metodo e della narrazione storiografica, che non corrisponde se non in parte e con molti distinguo a vicende storicamente accertate.

A sostegno della tesi secondo cui nel Medioevo la Sardegna sarebbe stata una colonia pisana e genovese si cita spesso il verso: “Re in Sardegna, a Pisa cittadini”. Si tratta di un verso tratto da *Faida di Comune* di Giosuè Carducci. Evidentemente legato a un immaginario che vedeva la Sardegna come appendice subalterna dell’Italia. Questo è anche il titolo di un pregevole saggio storico del 1988, scritto da Sandro Petrucci, storico toscano. Il quale, però, alla luce dei suoi studi, ne ribalta in qualche misura il senso. L’aristocrazia pisana del Duecento, stretta nei lacci e nelle beghe del Comune, trovava in Sardegna matrimoni vantaggiosi, che spesso ne innalzavano lo status sociale e politico. Non per niente le grandi famiglie pisane si imparentarono con le dinastie giudicali fin dal secolo precedente (secondo una prassi consolidata tra tutte le aristocrazie europee, fino a epoche molto posteriori, del resto).

Bisognerebbe allargare lo sguardo e capire in quale contesto fosse immersa la Sardegna del Duecento. Dopo la stagione delle crociate, alcune città marinare italiane avevano conquistato ricchezze e capacità di movimento in ambito mediterraneo, approfittando della fine dell'egemonia araba. Avevano offerto i loro servizi "tecnici" alle aristocrazie dell'epoca impegnate in guerra e avevano lucrato su tutto ciò che poteva procurare un guadagno: trasporti, commerci (anche di uomini), contrabbando. Nel Mediterraneo occidentale Pisa e Genova si erano ritagliate un ruolo dominante, soppiantando Napoli e Amalfi. Avevano partecipato anche alla riconquista cristiana delle Baleari e vantavano crediti e privilegi presso diverse corti feudali. La forza di Barcellona e del regno d'Aragona catalano non era ancora dispiegata in pieno, perciò erano le due città italiane a contendersi il primato. Inevitabile l'interesse verso una terra grande, prospera e posizionata nel bel mezzo di tutte le rotte qual era la Sardegna giudicale.

Fu la debolezza intrinseca del sistema politico giudicale medesimo, nel XIII secolo, a consentire a Pisa di controllarlo in larga misura, specie dal punto di vista economico e dinastico, sempre ben dentro gli ordinamenti formali dei regni sardi. Solo alla svolta della metà del secolo tali ordinamenti entrarono definitivamente in crisi e crollarono su se stessi. Alla fine del Duecento – come si sa – rimaneva integro e indipendente solo il regno di Arborea.

Ma non è corretto sostenere – come spesso si legge – che l'isola fosse sottomessa a Pisa e Genova. Pisa arrivò a controllarne una buona parte, almeno un terzo, tra il Cagliariitano, l'Ogliastra e la Gallura, prima attraverso alcune sue famiglie e personaggi illustri (come i Della Gherardesca del conte Ugolino, signore di Villa di Chiesa, l'attuale Iglesias, o i Visconti). Genova si limitava a un controllo da

lontano, più che altro attraverso la potente famiglia dei Doria, nella Sardegna settentrionale, e collegando a sé il libero comune di Sassari.

Parlare di conquista pisana e genovese della Sardegna, insomma, è un'approssimazione che non dà conto dei fatti e dei processi realmente verificatisi in quel periodo. Ed esclude dalla nostra conoscenza una parte significativa della nostra storia [→ Italia].

Pocos, locos y mal unidos

A Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Spagna e di Sardegna, padrone di una vasta porzione di mondo nella prima metà del Cinquecento, tra tante cose si attribuisce anche questa nota definizione dei sardi. Un'attribuzione apocrifa, dato che Carlo V mai si sognò di dare una definizione così precisa e definitiva di sudditi che non conosceva affatto. Più verosimile è l'attribuzione della medesima frase ad Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari in quello stesso periodo (ma anche a supporto di questa non esistono attestazioni indubitabili). Sarebbe stato lui a definire così i sardi, in una sua missiva destinata a un corrispondente iberico. E forse riferendosi non tanto ai sardi intesi come popolo – che non essendo un soggetto politico non contavano nulla, se non in termini strumentali – ma all'aristocrazia locale, più plausibile oggetto delle curiosità aristocratiche altrui.

Fatto sta che oramai ci portiamo addosso questa descrizione, tramutata dall'uso reiterato degli ultimi anni in un dogma pseudo-antropologico e di conseguenza in qualcosa che assomiglia a un sortilegio. Noi sardi siamo per definizione e per natura pochi, stupidi e disuniti.

Ora, che siamo pochi possiamo anche ammetterlo, nel senso che la nostra densità di popolazione sul territorio dell'isola è alquanto bassa. Qui però bisognerebbe anche calcolare le dimensioni della nostra diaspora, prima di emettere facili sentenze; tutto sommato, rispetto a diversi stati del mondo e della stessa Europa, non siamo poi così sottodimensionati.

Sulla nostra stoltezza atavica direi di non soffermarci più di tanto. Basta la continua e decisamente impressionante quantità di talento che

riusciamo a produrre in tanti ambiti per smontare questa tesi. Di sicuro non possiamo considerarci più stupidi o matti della media umana.

Sulla disunione – tara segnalata come una delle più profonde della nostra genia malandata – va detto una volta per tutte che si tratta di una sciocchezza. I sardi non sono più disuniti tra loro di molte altre collettività umane. Il nodo della questione sono le condizioni storiche e politiche della nostra convivenza sull'isola. Le distanze e le apparenti inconciliabilità tra aree vicine e meno vicine e persino tra singoli centri abitati, a parte il lato folkloristico dei campanilismi, ha a che fare con questioni che sono più facilmente di tipo politico e giuridico che culturale. A livello più specifico, considerando le famiglie e gli individui, la retorica dell'invidia e del *mors tua vita mea* che di solito viene presentata come congenita in tutti noi si scontra col dato storico degli usi comunitari e della proprietà condivisa della terra, elemento di lunga durata nella nostra vicenda collettiva. La disunione conflittuale di fatto è un portato della contemporaneità, dovuto all'applicazione meccanica, dall'alto e a volte in modo violento, del paradigma capitalista su un tessuto socio-economico e culturale che non lo aveva maturato nel suo proprio ambito. La disarticolazione sociale, certe forme di criminalità e i conflitti intercomunitari nascono in larga parte da lì. D'altra parte basta avere un minimo di dimestichezza con la nostra emigrazione per rendersi conto di quanto in realtà prevalga presso tutti i sardi, di qualsiasi provenienza specifica siano, un senso di identificazione e di appartenenza largamente diffuso. Per non parlare degli usi comunitari tutt'oggi largamente vigenti, come l'organizzazione delle feste patronali, le modalità spontanee di lavoro collettivo, le forme di solidarietà diffusa (come *sa paradura* ossia il soccorso materiale di tutta la comunità a chi abbia

perso non per propria colpa il gregge o l'azienda agricola) e altre circostanze analoghe.

In definitiva, non sembra proprio che questo luogo comune, a dispetto della sua reiterazione ossessiva e a volte interessata, abbia un reale fondamento storico. Bisognerà ricordarsene, quando qualcuno lo chiamerà in causa per giustificare la propria inerzia a proposito di qualche magagna da risolvere [→ Individualismo; → Invidia].

Povert 

Insieme all'arretratezza e alla scarsit  demografica, la povert    uno dei tratti dominanti della nostra identificazione collettiva. Non dipende dalla precariet  materiale a cui ci sta abituando la crisi contemporanea, bensì   un elemento mitologico riferito alla lunga durata, nel nostro immaginario. La povert    solitamente associata a una penuria di risorse, all'avarizia del territorio, quindi elevata a fattore strutturale della nostra parabola storica, collegata all'altrettanto nostra atavica inadeguatezza produttiva e civile.

Che la Sardegna degli ultimi duecento anni abbia vissuto lunghi periodi di ristrettezze generalizzate   abbastanza vero, specie se il termine di paragone sono le aree d'Europa che hanno meglio approfittato delle rivoluzioni industriali e della grande transizione demografica ottocentesca. Tuttavia, a lungo gli osservatori (sia sardi, sia stranieri) hanno convenuto nell'attribuire tale povert  non a caratteristiche connaturate nel territorio o nella popolazione dell'isola, bensì piuttosto nel regime economico e politico a cui essi erano sottoposti.

Giovanni Maria Angioy, nel perorare la causa rivoluzionaria sarda presso il governo francese, si dilungava nell'enumerazione delle risorse offerte dall'isola, sostenendo che le sue condizioni precarie fossero un effetto diretto del malgoverno piemontese. Alcuni anni dopo la sua morte e a Restaurazione avviata (1816), il console francese nel Regno di Sardegna scriveva in una sua relazione cose abbastanza simili. Esprimeva la meraviglia e anche il disappunto per le condizioni penose a cui vedeva ridotta una terra "al centro della civilt  europea" e ne attribuiva le cause a tre fattori: il governo, la chiesa e il feudalesimo. Si tratta di una testimonianza preziosa, in

quanto non interessata e non destinata al pubblico. Essa attesta la diffusa consapevolezza che la Sardegna fosse una terra centrale e potenzialmente ricca, non periferica e destinata, per sua propria natura, alla povertà.

Del resto, basterebbe osservare in quanti casi iniziative economiche intraprese sull'isola da operatori esterni abbiano procurato un lucro considerevole a chi ne traeva frutto, a dispetto della miseria e delle devastazioni (ambientali e sociali) che spesso hanno lasciato dietro di loro. E questo fin dall'imposizione del famigerato Editto delle chiudende (1820).

Il XIX e il XX secolo sono stati caratterizzati dall'applicazione di un modello produttivo di stampo capitalista calato dall'alto e dall'esterno, non mediato dalla politica né orientato a produrre profitti e reinvestimenti sul territorio sardo. Questo modello ha imperversato dal 1820 a oggi, assumendo di volta in volta le forme suggerite dalle esigenze e dalle disponibilità del momento. Sono così state sfruttate a vantaggio di centri di potere e di interesse esterni o comunque parassitari: i boschi, le miniere, le saline, il comparto agricolo, quello zootecnico, la produzione lattiero-casearia, le argille e le sabbie silicee e il territorio in quanto tale, con le servitù industriali, il turismo appaltato a grandi centri di investimento stranieri e con la produzione di energia da fonti rinnovabili (eolico, fotovoltaico). La risorsa territoriale è stata sottratta all'imposizione di centrali o centri di stoccaggio di scorie nucleari solo in virtù della mobilitazione popolare, così come è stata contestata e infine impedita la concessione di aree per la ricerca di gas e di altre fonti fossili con tecniche impattanti (come il famigerato *fracking*).

Ma ciò che caratterizza il sistema economico sardo degli ultimi duecento anni è per lo più la sua natura para-coloniale e l'ostinazione

con cui la classe dominante sarda si è piegata a soddisfare interessi esterni, a patto di mantenere la propria legittimazione e di poter partecipare in varia misura al banchetto della politica. Già un secolo fa alcuni studiosi e osservatori più avvertiti, come lo stesso Antonio Gramsci, potevano quantificare l'ammontare di denaro drenato dalla Sardegna al continente prima dal governo sabaudo, poi da quello italiano, in misura evidentemente più che proporzionale rispetto al livello di reddito dell'isola e anche in termini assoluti nell'ambito delle entrate dello Stato nel paragone con altre zone d'Italia. Il che non mancava di suscitare indignazione, nei pochi che riuscivano ad attingere a tali informazioni. E si tratta solo di uno degli aspetti della questione, sia pure significativo.

Da tutto ciò si può serenamente desumere che la Sardegna, di suo, non sia e non sia mai stata una terra povera, ma casomai pervicacemente e continuativamente impoverita [→ Arretratezza; → Emigrazione e spopolamento; → Fame].

Quattro mori

In Ecuador, dove le Ande incontrano il mare, in fondo a una strada, in una piccola città portuale da cui si salpa per le isole Galapagos, ci si può imbattere in una strana bandiera con quattro teste nere sistemate nei riquadri formati da una croce rossa in campo bianco. Sotto la bandiera, l'insegna di un ristorante. Sardo, ovviamente.

Non c'è niente che identifichi la presenza di qualche persona sarda in giro per il mondo come l'esposizione, sotto forma di bandiera, stemma o insegna, dei quattro mori. Li trovi ovunque, che sia un concerto rock in Olanda o una gara ciclistica sui Pirenei, in una strada di Toronto come in una via di Melbourne. I sardi ci tengono a farsi identificare e per riuscirci non ritengono di avere nulla di meglio da fare che ostendere quella che considerano la loro bandiera.

Il problema di questo simbolo è che quasi nessuno di coloro che lo utilizzano con tanta convinzione ne conosce la storia e ne coglie il significato. Una storia pressoché ignorata e un significato altamente ambiguo.

A dispetto delle tesi di stampo nazionalista, dominate dall'esigenza dell'autoesaltazione, è appurato storicamente (ossia sulla base del metodo storico) che tale emblema sia nato nella penisola iberica nel XIII secolo, allorché il regno di Aragona, nella sua fase di espansione, celebrava le proprie vittorie sui signori arabi che ancora controllavano buona parte del territorio. La croce rossa che divide l'emblema in quattro parti è la croce di San Giorgio, simbolo della *reconquista* cristiana per eccellenza, comune tanto alle guerre contro i mori di Spagna quanto alle crociate in Terra Santa. Le quattro teste di moro (incoronate, con il diadema bianco, la famosa benda, o senza alcun segno distintivo) rappresentavano le quattro vittorie decisive degli

aragonesi. L'emblema infatti appare nella sua forma a noi familiare per la prima volta in un sigillo aragonese risalente al 1281.

Come stemma e/o bandiera aragonese i quattro mori compiono una singolare parabola storica, contendendosi la preminenza con le *barras* catalane (i pali rossi in campo giallo, emblema nazionale catalano), per passare in Sardegna al seguito dei conquistatori aragonesi nel corso del XIV e del XV secolo e infine essere riscoperti dall'aristocrazia sarda (di origine iberica) nel XVI secolo. In una vicenda con alti e bassi, dimenticanze e riscoperte, i quattro mori arrivano fino ai Savoia (che li mettono

al centro del loro stemma) e poi passano di mano in mano finché non vengono adottati dalla nuova Regione Autonoma della Sardegna come proprio simbolo (e dal 1999 come propria bandiera).

Che l'origine dei quattro mori sia forestiera, benché da molti ignorato, importerebbe poco, se a tale emblema non fosse anche legata una semantica, dei significati. Il significato più diffuso dei quattro mori è l'auto-identificazione dei sardi, senza molte mediazioni e senza tante sovrapposizioni politiche. Di fatto, a un livello più profondo, essi sono stati adottati dal sardismo (sono infatti il simbolo del Partito Sardo d'Azione,

ricordiamolo, con il tratto specifico di essere listati a lutto), con una connotazione autonomista. Ossia, simbolo della specialità dei sardi dentro lo Stato italiano. Non rappresentano dunque un significato eversivo, una evocazione di conflitto contro l'Italia (come invece è la bandiera corsa, sorella dei quattro mori nostrani), bensì l'integrazione dei sardi dentro il continuum italiano, sia pure in posizione subalterna e tutt'al più rivendicativa.

È alquanto comune vedere i quattro mori sventolare a fianco al tricolore italiano. Anzi, è invalso l'uso di ostenderli sui feretri dei

militari sardi morti nelle recenti missioni belliche a cui ha preso parte l'Italia, così come è stato fatto sulla bara del Presidente emerito della Repubblica italiana Francesco Cossiga (a sua volta personaggio esemplare di questa identificazione doppia, o scissa).

Vero è che i simboli acquistano o perdono i loro significati a seconda di chi li usa e di come li si usa. Di fatto i quattro mori, nonostante una certa concorrenza che da qualche anno subiscono da parte dell'albero verde in campo bianco (bandiera prima dell'Arborea poi in generale dei sardi nella guerra contro i catalano-aragonesi tra Trecento e Quattrocento) rimangono il simbolo identificativo sardo per eccellenza. Tanto che vengono utilizzati persino da militanti e movimenti dichiaratamente indipendentisti e persino – incoerentemente dal punto di vista storico, ma con un evidente significato politico – a proposito delle rievocazioni della Rivoluzione sarda. Il che fa supporre che la forza dei simboli derivi anche dall'abitudine al loro uso, dalla familiarità della loro presenza.

Che ne sarà dei quattro mori lo deciderà la storia, o meglio lo deciderà l'uso che la collettività sarda ne farà. Essere coscienti della loro origine e del loro significato nel corso del tempo ci offre in ogni caso una chiave di lettura preziosa anche per comprendere i fattori che hanno determinato la nostra costruzione identitaria e le vicende a cui è collegata [→ Giudicati].

Regione

Che la Sardegna sia una regione viene dato per scontato da quasi tutti i sardi, nonché dagli italiani in genere. L'aggettivo più comune relativo a qualsiasi cosa possa essere etichettata come sarda è "regionale".

Questo, persino quando si tratta di qualcosa di solo sardo, che non può essere confuso con qualcosa di analogo proveniente da un'altra porzione dello Stato italiano.

Sulla qualifica della Sardegna come "regione" si è costruita molta della nostra narrazione dominante. Una volta metabolizzato, questo concetto è difficile da scalzare e occupa una nicchia psicologica e lessicale che altrimenti sarebbe facilmente occupata dal termine "nazione" e dall'aggettivazione derivata. Ma la Sardegna è veramente una regione? E in che senso lo sarebbe?

Di "regione" esistono due accezioni principali. Una storico-geografica, una giuridico-politica. Nel primo senso una regione è un'area che presenta caratteristiche geografiche e storiche riconoscibili e in qualche modo delimitabili. Nel secondo significato, una regione è un ente amministrativo interno a un ordinamento giuridico statale.

Chiaramente, la Sardegna è una regione italiana nella seconda accezione del termine. Lo è precisamente dal 1948, allorché fu approvato e promulgato lo Statuto regionale e l'isola qualificata come Regione Autonoma nell'ambito dello Stato italiano.

Nel primo significato, invece, l'identificazione della Sardegna come regione italiana è molto più problematica, fino a risultare indimostrabile. Le caratteristiche geografiche e storiche della Sardegna infatti si prestano molto male a etichettarla come appartenente

all'Italia. Persino la geologia trama contro tale pretesa qualificazione. La Sardegna in questo senso non è una regione italiana e non può essere qualificata come regionale (sottintendendo "italiana") qualsiasi manifestazione culturale che discenda dalla nostra storia e dalla nostra geografia [→ Geografia, Italia].

Regno di Sardegna

La necessità storica di riunire la Sardegna in un unico ordinamento era già evidente nel XII secolo, quando le lotte dinastiche tra i regnanti dei quattro giudicati stavano indebolendo pericolosamente l'isola, a cui inevitabilmente erano interessate molte grandi casate del continente, non solo italiano.

Così il giudice d'Arborea Barisone I de Lacon Serra nel 1164 si fece nominare dall'imperatore Federico Barbarossa re di Sardegna. Barisone aveva visto giusto, ma non riuscì mai a rendere sostanziale il suo titolo nominale. Così la Sardegna rimase divisa e nel secolo successivo fu in gran parte preda di grandi casate che si spartirono tre dei quattro regni giudicali. Vero è che verso metà del XIII secolo il figlio naturale dell'imperatore Federico II, Enzo, venne a sua volta nominato re di Sardegna dal padre. Ma nonostante il suo matrimonio con l'ultima sovrana di Torres, Adelasia, nemmeno lui poté concretizzare il proprio titolo. Morì anzi prigioniero a Bologna, nella torre che da allora porta il suo nome (la Torre di re Enzo, appunto) senza che per lo più si sappia di che cosa fosse re lo sfortunato personaggio.

Ci pensò quel trafficone del papa Bonifacio VIII (non per caso sistemato all'inferno da Dante Alighieri, con tanto di posto assicurato prima della morte) a riesumare dall'oblio il regno di Sardegna. Dovendo risolvere a vantaggio dei suoi alleati Angiò la contesa di questi ultimi con la corona d'Aragona per la Sicilia, Bonifacio ricreò sulla carta il regno di Sardegna, vi associò la Corsica e lo infeudò (nominalmente) al re d'Aragona, Giacomo II. Sostanzialmente, era un invito a conquistare l'isola (anzi, in questo caso le isole).

Da lì nascono gli sviluppi che condurranno la Sardegna prima a una lunga guerra per la propria indipendenza, tra i sardi e i catalano-aragonesi, poi a diventare un possedimento della corona iberica, uno dei regni di quella variegata confederazione monarchica.

Nel 1421 il re d'Aragona e di Sardegna Alfonso il Magnanimo, di casata castigliana, poteva far celebrare a Castel di Calari/Caller (Cagliari) la prima seduta del Parlamento del regno. La Sardegna era unita sotto un'unica bandiera, ma non era una bandiera sarda.

Non che la conquista sia stata pacifica. Anche dopo la fine delle ostilità, con la cessione dell'ultima porzione dell'Arborea nel 1420, il possesso fu alquanto precario per molti decenni. Bastò che Leonardo Alagon, signore sardo-spagnolo imparentato con la dinastia arborese, in lite successoria col viceré marchese di Quirra, alzasse le insegne dell'Arborea alla prima occasione di scontro armato, per sollevare una ribellione nazionalista contro l'occupazione spagnola. Finita male la rivolta di Leonardo Alagon nel 1478, i sardi vennero considerati ancora a lungo popolazione sconfitta ed esclusi da un riconoscimento formale dentro l'ordinamento del Regno di Sardegna. Solo nel 1543 finalmente ai sardi fu riconosciuto lo status di sudditi a tutti gli effetti.

Il Regno di Sardegna, oramai definitivamente separato dalla Corsica anche nelle intitolazioni, era uno dei regni confederati nella corona spagnola, diventata imperiale con Carlo V. La memoria stessa della civiltà giudiciale fu il più possibile rimossa. La classe dominante sarda, in larga misura discendente dei conquistatori catalani, si adeguò senza alcuna remora al clima culturale e politico del tempo, partecipando pienamente alle vicende della potenza spagnola: tanto nella sua ascesa, quanto nel suo declino. Nell'insieme, la fedeltà dell'isola alla corona spagnola non venne mai meno né fu mai messa seriamente in discussione, nemmeno nel 1668, in occasione della torbida vicenda

che vide l'uccisione del marchese di Laconi, prima voce dello stamento militare del Parlamento (il braccio aristocratico), cui seguì poco dopo l'assassinio dello stesso viceré, marchese di Camarassa (fatto scandaloso quant'altri mai): tutto ciò gettò i prodromi per una repressione crudele ed esemplare, benché le vittime fossero personaggi di altissimo lignaggio.

La decadenza materiale e civile della Sardegna spagnola accompagnò la fine della dinastia asburgica sul trono di Spagna. Il passaggio della corona di Sardegna ai Savoia, nel 1720, non riempì certo di entusiasmo la classe dominante isolana, divisa tra fedeltà asburgica e simpatie borboniche. Sulle prime, in effetti, non sembrò che cambiasse alcunché. Il primo viceré sabaudo, barone di Saint-Rémy, giurò che la nuova dinastia regnante non avrebbe mutato le costituzioni, le leggi e le consuetudini del regno e tanto bastò.

Il Regno di Sardegna sabaudo ebbe una storia abbastanza travagliata. Ai Savoia e alla classe di governo piemontese importava davvero poco di una terra sconosciuta e ai loro occhi esotica e incomprensibile. La trascuratezza con cui venne governata l'isola e la noncuranza con cui i funzionari piemontesi si arricchirono nel corso dei loro incarichi sardi, inimicandosi tutte le classi sociali, mostra chiaramente come fosse considerata la Sardegna dai titolari del regno. Il loro atteggiamento non mutò, e anzi se possibile divenne più sprezzante, in occasione della rivoluzione sarda. Il Regno di Sardegna rimase una sorta di involucro sempre più vuoto, un relitto del passato relegato in una dimensione nominale e astratta. Le sorti materiali dell'isola furono amministrate con la medesima diffidenza e incuria di sempre, anche quando furono prese delle misure finalizzate, almeno sulla carta, al suo progresso.

Le sorti dell'involucro giuridico e politico del Regno di Sardegna e quelle della Sardegna come terra concreta, abitata da una collettività storica, si divaricarono e divenne sempre più difficile tenerle insieme. Molta della retorica, anche recente, sul significato del Regno di Sardegna come elemento decisivo della nostra appartenenza all'Italia, in quanto attori principali della sua unificazione, scambia l'involucro nominale con il suo contenuto reale, o meglio: ignora quest'ultimo a vantaggio esclusivo del primo, rendendo del tutto tendenziosa e metodologicamente viziata una simile ricostruzione storica. Del resto anche allora tanto poco contava oramai il fantasma istituzionale del Regno di Sardegna, che una parte della stessa classe dirigente sarda non si fece alcuno scrupolo nel chiedere la cancellazione delle ultime sue vestigia. Con la Fusione Perfetta del 1847-1848 vennero eliminati anche nominalmente la carica viceregia, il Parlamento (mai più riunito dagli anni della rivoluzione) e la Reale Udienza (la corte suprema). È questa la fine di fatto e di diritto del Regno di Sardegna storico. Pochi anni dopo, con l'unificazione italiana, anche il nome stesso fu cancellato e sostituito da quello più corrispondente alla nuova realtà di fatto: Regno d'Italia. La prima capitale fu Torino, naturalmente: è giusto ricordarlo, onde chiarire come stessero le cose. La Sardegna, a quel punto anche di nome dopo esserlo diventata di fatto, era ridotta ad appendice oltremarina di un'entità politica più ampia, il cui territorio e i cui interessi erano definitivamente distanti e diversi rispetto all'isola.

Quel che resta del Regno di Sardegna sono i nomi di vie e piazze e una certa retorica filo-sabauda che innerva molta storiografia accademica nostrana (sulla scia del suo capostipite riconosciuto, Giuseppe Manno) e molta della narrazione egemonica veicolata dalla scuola e dai mass media. Ma nel racconto dell'unificazione italiana si

preferisce parlare di regno piemontese, o al più sardo-piemontese, senza nemmeno curarsi di chiarirne l'origine e le vicende, facendo dunque torto a una storia comunque plurisecolare e meritevole di essere studiata. Non in funzione del suo esito politico finale – in fondo del tutto fortuito e contingente – bensì per la sua peculiarità e il suo lascito culturale e materiale. Lascito che, per la necessità di legittimare il possesso italiano della Sardegna, è stato ampiamente rimosso e oscurato.

Rinascita

Di Rinascita della Sardegna si parla esplicitamente nello Statuto regionale, all'articolo 13, attribuendone la responsabilità e la gestione allo Stato, "col concorso della regione". Già in partenza un affidamento a un'autorità superiore, un'ammissione di subalternità, di bisogno di tutela e protezione. Chissà se è per questa scelta politicamente debole e simbolicamente fragile che Emilio Lussu abbandonò il sardismo e solo pochi anni dopo definì i sardi come appartenenti a una "nazione fallita".

Effettivamente, se si riferiva alla nostra classe dirigente, non gli si poteva dare torto.

La Rinascita della Sardegna, dopo la guerra, i bombardamenti, le molte braccia strappate ai campi e ai mestieri, gli sfollamenti, era vista come un orizzonte di speranza che doveva sostituire possibilmente altre aspirazioni diffuse, meno facili da inquadrare nel conteso istituzionale dato e nell'ordine internazionale che la Guerra fredda aveva rapidamente imposto.

Parallelamente alle disinfestazioni a base di DDT, alla trasformazione del sistema del credito sardo in un monopolio bancario statale e all'imposizione delle servitù militari, la classe politica sarda negoziò con i propri referenti a Roma il finanziamento del Piano. Negli intenti doveva riguardare fundamentalmente il settore primario e in particolare l'agricoltura, ambito produttivo percorso da fermenti sociali e aspettative di riforme radicali fin dalla fine del conflitto mondiale. Le scelte governative invece furono di segno diverso e privilegiarono l'industrializzazione, specie quella petrolchimica. Con la Legge 588 del 1962 lo Stato italiano finanziava il massiccio intervento in Sardegna, inizialmente orientato verso la zone di Porto

Torres a Nord e quella di Cagliari (più precisamente Sarroch) a Sud. Grandi beneficiari dell'operazione, le famiglie Moratti e Rovelli, che si trovarono con impianti tirati su e posti in funzione senza la necessità di dover mettere a bilancio per gli ammortamenti un solo centesimo di lira (dato che i soldi non li avevano investiti loro).

Le ragioni di questa scelta non sono limpide. Alcuni osservatori (per esempio il poeta Remundu Piras e il geografo francese Maurice Le Lannou, tra 1965 e 1966, insieme ad altre voci dissonanti) segnalavano l'inadeguatezza delle misure intraprese con largo anticipo sugli esiti fallimentari dell'operazione. Quali fossero i veri scopi di tutto l'intervento fu messo in chiaro poco dopo dalla relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni criminali della Sardegna, presieduta dal senatore Giuseppe Medici. Il Piano di Rinascita, infatti, non aveva risolto né i problemi dell'occupazione, né quelli economici generali dell'isola. Gli occupati nel settore industriale scesero anziché aumentare (complice il ridimensionamento del settore estrattivo), e si verificò la prima vera emigrazione di massa dalla Sardegna, nell'ordine delle centinaia di migliaia di persone. Le questioni di ordine pubblico però presero il sopravvento nelle cronache, istituendo lo stereotipo – del resto non nuovo – dei sardi (specie quelli delle zone interne) come razza delinquente, da domare e normalizzare.

Il suggerimento della Commissione d'inchiesta fu di rifinanziare il Piano di Rinascita e di estendere l'operazione alla Sardegna centrale. Il sito individuato per l'impianto dei nuovi stabilimenti chimici fu Ottana. Grosso centro a vocazione pastorale, tradizionalmente favorito dall'ubicazione nella spianata attraversata dal Tirso, e comunque a ridosso delle montagne, Ottana non aveva nulla che potesse giustificare tale scelta.

Distante da porti e aeroporti, non toccato dalla ferrovia e nemmeno, al tempo, da un'arteria stradale a grande percorrenza, era uno dei luoghi meno indicati per ospitare un'industria di trasformazione di materie prime di importazione. Ma questo era del tutto secondario, dato che lo scopo del nuovo Piano di Rinascita non era affatto economico, bensì dichiaratamente politico. Come suggeriva la commissione Medici, era prioritario, agli occhi dello Stato italiano, disarticolare le forme di produzione e di socializzazione e lo stesso tessuto culturale delle zone interne. La parola chiave come sempre era "modernizzazione". Si trattava di un progetto di ingegneria sociale più che di ingegneria industriale.

Che l'esito del Piano di Rinascita 1 e 2, alla fine, si sia rivelato un fallimento produttivo, sociale, culturale e ambientale non può certamente meravigliare, date le premesse. Quel che meraviglia è che alcuni responsabili di quell'operazione e non pochi esponenti della classe politica e sindacale sarda attuale continuino a rivendicare tali scelte come necessarie e addirittura, in un certo modo, positive, ponendole come esempio da perpetuare nel presente e nel futuro. È una mancanza di onestà politica che non depone a loro favore. Anche di questa, oltre che del disastro materiale e sociale lasciato in eredità ai posteri, saranno chiamati a rispondere dalla storia.

Rivoluzione

Il primo luogo in Europa dove scoppiò una rivoluzione dopo la Francia, alla fine del Settecento, fu la Sardegna. Questa è una notizia. Eppure non è possibile trovarla sui manuali scolastici in uso (anche) in Sardegna.

Le cose andarono così. Il passaggio della corona sarda in capo ai Savoia non era stato indolore e nemmeno molto gradito dai sardi. Sulle prime al popolo poco importava di questi eventi che riguardavano un livello a cui esso non accedeva e da cui provenivano di solito solo obblighi e vessazioni. “Per noi non c’è un migliore/né importa chi abbia vinto/sia egli Filippo quinto/o Carlo imperatore”, si recitava in Gallura (e in gallurese) durante la Guerra di successione spagnola (quella in seguito alla quale, per circostanze abbastanza fortuite, i Savoia divennero re di Sardegna). Invece l’aristocrazia era divisa tra filo-borbonici e filo-asburgici, così come l’alto clero, all’aristocrazia legato per via di parentele e di legami sociali. La borghesia sarda nel primo Settecento era debole e inconsistente e non aveva molta voce in capitolo.

L’astio verso i Savoia crebbe costantemente lungo il corso del secolo e divenne trasversale a tutte le classi sociali. La rapacità dei funzionari piemontesi e la loro ottusità, il centralismo prepotente, il fiscalismo esoso ben presto scontentarono tutti. Le comunità locali, in epoca spagnola capaci di negoziare, spesso vantaggiosamente, i propri diritti e doveri con i rappresentanti del signore feudale, vennero esautorate delle loro potestà. La borghesia, sia quella che viveva di servizi alle dipendenze dell’aristocrazia e di funzioni pubbliche, sia quella commerciale e artigiana (ancora inquadrata nei gremi, nelle corporazioni, ma con segnali di fermento) sentiva imbrigliata la

propria possibilità di successo economico e di scalata sociale. L'aristocrazia si vedeva preclusa qualsiasi partecipazione al governo. Persino la razionalizzazione amministrativa e civile tentata dal potente ministro Gian Lorenzo Bogino, sul principio della seconda metà del secolo, divenne motivo di contestazioni, a volte strumentali, a volte ben giustificate: in tutti i casi dovute prevalentemente all'approccio "dall'alto in basso" che tali misure assumevano come proprio, totalmente al di fuori di qualsiasi corretta negoziazione e nell'ignoranza più assoluta delle caratteristiche produttive, culturali e sociali del regno. Nell'insieme, dunque, una situazione che il passare del tempo rendeva potenzialmente esplosiva.

I segnali del malcontento non si fecero attendere, a livello locale, ma fu la storia, quella con la "s" maiuscola a cui saremmo da sempre estranei, a decretare la svolta. In Francia scoppiò la rivoluzione. In Sardegna già circolavano pamphlet rivoluzionari e l'Enciclopedia di d'Alembert e Diderot non era una presenza tanto rara nelle biblioteche dei sardi istruiti. Il clima politico era effervescente, le campagne davano segno di non voler sopportare più tanto pacificamente il fiscalismo del governo, dei feudatari e della Chiesa. Paradossalmente, però, fu proprio il tentativo di occupazione francese, nel febbraio 1793, a dare un'accelerazione agli eventi.

Nell'inerzia del viceré e dei funzionari piemontesi, furono l'aristocrazia, la borghesia e persino la Chiesa sarde a prendersi l'incarico di difendere l'isola. Inopinatamente, mentre il viceré attendeva gli sviluppi con le valige pronte, le milizie sarde autoconvocate bloccarono le truppe francesi, sbarcate presso il Margine Rosso di Quartu, e le costrinsero a reimbarcarsi. Un episodio bellico tutto sommato minimo, ma dalla grande forza simbolica.

Lo scontento per l'inazione del governo piemontese e la consapevolezza che i sardi erano in grado di decidere per sé e di risolvere da soli anche i problemi peggiori contribuirono all'escalation che condusse alla cacciata dei piemontesi dell'aprile 1794 e alle sollevazioni generalizzate nelle campagne.

Giovanni Maria Angioy è il personaggio più noto di questa vicenda. Egli stesso dovette riparare in esilio in Francia, quando il mancato rispetto di patti già conclusi con la Francia rivoluzionaria (che avrebbe dovuto impegnare il Piemonte in un conflitto aperto nella tarda primavera del 1796) lo costrinse a desistere dalla presa di Cagliari e lo persuase alla resa. A questa decisione non furono estranee le manovre di quasi tutta l'aristocrazia sarda e di una parte consistente della borghesia a essa legata, nonché naturalmente dei vertici ecclesiastici, tutti intimoriti dalla piega che gli eventi avevano preso. Eppure l'apparente conclusione dei moti rivoluzionari non placò affatto la situazione.

Le campagne rimasero in fermento ancora per anni. Anche quando i Savoia, in fuga da Torino a causa dell'invasione napoleonica, si rifugiarono a Cagliari con tutta la corte (marzo 1799), i leader del movimento rivoluzionario non rinunciarono a tentativi di sollevazione (come nel 1802 nel nord dell'isola e ancora nel 1812 a Cagliari). La repressione fu brutale. Interi villaggi (come Thiesi nel 1799) furono assediati, bersagliati da colpi d'artiglieria e conquistati manu militari, migliaia di persone furono imprigionate e molte di queste giustiziate o condannate a pene durissime. Il movimento rivoluzionario fu stroncato e decapitato, lasciando in eredità alla Sardegna una classe dominante priva degli esponenti più aperti e di mentalità più progressista. Quel che ne scaturì fu un suo drammatico ripiegamento su posizioni conformiste e subalterne, con la rinuncia a diventare una

classe dirigente nazionale in senso moderno. Soluzione i cui esiti nefasti stiamo vivendo ancora oggi.

Per anni dunque la Sardegna visse una vicenda parallela e per molti versi paragonabile a quella della Francia, fatte le debite proporzioni, pur non essendone stata conquistata o sottomessa (situazione tipica di altre zone d'Europa percorse da ben più effimeri moti rivoluzionari). Un unicum ben degno di essere studiato e annoverato tra i momenti significativi di quel movimentato periodo storico, un tassello fondamentale ma misconosciuto della nostra parabola storica.

Sardismo

Il sardismo è l'ideologia su cui è stato storicamente fondato l'autonomismo contemporaneo e che ha permeato di sé gli ultimi novant'anni della nostra storia, e non solo in ambito politico. Sul sardismo si è costruita la narrazione dominante in cui la maggior parte dei sardi, in Sardegna o fuori dell'isola, si identificano. È come se essere sardi equivalga a essere sardisti.

Il sardismo accompagna la nascita del movimento dei reduci della Prima guerra mondiale, presto trasformato in un partito organizzato, il Partito Sardo d'Azione (1921). Chi lo dirigeva aveva ben presente l'aspirazione dei militanti e della larghissima maggioranza dei sardi di allora: un recupero di dignità collettiva e l'affrancamento dalla condizione subalterna rispetto all'Italia. Per lo più si parlava di indipendenza, come avveniva negli stessi giorni per l'Irlanda. Ma i capi del movimento dei reduci ne avevano paura. Uomini cresciuti ed educati nelle scuole italiane, formati a modelli culturali e storici italiani, in italiano, vivevano come un trauma antropologico la scoperta della propria estraneità a tali modelli, a tale storia, a tale lingua. Tanto più grande, il trauma, quanto più istruiti erano coloro che lo vivevano. Per il servo pastore della Costera oppure ogliastrino, per il bracciante della Marmilla, scoprirsi sardo senza vergogna era una crescita, un'evoluzione. Per il rampollo della famiglia agiata di Armungia o magari di Sassari, uscito da buone scuole e oramai abituato a pensare le grandi categorie sociali, politiche e intellettuali in italiano, la scissione era più forte, meno assorbibile. Tutto quel che sembrava bello e buono, una conquista dello spirito e dell'intelletto, a volte una promozione sociale, era stato acquisito in italiano e attraverso l'Italia. Rinnegarlo in nome dell'appartenenza alla razza

esotica, fuori del tempo e della storia, anche se pittoresca e in quel momento “eroica”, non sembrava poter bastare.

Il sardismo consentiva di salvare capra e cavoli. L'affrancamento dall'Italia sarebbe stato solo parziale (l'autonomia), ma preteso in nome del sangue versato per essa e sulla base della nostra “specialità” culturale.

La nostra condizione di minoranza esotica era rivendicata concedendo in contraccambio la nostra fedeltà assoluta all'Italia. Il mito della razza sarda, l'interiorizzazione dell'immagine di noi stessi come depositari di una cultura conservativa, il nostro essere preziosi in quanto relitto antropologico, erano tutti costrutti che si sposavano perfettamente con l'inserimento nello Stato italiano, in quanto sancivano sì la nostra tipizzazione identitaria come sardi (“irrimediabilmente sardi”, arrivò a scrivere Bellieni), ma ne sanzionavano anche l'inferiorità storica congenita. Orgoglio di essere sardi e aspirazione all'integrazione, la rivendicazione di eroismo bellico (al servizio della superiore civiltà italiana, beninteso) e la coscienza di essere arretrati, poveri, isolati si fusero in un'identificazione scissa, confusa, debole. Ma era l'unica che ci rimanesse, l'unica avallata e promossa dai leader più rispettati e amati che la storia della Sardegna abbia avuto almeno dall'epoca della Rivoluzione.

Il peccato storico dei vari Camillo Bellieni ed Emilio Lussu fu in realtà di trasferire su tutti i sardi i propri conflitti interiori, risolvendoli a spese della collettività cui appartenevano e che in quel momento rappresentavano. Era tutta loro (e della loro generazione di sardi acculturati) la difficoltà di pensarsi semplicemente sardi, senza aggettivazioni di sorta.

Era la generazione che aveva speso il proprio sangue e gli anni migliori della propria giovinezza a combattere per l'Italia. Un senso

tutto ciò doveva pur averlo. Il sardismo fornì la risposta teorica e retorica a questo conflitto interiore e l'autorità dei leader fu sufficiente a farlo accettare come verità alla stragrande maggioranza dei sardi.

Da lì divenne poi la base teorica dell'autonomia regionale e informò di sé tutta la stagione politica della Sardegna postbellica, anche in ambito storiografico e in ambito culturale in genere. Utile *instrumentum regni* e comoda scappatoia intellettuale, in larga misura ancora oggi costituisce il fondamento dell'immagine di sé che hanno moltissimi sardi, benché oramai mostri tutti i segni della propria artificiosità e della propria inadeguatezza teorica.

Sassari

La definizione di “*impicababbu*” data comunemente ai sassaresi enfatizza un tratto unanimemente riconosciuto alla popolazione di Sassari: il cinismo senza riguardo. Lo spirito pungente e dissacratore del sassarese discende forse dalla storia della città, fin dalle origini centro di contatto e di scambio, nell'immediato entroterra del principale porto del nord della Sardegna (l'attuale Porto Torres). Le prime menzioni della città risalgono al XII secolo, in epoca giudicale. La sua origine meticcia emerge facilmente nella parlata locale, genericamente ascrivibile al sistema linguistico sardo-corso, ma dalle radici molteplici. I dialetti toscani e liguri (ivi compreso il corso) si sono mescolati al sardo locale, al catalano e al castigliano in una lingua franca dal forte sapore popolare.

Nata come mercato in un'area da sempre ad alta densità demografica, Sassari ha una storia di città già da prima che, nel 1294, si dichiarasse libero comune “pazionato” con Genova (ossia federato e di fatto dipendente). Dopo essere stata capitale del giudicato di Torres, in questo modo provava a garantirsi la propria autonomia nell'ambito della spartizione che il regno logudorese stava allora subendo, dopo la morte dell'ultima giudicessa Adelasia (1259). Poco dopo, tuttavia, presi in mezzo nel conflitto tra Genova e Pisa, i sassaresi preferirono sostenere i catalani del regno d'Aragona, quando arrivarono sull'isola nel 1323. Si stancarono presto anche di loro. Il fatto che gli aragonesi fin dal 1330 abbiano dovuto costruire un castello per proteggersi non da nemici esterni ma dalla stessa popolazione del luogo la dice lunga sullo spirito ribelle e geloso delle proprie libertà cittadine che da sempre denota i sassaresi.

Città mercantile e città percorsa da fremiti politici Sassari dunque lo è sempre stata. Al contempo ha sempre difeso con ostinazione la propria autonomia da Cagliari, costringendola in alcuni momenti a una vivace rivalità. Un confronto tra entità urbane radicalmente diverse, non solo e non tanto per fattori geografici. Sassari è molto più città di quanto Cagliari sia mai stata: la prima ha tutte le caratteristiche urbanistiche, economiche e culturali di una città; la seconda, più quelle di una fortezza assediata o di un centro di potere.

La presenza dell'università e di ottime scuole ha consentito a Sassari, in epoca moderna e – sia pure a fasi alterne – fino ai nostri giorni, di formare una classe dirigente di primo piano. La presenza del principale istituto bancario sardo, la nomea di sede massonica di prim'ordine sono segnali di una rilevanza che va oltre i confini della città e del suo immediato circondario. L'orizzonte di riferimento della classe dirigente sassarese tuttavia si è spesso allontanato dalla Sardegna, quasi a sottolineare un rapporto dialettico, se non conflittuale, con l'appartenenza isolana. Intellettuali e politici sassaresi hanno guardato volentieri all'Italia come sede della propria realizzazione, senza però riuscire a conciliare mai efficacemente questa doppia appartenenza problematica.

L'incuria con cui nell'ultimo secolo e mezzo si è fatto scempio delle sue vestigia monumentali (a cominciare dal castello, fatto abbattere dal comune nel 1877) e i mutamenti urbanistici intervenuti in seguito sono il sintomo di un rapporto difficile con la propria storia e forse anche di una propensione – molto mercantile, si potrebbe dire – a guardare più al futuro che al passato. Il che tuttavia non impedisce che ogni 14 agosto si celebri con enfasi e partecipazione popolare la spettacolare calata (*faradda*) dei “candelieri”, vero simbolo della città.

L'immigrazione interna dalle aree circostanti ha ormai attenuato la distanza tra Sassari e il resto del territorio. La sassaresità è comunque ancora percepibile e sempre puntigliosamente difesa persino dai sassaresi di recente adozione. I suoi tratti scorbutici, non sempre accoglienti, l'inclinazione dei suoi abitanti alla burla perfida e alla polemica, l'autoreferenzialità superba che vi si respira, costituiscono al contempo i limiti e gli elementi di fascino di una città che è per sua natura aperta al mondo e nello stesso tempo molto più sarda di quanto ami pensare.

Savoia

Come la storia di questa dinastia francese si sia intrecciata con quella della Sardegna e come da questo connubio sia venuta fuori l'Italia unita offre un notevole insegnamento su quanto continuo nella storia umana le circostanze fortuite.

I conti e poi duchi di Savoia, benché desiderosi di affrancarsi dal loro rango provinciale e subalterno, sicuramente non immaginavano che i loro discendenti un giorno sarebbero diventati re di Sardegna e più tardi d'Italia.

Per gran parte della sua vicenda, la dinastia sabauda ebbe i suoi riferimenti dinastici e i suoi interessi politici sul versante francese delle Alpi o al più nell'orbita dell'impero asburgico. Solo l'ambizione di accedere alla dignità monarchica (non soddisfatta dalle corone nominali di Cipro, Gerusalemme e Armenia) fece digerire a Vittorio Amedeo II l'assegnazione del regno sardo. Infatti mantenne il numero dinastico come duca di Savoia, a dispetto del nuovo status. A lungo, come attesta la documentazione dell'epoca, ai signori piemontesi interessò ben poco la sorte dell'isola, se non come fonte di esazioni fiscali e come purgatorio politico per funzionari caduti in disgrazia.

Il disprezzo della casata sabauda per la Sardegna e i sardi non si attenuò né fu mai dissimulato con molta cura, nemmeno quando dovettero riparare a Cagliari, privati di tutti i loro possedimenti continentali. Il che va ascritto a demerito della classe dominante sarda, sempre pronta a genuflettersi, a patto che non venissero messi in discussione i suoi privilegi. Anche per questa propensione servile i Savoia e tutto l'apparato governativo prima piemontese poi italiano ebbero sempre gioco facile a imporre qualsiasi misura, fosse anche la

più assurda e punitiva. La reazione fu sempre molto blanda e di facciata. Un disprezzo, in fondo, meritato, dunque.

La sudditanza verso la memoria sabauda delle istituzioni sarde e della nostra classe dominante, ivi compresa quella accademica e intellettuale, è esemplificata dalla toponomastica viaria dell'isola. Non c'è comune dove manchino una via, un viale, una piazza dedicati ai vari esponenti di casa Savoia e spesso alle loro consorti. L'arteria stradale più importante della Sardegna è intitolata a Carlo Felice, persecutore di oppositori politici, normalizzatore della Sardegna rivoluzionaria a colpi di processi sommari e condanne esemplari. Lo stesso che sostituì la *Carta de Logu* col nuovo Codice civile, nel 1827. La sudditanza non è stata intaccata nemmeno ai nostri giorni, persino quando gli esponenti più recenti della dinastia hanno espresso giudizi poco edificanti sul conto dei sardi, fedeli in questo a una tradizione di famiglia.

Cosa leghi i sardi ai Savoia se non la memoria di fatti drammatici è difficile capirlo. Solo l'ostinazione di sentirsi parte di una storia più grande e significativa, agli occhi di chi domina la Sardegna da duecento anni, può aver consigliato di assumere come vanto la comunanza di sorte con la casata che ha unito l'Italia. Essersi sacrificati per questo alto risultato storico evidentemente pare degno di particolari onori. Invece è il sintomo di un complesso di inferiorità e di una subalternità che solo i vantaggi materiali a essi associati giustificano, sia pure per una parte molto minoritaria dei sardi. Che oggi sembri così assurdo cancellare almeno dalle piazze e dalle strade della Sardegna i nomi di chi l'ha considerata e trattata come un possedimento coloniale e ne ha fatto una terra impoverita e moralmente debilitata è del tutto incomprensibile. Per cancellare i nomi antichi di vie e contrade ci si è impiegato poco, spesso un tratto

di penna e una firma. Non si capisce quali ostacoli insormontabili si frappongano – per giunta con i mezzi di cui disponiamo oggi – a una misura che sarebbe semplicemente dignitosa e rispettosa della nostra storia.

Scuola

La scuola in Sardegna ha assunto una dimensione di massa e popolare solo nel secondo dopoguerra. Fino ad allora l'istruzione era limitata alle primissime classi delle elementari per la stragrande maggioranza della popolazione. E questo solo dagli anni successivi all'unificazione italiana. Ciò ha comportato che per molti anni la Sardegna ha avuto il primato dell'analfabetismo in Italia. L'istruzione peraltro era esclusivamente quella in italiano, lingua la cui padronanza fino a pochi decenni fa era appannaggio di una élite ristretta ed era ben poco praticata nella esistenza comune dei sardi. Chi entrava a scuola vispo e intelligente, come racconta in modo efficace Cicitu Masala, si ritrovava dopo poco ridotto a stupido e ignorante. L'acculturazione forzata dei sardi ha avuto per molto tempo questo effetto.

La scuola è stata certamente un potente mezzo di riscatto sociale per le generazioni che ne hanno usufruito nella seconda metà del Novecento, ma è anche stata uno strumento di normalizzazione culturale e politica dai tratti violenti. Il paradosso è che nel momento stesso in cui l'istruzione di massa ha ottenuto lo scopo di sconfiggere la cultura popolare autoctona, ha tuttavia anche fornito, a chi gli studi poteva proseguirli, gli strumenti per rendersi conto di tale fenomeno.

In ogni caso, le difficoltà della scuola in Sardegna non sono mai venute meno del tutto. I dati sulla dispersione scolastica, anche in anni recenti, suggeriscono che il rapporto tra la popolazione sarda e l'istruzione non sia ancora del tutto pacifico. Il fattore linguistico, come osservato da più parti, non dev'essere del tutto estraneo a questa problematica situazione.

A ciò si somma l'azione di ridimensionamento cui la stessa istruzione pubblica italiana è sottoposta da diversi anni. La Sardegna in questo settore strategico è totalmente dipendente dalle scelte del governo centrale, il che ha comportato che la rete infrastrutturale scolastica, le risorse, il personale siano stati progressivamente depotenziati anche sull'isola senza che si opponesse una diversa volontà politica e tanto meno una pianificazione funzionale alle nostre esigenze e alle caratteristiche del nostro territorio. L'eliminazione di plessi e di intere scuole ha privato alcune comunità di un prezioso presidio culturale di base, perdita a cui si è poi inevitabilmente associato il conseguente impoverimento demografico, sociale ed economico. Fenomeno che sta producendo, insieme ad altri analoghi, la morte di diversi centri piccoli e medio-piccoli dell'isola (ossia la tipologia urbana più diffusa, tra i 377 comuni sardi).

La scuola è un fattore decisivo del nostro presente e del nostro futuro. Non curarsene significa non curarsi di sé. Il fatto che molte spinte economiche, ideologiche e politiche tendano a ridimensionarla e a privare fasce crescenti di popolazione del diritto all'istruzione e all'acquisizione di strumenti critici è un motivo in più per cercare di invertire la tendenza e dare alla Sardegna una scuola migliore, più forte, più libera e più nostra.

Sequestri

Negli anni del Piano di Rinascita, che nel resto del mondo sono gli anni della decolonizzazione, delle rivolte giovanili e del più grande processo di crescita culturale ed economica della storia umana (l'Età dell'oro, come la chiama lo storico Eric Hobsbawm), la Sardegna era comunemente considerata la patria dei sequestri di persona. Le nuove generazioni di sardi faticarono a crederci e anche a capire cosa significasse quest'etichetta. E forse faranno fatica anche coloro che quell'epoca l'hanno conosciuta direttamente, tanto è fuori dalla nostra percezione quotidiana attuale. Al tempo però, e fino agli anni Novanta del secolo scorso, il fenomeno dei rapimenti con riscatto era costitutivo della nostra identificazione collettiva, soprattutto all'esterno.

Il fenomeno dei rapimenti, con i suoi episodi, le sue periodiche recrudescenze e l'esecrazione che spesso lo hanno accompagnato sui mass media italiani, non è un tratto tradizionale dei nostri processi sociali e culturali. Si tratta anzi di una fattispecie criminosa contemporanea. Michelangelo Pira la connetteva con i guasti prodotti dal dissesto socio-economico e dunque anche antropologico derivati dalla modernizzazione forzata e ideologica dell'isola, tra Otto e Novecento.

Di fatto, la pratica del sequestro ha avuto una sua evoluzione e anche una sua propria narrazione, legate tra loro in una sorta di circuito che si auto-alimentava. Non sono mancati i tentativi sia da parte dei protagonisti delle vicende sia da parte di chi le osservava, di attribuire ad alcuni episodi dei significati politici. Di fatto l'industria dei sequestri (come qualcuno la definì) si basava sul gran numero di latitanti alla macchia, senza i quali non sarebbe mai stata possibile.

Sicuramente non è mai stato un semplice fenomeno criminale. A parte le sue radici sociali e culturali e il contesto antropologico in cui

nasceva tale pratica, per lo più i sequestri non erano solo un modo come un altro di procurarsi dei vantaggi economici al di fuori e in violazione della legge. Hanno sempre avuto significati ulteriori. In alcuni casi intendevano regolare contrasti interni alle comunità o tra comunità vicine, in altri si presentavano come mezzo di lotta tra centri di potere e di interesse locali. Il significato simbolico e “narrativo” dei sequestri è sempre stato rilevante, per chi fosse coinvolto, a qualsiasi titolo, da tali eventi. Solitamente però questo livello di lettura non era colto dagli osservatori esterni, né spesso dagli inquirenti, che di frequente hanno fallito nel tentativo di reprimere questa pratica in generale e anche di risolvere i singoli casi particolari. Una svolta in questo senso era stata la creazione di un nucleo “antisequestri” formato e comandato da sardi. I successi nel contrasto dei sequestri di persona sono dovuti quasi esclusivamente a tale scelta.

In realtà, alla fine, ci hanno pensato altri fattori a debellare il fenomeno. Da un lato la normativa sul blocco dei beni dei sequestrati ha prosciugato le possibilità di lucro (peraltro sempre state scarse) di chi a tale pratica ricorreva. Da un altro la crisi della rete di complicità, protezioni e legami anche dentro le istituzioni o i grossi centri di potere economico ha reso più fragile il sistema di relazioni che rendeva possibili nella pratica i rapimenti. Da un altro ancora i mutamenti sociali e culturali hanno tolto a questo atto criminoso qualsiasi parvenza di giustificabilità e di consenso.

Così, dalla fine del XX secolo, il fenomeno si è pressoché estinto. Dalle decine di casi degli anni Sessanta e Settanta siamo passati ai singoli casi dell'ultimo periodo, per lo più finiti malissimo per gli esecutori materiali (sui mandanti, al solito, rimane l'estrema difficoltà delle indagini a fare piena luce). Oggi tra i sardi la fascia d'età sotto i trenta fatica anche solo a capire di cosa si parli, quando si discute di

sequestri di persona. Ciò fa intuire quanto repentini possano essere a volte i mutamenti dei fenomeni macroscopici della nostra società, a dispetto del luogo comune che insiste sulla nostra staticità storica.

Servitù

La parola “servitù” è familiare ai sardi contemporanei, ma in una accezione diversa da quella che poteva avere fino a un paio di generazioni fa. Oggi è di solito accompagnata dall’aggettivo “militari”. Il motivo è noto.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, sin dalla cessazione delle ostilità sul suolo sardo (settembre 1943), per l’isola si aprì una stagione di grandi speranze e grandi dibattiti politici su come affrontare il futuro.

Da questa montagna di aspettative nacque come si sa il topolino dell’autonomia regionale. Non solo: la Sardegna entrò nell’orbita degli interessi strategici degli USA. L’Italia non era nella posizione politica di poter negare nulla alla potenza alleata e in fondo, anche se avesse avuto qualcosa da ridire, tutto sommato la Sardegna era un’ottima pedina sacrificabile, sia per ragioni geografiche, sia per ragioni demografiche e anche per la facilità di persuadere alla remissività la sua classe dirigente.

Negli anni Cinquanta l’isola fu dunque oggetto di molte attenzioni da parte di chi controllava il quadro geopolitico mediterraneo. Mentre si debellava la malaria a colpi di DDT, grazie ai finanziamenti della Fondazione Rockefeller, dall’apparato dei servizi di sicurezza e di informazione statunitensi partivano istruzioni molto circostanziate al governo italiano su come trattare la Sardegna. La normativa usa sulla trasparenza e l’accessibilità degli atti fa sì che conosciamo il contenuto di alcune di esse. L’Italia veniva invitata esplicitamente a fare di tutto per “mantenere l’isola di Sardegna”. Raccomandazione il cui senso è abbastanza evidente.

Dal 1956, vaste porzioni del territorio sardo e del suo mare sono state sottratte agli usi civili e alla libera fruizione da parte dei cittadini e sono stati adibiti a poligoni militari. Addestramento delle truppe e sperimentazione bellica e industriale sono diventate attività consuete su migliaia e migliaia di ettari di terra sarda. I cittadini espropriati o lasciati senza attività hanno tratto ben poco giovamento dai pochi posti di lavoro ricevuti in contraccambio (nelle mansioni di servizio più umili, naturalmente) e dall'indotto commerciale generato dalla presenza militare. Gli effetti sull'ambiente e sulla salute umana sono tutt'ora sotto indagine ed emergono con forza ed evidenza crescenti, a dispetto delle continue operazioni di dissuasione e di disinformazione.

Ma le servitù in Sardegna non sono solo quelle militari. La stessa industrializzazione è diventata una brutale servitù. Anche in questo caso, a fronte dei profitti maturati dai beneficiari degli investimenti (per lo più fatti con denaro pubblico), al territorio e alla Sardegna nel suo insieme sono rimasti ben pochi frutti. Il lavoro è rapidamente evaporato nel giro di un paio di generazioni (dove è durato a lungo), sostituito da un angosciante stillicidio di chiusure, ammortizzatori sociali concessi come premio per aver votato "bene", licenziamenti, promesse. Un sistema che ha prodotto corruzione morale prima ancora che materiale e ha ucciso vocazioni produttive locali e intere reti di relazioni solidali nelle comunità. In più anche qui emergono prepotentemente le conseguenze deleterie di attività di trasformazione altamente inquinanti, cui non si è imposta una forma di controllo sufficientemente attenta e incisiva. Cosa resterà delle servitù industriali sarde di qui a una generazione è difficile dirlo. Con ogni probabilità, se non si mette mano in tempi rapidi a una pianificazione seria e lungimirante, resteranno solo inquinamento, povertà e spopolamento.

Come esistono le servitù industriali allo stesso modo esistono servitù turistiche. In Sardegna ci sono intere zone sostanzialmente extra-territoriali, affidate a interessi immobiliari e finanziari non sardi, con modelli di accoglienza e di fruizione del nostro territorio totalmente slegati dal resto dell'isola. Anche qui le ricadute economiche in loco sono estremamente limitate. Non esiste alcun disegno sistemico del comparto turistico. Non si è mai creata in Sardegna una capacità locale di fare turismo, salvo rare eccezioni. Tanto meno il turismo ha saputo legarsi con il tessuto produttivo locale e con il nostro patrimonio storico-archeologico e culturale, se non in termini folkloristici (dove domina il feticcio del "tipico"). Anche questa è una forma di servitù economica e culturale [→ Costa Smeralda; → Rinascita; → Turismo].

Spagna

In Italia, nel XVI secolo si recitava la massima “Franza o Spagna purché se magna”. La penisola era diventata oggetto delle contese tra le potenze europee e al popolo – non certo abituato a regimi generosi – poco importava se a governare fosse un rapace signore locale o un monarca straniero, magari distante e disattento. In Sardegna duecento anni dopo si recitava qualcosa di simile. In Gallura risuonava il detto: *“Pal noi non v’ha meddori, né importa qual ha vintu, sia iddu Filippu quintu, o Càralu imperadori”*. Si alludeva alla problematica successione sul trono del regno di Spagna e del relativo impero, conteso tra Asburgo e Borboni. Conflitto che aveva generato quella sorta di Prima guerra mondiale che era stata la Guerra di successione spagnola (1699-1713).

Dagli accordi che seguirono le operazioni belliche, la Sardegna venne infine sottratta all’ambito politico spagnolo e consegnata, come premio a una fortunosa politica di alleanze, agli ambiziosi duchi di Savoia, in sostituzione della sperata Sicilia. Così il regno di Sardegna da ordinamento giuridico incardinato nella composita corona imperiale iberica diventava uno stato “perfetto”, a sé stante, sotto la dinastia sabauda. Un’epoca terminava, un orizzonte politico e culturale si chiudeva, la nostra storia prendeva l’ennesima svolta. Come è facile constatare, non c’era niente di già scritto, in questo esito. Non fu il compimento di un destino ineludibile, dunque, ma la conseguenza di una semplice concatenazione di concause storiche.

Cosa restava dei secoli trascorsi nell’orbita politica iberica? A giudicare dalle testimonianze sabaude, fin troppo. Nonostante i nuovi monarchi avessero dovuto giurare di rispettare le leggi, gli usi e i privilegi feudali ereditati dall’epoca precedente, una delle preoc-

cupazioni principali dei governi sabaudi, dal 1720 in poi, fu di estirpare dalla Sardegna qualsiasi rimasuglio spagnolo.

Un'impresa non facile e nemmeno pacifica. L'epoca cosiddetta spagnola in Sardegna viene fatta di solito iniziare nel 1324, quando l'esercito catalano, alleato del regno giudicale di Arborea, sconfisse Pisa e a essa si sostituì nel governo diretto dei suoi possedimenti sull'isola: Cagliari, Sulcis-Iglesiente, Ogliastra, Gallura. Tuttavia, il possesso iberico della Sardegna (prima aragonese, poi propriamente spagnolo) non può essere fatto risalire a tutti gli effetti a prima del 1420, quando ciò che rimaneva dell'antico giudicato arborense fu venduto alla corona aragonese dall'ultimo sovrano di Arborea, Guglielmo di Narbona. Del 1421 è la celebrazione del primo, vero "Parlamento" sardo, convocato dal re di Aragona Alfonso il Magnanimo. Da lì prende avvio la lunga vicenda politica e culturale che legherà la Sardegna alla penisola iberica per tre secoli.

I legami politici e anche familiari tra regno d'Arborea e regno d'Aragona catalano erano più antichi e la lunga vicenda prima di alleanza poi di guerra aperta che vincolò queste due entità politiche per un secolo le accomunò in qualche misura anche nella cattiva sorte. L'Arborea sconfitta a Sanluri perse ogni forza propulsiva e di lì a poco scomparve dal novero dei regni europei. La Catalogna, motore economico e politico del regno d'Aragona, subito dopo quella stessa battaglia, perse il suo ultimo erede al trono (Martino il Giovane, il cui mausoleo si trova ancora oggi nella cattedrale di Cagliari) e smarrì il suo ruolo egemone, a vantaggio della Castiglia.

Tratti catalani sono ancora vivi in Sardegna nella lingua e nell'urbanistica. Ad Alghero costituiscono l'elemento portante dell'identità locale, essendo la città una vera colonia catalana dal

1355. Molte famiglie aristocratiche sarde erano di origine catalana e alcune esistono ancora.

Ma fu soprattutto con la formazione del regno di Spagna (1479) e subito dopo con le conquiste oltre Atlantico che la potenza iberica crebbe fino ad acquisire un ruolo egemonico a livello internazionale. La Sardegna, come entità politica facente parte di tale grandiosa e composita confederazione, si trovò coinvolta in uno scenario imperiale, dentro dinamiche politiche, economiche, culturali che traevano contenuti e forme dall'ambito della corte spagnola e degli interessi iberici.

I sardi ottennero un riconoscimento giuridico, come sudditi a tutti gli effetti e non come popolazione sottomessa, solo a XVI secolo avanzato. L'ultima ribellione infatti – quella guidata da Leonardo Alagon – si spense nel 1478. Il possesso dell'isola fu stabilizzato, ma ancora a lungo permase la diffidenza dei vincitori verso una popolazione evidentemente non accondiscendente.

Tuttavia, nel corso del Cinquecento la spagnolizzazione della Sardegna procedette a grandi passi, coinvolgendo inevitabilmente la classe aristocratica locale, ma anche l'alta borghesia burocratica che andò formandosi in quei decenni.

Agli alti e bassi della politica di potenza iberica corrispose sempre un coinvolgimento della Sardegna. Che fosse come base di appoggio per le spedizioni di Carlo V contro i barbareschi (Tunisi 1535, Algeri 1541) o come fornitrice di uomini e mezzi, l'isola partecipò alle vicende mediterranee del periodo in una posizione centrale, anche se tributaria verso gli interessi imperiali. Al contempo sviluppò una propria cultura specifica, naturalmente influenzata da quella dominante, ma senza rinunciare allo studio e alla valorizzazione della propria storia e della stessa lingua sarda. Intellettuali, storici e studiosi

vari, appartenenti al clero o ai ranghi della burocrazia, animavano il tessuto culturale sardo tra Cinquecento e Seicento. Non mancarono gli episodi drammatici, come la condanna al rogo di Sigismondo Arquer, grande intellettuale e alto funzionario del regno, accusato di eresia luterana. Le idee del tempo arrivavano sull'isola a bordo delle tante flotte che approdavano e insieme ai sardi che andavano a studiare o a prestare servizio oltremare, per poi fare ritorno imbevuti di nuove conoscenze e con una visione del mondo più ampia.

Fiorirono anche grandi artisti, di cui rimangono molte tracce. Un'arte non riconducibile ai canoni rinascimentali italici, ma nondimeno di pregio e di larga diffusione. Dei primi decenni del Seicento è la fondazione delle due università sarde di Sassari e di Cagliari, nate per formare la classe dirigente intermedia, i ranghi intellettuali e giuridici dell'amministrazione del regno.

Naturalmente il periodo spagnolo fu anche caratterizzato da una serie di problemi tipici dell'Antico Regime, come le incertezze alimentari o le epidemie infettive, fattori restrittivi che in quell'epoca imperavano pressoché in ogni angolo del mondo, almeno fino alla grande transizione demografica dell'Ottocento. Nemmeno in questo la Sardegna può dirsi speciale o estranea al flusso della storia umana.

Certamente la fase finale dell'epoca spagnola fu caratterizzata da una certa decadenza economica e culturale, come era inevitabile partecipando la Sardegna alle sorti declinanti dell'impero iberico. In quest'ultima fase si accentuarono le spinte per forme di autonomia ancora maggiore di quella pur larga (per i tempi e per le caratteristiche di quegli ordinamenti giuridici) di cui già godeva il regno. Nodi storici che si sarebbero trascinati sostanzialmente irrisolti, e anzi ingarbugliati dal nuovo centralismo e dall'ottusità del governo, in epoca sabauda.

Nell'insieme l'eredità del periodo spagnolo è estremamente significativa, molto più complessa e stratificata di quanto la narrazione egemonica ci abbia fatto interiorizzare. Essa costituisce un grande giacimento di cultura a cui attingere, per riscoprire una varietà e una ricchezza storica che ci è a lungo stata negata, e per capire meglio noi stessi.

Storici

Se c'è una categoria che ha prodotto danni ingenti senza mai pagare pegno, in Sardegna, questa è la categoria degli storici. Da quando la storiografia sarda è stata traghettata nella piena Modernità da Giuseppe Manno (negli anni Venti del XIX secolo), gli storici isolani sono sempre stati combattuti tra la necessità di legittimarsi nel sistema di potere accademico e burocratico prima sabauda poi italiano e quella di dare una parvenza di soggettività storica all'oggetto dei loro studi, ossia la Sardegna.

In questo c'è già un equivoco di fondo, che poi si riprodurrà nel tempo fino ai giorni nostri, generando effetti deleteri e a volte anche paradossali. Assumendo la Sardegna come oggetto di studio e non i sardi, la storiografia sarda ufficiale si è sempre liberata di ogni possibile pericolo per la propria carriera, limitandosi spesso a raccontare la storia di questo o quel dominatore (o presunto tale) in Sardegna, assumendola come l'unica storia degna di essere studiata e narrata. È sempre stato considerato preferibile dare conto – a volte in modo incongruo o tendenzioso – di fenici, punici, romani e bizantini, o aragonesi e spagnoli, piuttosto che affrontare criticamente e rendere in termini narrativi corretti le vicende proprie di chi l'isola l'ha abitata nel corso dei secoli. Con lo stesso stratagemma si è tentato di accreditare la Sardegna come depositaria, sia pure in posizione tributaria, di una sua parte nella storia italiana. Si è inventata una Sardegna “pisana e genovese”, si è coniato il concetto di “italianizzazione primaria”, si è dipinto il periodo spagnolo come una parentesi buia e oppressiva di isolamento e barbarie, si è propagandato l'arrivo dei Savoia sul trono sardo come un ripristino della civiltà e un

ritorno nel più consono alveo della storia patria (italiana, naturalmente).

La fede filo-sabauda dei primi nostri storici moderni, a cominciare proprio dal Manno, ha generato stereotipi e cornici concettuali a cui poi si è rifatta sistematicamente la storiografia sarda seguente. Ancora oggi c'è chi propugna l'idea di una Sardegna protagonista primaria della storia italiana in quanto sede del regno da cui è scaturita l'unificazione italiana, anche qui prendendo come soggetto il territorio e tralasciandone l'elemento umano.

L'equivoco che caratterizza tanta storiografia nostrana è dovuto proprio alla malintesa necessità di accreditarsi nell'ambito dell'accademia italiana. Poco frequentata invece la storiografia internazionale, come se il nostro orizzonte storico dovesse a tutti i costi combaciare, persino teoricamente e metodologicamente, con quanto ha passato nel tempo il convento italiano. Un errore di prospettiva evidente, che ha compromesso fino a oggi la corretta comprensione di quasi tutto ciò che è successo in Sardegna e/o ai sardi nel corso dei millenni.

Le motivazioni profonde di tale equivoco emergono qua e là, laddove lo storico di turno si senta in dovere di mettere in guardia da letture delle nostre vicende che possano alimentare una consapevolezza di sé dei sardi diversa da quella favorita dal sistema politico dominante. A questo atteggiamento non sfuggono nemmeno storici avvisati e per altri versi rigorosi, come per esempio Girolamo Sotgiu o Italo Birocchi. Il primo, nella sua pur pregevole *Storia della Sardegna sabauda* (1984), avverte la necessità di segnalare quanto sia "pericolosa" in senso politico la conoscenza non opportunamente filtrata dell'epopea rivoluzionaria sarda (p. 162). Il secondo, nel suo saggio sull'autonomia contenuto nel volume curato nel 1998 da L.

Berlinguer e A. Mattone (Einaudi), si spinge fino a sostenere che sia indispensabile adottare la prospettiva autonomista, dichiarando che “lo storico può parlare di un’utopia ‘realistica’, alla cui funzione davvero conviene credere”. L’autonomia come utopia necessaria a scongiurare di peggio, sembrerebbe di capire. Per non parlare appunto delle già richiamate tesi di Francesco Cesare Casula, il quale annuncia esplicitamente nell’introduzione alla sua *Storia di Sardegna* (1994) che la rilettura delle nostre vicende sulla base della sua dottrina della statualità è indispensabile non per dar miglior conto della nostra storia medesima, quanto per scongiurare “ideologie radicali come l’indipendentismo o, addirittura, il separatismo”. Strane premesse metodologiche, queste, che del resto fanno da accompagnamento armonico alle dichiarazioni di chi solo pochi anni fa nel governo italiano stigmatizzava le pretese di riesumare e studiare come si converrebbe i famosi Giganti di Monti Prama, in quanto troppa luce sul loro conto potrebbe alimentare sentimenti “politici” nei sardi.

Il succo di simili prese di posizione è che la storia è pericolosa e la sua narrazione deve essere sistematicamente conformata alle necessità del sistema egemonico imperante, onde garantire la riproduzione dello status quo. Posizioni inaccettabili sia in senso metodologico, per quanto attiene la disciplina storica, sia in senso civile e politico, per quanto attiene al bisogno e direi al diritto dei cittadini (di quelli sardi come di quelli di qualsiasi altra porzione antropizzata del pianeta) di essere informati e di conoscere la propria storia, quale che essa sia.

Cosa voglia dire tutto ciò per la nostra condizione storica attuale è al contempo chiaro e problematico. L’adozione di lenti sbagliate produce uno sguardo strabico e presbite su di sé. Ciò causa a sua volta insoddisfazione e inadeguatezza prima di tutto negli storici medesimi, limitando alla fine le loro stesse possibilità di ritagliarsi uno spazio

significativo e autorevole nel contesto storico internazionale, al di là dell'angusto ambito accademico italiano. D'altro canto, l'ambiguità metodologica e contenutistica di questo approccio ha degli effetti devianti sul nostro immaginario collettivo e sul nostro senso comune, lasciando ampi spazi da colmare tanto alla solita mitologia identitaria folkloristica, attraverso la quale siamo abituati a pensarci, quanto alle esaltazioni megalomani di chi reagisce al proprio complesso di inferiorità ponendo i sardi al centro della storia umana, in questa o in quella epoca, attraverso ricostruzioni a dir poco fantasiose.

Gli storici sardi, spesso senza nemmeno sospettarlo, hanno una responsabilità pesante nella nostra attuale debolezza politica, sociale e persino economica. Non tanto perché non siano stati in grado di produrre una narrazione di noi stessi di tipo nazionalista, etnocentrico o politicamente esaltante (compito che di sicuro non è della storiografia, posto che sia necessariamente il compito di qualcuno), ma perché non hanno prodotto una visione obiettiva e onesta della nostra vicenda collettiva attraverso i secoli, impedendo in tal modo ai sardi di sapersi collocare nel tempo e nello spazio e di dare il giusto valore a ciò che hanno fatto e trasmesso nel corso del tempo.

Televisione

Non è mai stato svolto uno studio sistematico sulla diffusione e l'impatto del mezzo televisivo in Sardegna. Eppure si tratta a ben guardare di un fattore decisivo della nostra evoluzione socio-economica e culturale contemporanea. Non si potrebbe nemmeno pensare la Sardegna odierna così com'è senza la diffusione del medium televisivo.

La Sardegna in cui si accesero i primi televisori era ancora in buona misura una terra a vocazione rurale, impoverita e depressa da decenni di sottomissione a modelli produttivi estranei, soggetta da tempo a un processo di acculturazione forzata attraverso la scuola, a cui la popolazione aveva risposto come poteva, senza grossi mezzi interpretativi dei fenomeni in corso, solo tramite l'istinto di sopravvivenza collettivo, mantenendo codici e usi ereditati dal passato e cercando di inserirli, dove possibile in armonia o altrimenti in rapporto dialettico o apertamente conflittuale, nelle dinamiche contemporanee.

L'arrivo della televisione in Sardegna fu un evento che scatenò un'accelerazione di certi fenomeni e la fine di altri. Fu un occhio aperto sul mondo, che ad esso connetteva direttamente e senza filtri vaste masse ancora dipendenti da un armamentario mentale e da un linguaggio ereditati dalle generazioni precedenti; un mondo filtrato dall'egemonia culturale italiana. Quella stessa che gestiva e controllava i mezzi di comunicazione e le agenzie formative, scuola *in primis*.

L'azione della televisione si sommò dunque alla prima scolarizzazione di massa dei sardi. Per la prima volta un'intera generazione nativa della Sardegna accedeva sia agli strumenti

cognitivi offerti dalla scuola, sia ai linguaggi e ai costrutti concettuali veicolati dal mezzo televisivo. Una rivoluzione culturale che creò una scissione netta tra un prima e un dopo.

Di questo si accorsero i più avveduti di quella stessa generazione che tale trasformazione aveva subito. Le analisi di Michelangelo Pira, di Placido Cherchi o di Bachisio Bandinu si pongono direttamente in relazione a questo nodo della nostra storia recente e cercano di darne conto, prima di tutto a se stessi, attraverso i nuovi strumenti a disposizione. Quegli strumenti che stavano drasticamente modificando categorie mentali, linguaggi e usi di tanti sardi.

Attraverso la televisione gli isolani si sono persuasi di essere parte di un continuum a cui non sapevano di appartenere, maturando per questo non un sentimento di appartenenza pacificato ma una sorta di soggezione. La televisione italiana ha inevitabilmente colonizzato il nostro immaginario collettivo e lo ha riempito di nuovi costrutti. Anche attraverso la televisione ha trovato legittimazione e giustificazione il nostro mito identitario. Niente di strano dunque che esso scricchioli e ceda sempre più il passo adesso, negli anni in cui nuovi mezzi di comunicazione e una maggiore possibilità di spostamento rendono le nuove generazioni dei sardi più aperte e più consapevoli del mondo, al di là di quanto veicolato dal mezzo televisivo.

Tradizione

Della retorica identitaria sarda fa parte inevitabilmente il richiamo alla tradizione e l'aggettivazione relativa. Così esistono i costumi "tradizionali", contrapposti a quelli contemporanei. Esiste una musica "tradizionale", contrapposta a quella moderna. Esiste un modo di fare, di pensare e persino di parlare in qualche modo "tradizionale" in opposizione ai modelli "moderni".

Si tratta di costrutti retorici di tipo strettamente mitologico. Si assume l'antichità come valore e si sposta nelle sue indefinite profondità l'origine di qualcosa che si intende fissare come canone o come termine di paragone. L'operazione non è neutrale e solitamente serve a giustificare assunti ideologici, ossia una visione di noi stessi nel mondo strumentale a determinati assetti sociali.

L'ossessione per l'origine e i riferimenti (impliciti o espliciti) a una pretesa purezza danno al concetto di "tradizionale" un'aura quasi sacrale, che appunto determina l'adeguatezza di un aspetto della nostra vita a un determinato criterio di purezza.

Questa operazione è connaturata nell'ideologia sardista storica e nel nostro mito identitario. Molta della propensione megalomane di cui soffrono la gran parte delle nostre narrazioni e alcuni elementi del nostro immaginario diffuso traggono forza dall'idea di una presunta tradizionalità intesa come canone di riferimento della vera sardità.

È una deriva abbastanza comune, non è affatto tipica dei sardi. Ed è fondamentalmente una prospettiva oscurantista, o reazionaria, mai emancipativa. Per questo cara alle destre e ai fascismi di ogni latitudine, ma familiare anche ad altre scuole ideologiche, fissatesi in una dogmatica e diventate a loro volta mitologie fondative a cui non è

possibile sottrarsi, pena l'eterodossia e l'uscita dalla comunità che a tale eterodossia fa riferimento per identificarsi.

Gran parte di ciò che consideriamo tradizionale della Sardegna in realtà non lo è affatto, e deriva dall'imposizione di modelli e di narrazioni spesso molto recenti. Gli esempi sono numerosi e attengono a molti aspetti della nostra esistenza. Vestiario, mestieri, espressioni della cultura popolare, usi alimentari, persino alcune devianze criminali sono stati catalogati come "tradizionali" e/o "tipici" nel corso degli ultimi cento anni (ma spesso anche molto più di recente) e fatti assurgere a stereotipi, quasi mai edificanti.

L'elemento mitologico della tradizione sarda è uno dei più pericolosi a cui abbiamo assoggettato la nostra idea di noi stessi. Sarebbe dunque fondamentale reconsiderarlo nella sua vera essenza ideologica.

Trasporti

Non c'è nulla di più importante per un'isola della possibilità di collegarsi con l'esterno. Questo dipende fisicamente dalle infrastrutture e dai mezzi di trasporto delle merci e delle persone. Oggi come oggi, tra i sardi, la sensazione diffusa è che la Sardegna sia ostaggio di una condizione poco invidiabile di isolamento. Le carenze nei nostri collegamenti con le altre terre emerse sono abbastanza evidenti e sono ascritte *sic et simpliciter* alla nostra insularità, come un suo inevitabile corollario. Si ritiene che la Sardegna sia sempre stata isolata, esclusa dalle correnti commerciali e culturali, perciò quella attuale sarebbe solo la prosecuzione di una sorta di nostra mancanza congenita, naturale. Essendo isola, siamo isolati.

Questa lettura è del tutto infondata. La Sardegna non è mai stata isolata da nulla, nel corso della sua lunga storia, almeno dalla fine dell'ultima glaciazione (più o meno 12.000 anni fa) e con ogni probabilità nemmeno prima. La sensazione di isolamento nasce dal fatto che oggi, rispetto alle possibilità e alle necessità, siamo effettivamente mal collegati e dalla paura che i collegamenti esistenti vengano addirittura meno. Ma tale condizione precaria non ha quasi per nulla a che fare col fatto che la Sardegna è un'isola. Le isole, nel Mediterraneo, sono sempre state terre centrali, snodi di commerci e di cultura, passaggi obbligati per tutto ciò che di materiale e immateriale solcava il mare. È la nostra situazione presente a confondere il giudizio.

Le cose negli ultimi anni sono migliorate grazie alle tecnologie informatiche e all'arrivo sull'isola di vettori privati internazionali a basso costo. Tuttavia questo non deve far dimenticare la nostra drammatica dipendenza da scelte e strategie su cui non abbiamo

alcuna possibilità di influire. Lo vediamo nei trasporti marittimi, controllati e gestiti da un lato dallo Stato italiano, dall'altro (e non sempre la distinzione è facile) da compagnie private che con la Sardegna hanno solo un rapporto strumentale (perché in Sardegna vengono a procurarsi una grossa fetta dei propri ricavi).

In questo ambito si manifesta in modo evidente e tangibile a quali conseguenze nefaste possa portare la nostra condizione di oggetto storico, la mancanza di una soggettività pienamente dispiegata. Dipendere da decisioni non prese in Sardegna, non assunte nel nome e per conto dei sardi, non garantisce in alcun modo che i soggetti da cui tali decisioni dipendono tengano in considerazione le nostre necessità e i nostri diritti. Né ci si può aspettare che sia un'astrazione ideologica come il "libero mercato" a garantircene la soddisfazione. Per un'isola questo è un ritardo strutturale ben più grave e dannoso di qualsiasi presunta pecca antropologica siamo soliti attribuirci.

Turismo

Spesso si afferma apoditticamente che la Sardegna dovrebbe vivere di turismo e che per farlo bisognerebbe semplicemente potenziare tale settore e permettergli funzionare meglio. Alcuni sostengono che i sardi non siano affatto tagliati per questo genere di cose e che dunque sia meglio affidarsi a investimenti e a competenze forestieri. Qualcuno, in termini più propositivi, auspica una destagionalizzazione dei flussi turistici e una maggiore professionalizzazione del personale, per adeguare l'offerta alle esigenze della domanda, rendendo il "prodotto Sardegna" più appetibile per il turista italiano e internazionale lungo tutto l'arco dell'anno.

Ci si dimentica però che la Sardegna non è un prodotto e non è nemmeno un atollo oceanico con poche migliaia di abitanti a bordo. La Sardegna è una grande isola che deve dare da campare al milione e seicentomila abitanti che la popolano, con la prospettiva magari di una crescita demografica che non sia dovuta alla stagionale invasione dei turisti balneari.

Il turismo, come voce economica, rappresenta un valore tra il 6 e il 10% del PIL sardo. Lasciamo stare le riserve teoriche sull'affidabilità del PIL come misuratore del benessere diffuso e trascuriamo pure l'inevitabile grado di approssimazione di queste stime. Quel che emerge è che il turismo in Sardegna potrebbe anche raddoppiare il proprio volume d'affari e rimarrebbe comunque una voce tra le tante della nostra economia.

Il mito della Sardegna come meta turistica nasce molto di recente. A parte Alghero, in questo senso precoce avamposto, solo con la fondazione della Costa Smeralda, nel 1962 (lo stesso anno del Piano di Rinascita), prende piede nell'immaginario collettivo lo stereotipo

della bellezza del nostro mare. Cinema e mass media congiurano per favorire lo spostamento verso i nostri lidi sia di VIP a caccia di *glamour*, sia delle masse di vacanzieri cresciute considerevolmente nel corso degli ultimi quattro decenni: un turismo molto usa e getta, pressoché solo estivo, nient'affatto collegato con il territorio. E del resto il turismo è un'industria e non si può improvvisare. Lo stesso errore di impostazione fatto con l'industrializzazione è stato commesso con la "turistizzazione" della Sardegna. Il risultato è una fragilità congenita del settore, data la sua dipendenza da fattori incontrollabili e da interessi per lo più estranei. Settore che produce utili in Sardegna ma con limitate ricadute *in loco* (a meno che non si considerino tali i pochi posti di lavoro stagionale nelle mansioni più basse della filiera).

È vero che il turismo potrebbe essere una voce più consistente dell'economia sarda, ma potrebbe esserlo solo modificando radicalmente la propria impostazione di fondo e trasformandosi in un sistema, a sua volta connesso con le infrastrutture e la rete dei trasporti, collegato con l'intero territorio, con il patrimonio culturale e storico-archeologico, con le produzioni agroalimentari, con il settore manifatturiero. Tutte condizioni che vanno pianificate e che dipendono in fondo da scelte politiche. Quelle che fino a oggi si è evitato di fare, preferendo prostrarsi al cospetto di questo o quel ministro o di qualche potente straniero, nella vana attesa di interventi salvifici dall'esterno.

Università

La storia delle due università sarde è abbastanza antica da lasciar supporre che esse siano da tempo un fattore strategico di arricchimento culturale ed economico per l'isola. Questo però non è sempre stato vero.

Fondati all'inizio del Seicento, i due atenei di Sassari e Cagliari dovevano essere la risposta concreta alla domanda di formazione e di accesso ai gradi superiori della cultura e dell'amministrazione che la classe dominante sarda fin lì aveva dovuto soddisfare all'estero, in Spagna e in Italia soprattutto. Il loro esordio però cadde in un periodo sfortunato.

L'impero iberico aveva oramai imboccato la china discendente della sua parabola storica, con tutte le conseguenze economiche, sociali e culturali che ciò comportava. Così, dagli ultimi decenni del XVII secolo, anche gli atenei sardi risentirono di questa situazione.

Il passaggio della corona ai Savoia non fu affatto una svolta decisiva, in quest'ambito. Il governo sabauda a lungo si limitò a esigere imposte e a tenere a bada, ignorandoli, i problemi dell'isola. La sorte delle due università non era in cima alle sue priorità, tanto più che i ruoli e le funzioni ai livelli più alti erano affidati per scelta deliberata e sistematica a non sardi.

Solo con la nomina a ministro per gli Affari sardi di Gian Lorenzo Bogino, nel 1759, le cose presero un altro corso. Bogino, pur non mettendo mai piede in Sardegna, accentrò il controllo di tutti i settori della vita pubblica e istituzionale sarda. Tra le altre cose, valutando deprecabile non sfruttare i due atenei per la formazione del ceto amministrativo e professionale, ne avviò una riforma decisiva, sia dal punto di vista organizzativo, sia didattico. Quali che fossero le

intenzioni astratte del Bogino, è da questa scelta che nasce la nuova stagione degli intellettuali e della borghesia amministrativa e giuridica sarda della seconda metà del secolo.

Da tale classe sociale, resa più dinamica e dotata di strumenti critici più al passo coi tempi, emersero non a caso molti dei personaggi che animarono, alla fine del secolo, lo scenario rivoluzionario sardo.

Nell'alternarsi di crisi e scarse attenzioni governative a fasi più dinamiche e produttive, da allora le due università sarde sono rimaste un presidio culturale rilevante, in Sardegna. Tuttavia, se la qualità didattica in genere non è mai stata scadente, il conformismo diffuso, le pratiche baronali e nepotistiche, le connessioni parentali e di interesse con la politica locale e la dipendenza dalle decisioni governative assunte a Roma in materia hanno indebolito le possibilità dei due atenei di rispondere compiutamente e con tempestività alle esigenze del territorio cui pure fanno riferimento.

Questo è un problema che si pone soprattutto oggi, in un momento di crisi sistemica, quando sarebbe opportuno investire maggiormente in istruzione e ricerca e dotarsi di un maggior dinamismo per assecondare i mutamenti in corso. L'università in Sardegna è ancora sottodimensionata in termini quantitativi (un ateneo ogni 800.000 abitanti è un dato ben al di sopra della media europea, che si attesta intorno a un ateneo ogni 500.000) e poco efficace in termini formativi. Ogni anno migliaia di giovani sardi si iscrivono a università fuori dalla Sardegna, spesso per non far più ritorno. I programmi di incentivazione al recupero delle intelligenze emigrate (come il "*Master and Back*" varato dalla giunta Soru) si sono dimostrati una buona intuizione a cui però è stato dato un pessimo seguito concreto, specie per la mancata cura del retroterra socioeconomico su cui il *back* si sarebbe dovuto fondare.

Quello universitario rimane dunque un ambito strategico per la Sardegna, purtroppo però ancora sottodimensionato e privo di una prospettiva politica lungimirante, a tratti – come molta università italiana – affetto da drammatico provincialismo.

Vandali

Tra i tanti dominatori di cui è costellata la narrazione storica che ci riguarda e che va per la maggiore spesso mancano i Vandali. Un po' perché fa strano inserire una dominazione germanica nelle vicende di una terra che si vorrebbe estranea ai flussi principali della storia europea, un po' perché questo periodo è molto mal studiato (e non perché manchino le fonti, come pigramente si ripete).

Certo, non si può parlare di una dominazione intensa e duratura. Con ogni probabilità i Vandali si limitarono saggiamente a controllare Caralis e le pianure, le città rivierasche, le aree minerarie e le principali reti commerciali interne. Difficilmente si spinsero a occupare militarmente l'intera isola. Per di più non sembra si sia trattato di una presenza scomoda o violenta, almeno per gli standard dell'epoca. Anzi, l'esilio in Sardegna dei vescovi cattolici nordafricani (i Vandali erano seguaci di Ario) rappresentò un momento di particolare fioritura culturale per Caralis e l'isola. Fulgenzio da Ruspe, vescovo e grande intellettuale del tempo, mise su un cenacolo che a buon diritto si può dire rappresentasse in quegli anni uno dei centri culturali più importanti di tutta la cristianità.

Verso la fine del periodo, ci fu persino la breve avventura di Goda, prima governatore dell'isola, poi auto-proclamato re di Sardegna (il primo della storia), pare col consenso dei sardi. Non potendo contare sul sostegno delle truppe romane del generale Belisario, occupato a riconquistare l'Occidente per conto dell'imperatore Giustiniano, e attaccato da una spedizione vandala, Goda fu sconfitto e sul suo breve regno calò l'oblio. Subito dopo, ebbe fine il controllo vandalo sull'isola.

Ciò che appare sorprendente di questa dominazione, durata in fondo un'ottantina d'anni (455-534, più o meno), è il suo scarso lascito culturale e materiale, qualora non si volesse prendere come segnale significativo la strana presenza di antroponimi nordici nelle genealogie giudicali (di quattro, cinque o sei secoli dopo). I vari Gunnar (Gonnario, Gonario) e Thorben (Torbeno) non hanno i tratti linguistici tipici di nomi romani o sardi pre-latini, benché per qualche tratto possano essere fatti risalire ad attestazioni di epoca romana. Il mistero resta dunque tale, finché qualche ricerca non farà più luce su questa fase così particolare della storia sarda.

Vendetta

“L’offesa deve essere vendicata”. Così recita il primo comma del primo articolo del codice della vendetta barbaricina, come formalizzato da Antonio Pigliaru nella sua opera omonima. La vendicatività dei sardi, specialmente quelli delle zone interne, è proverbiale. Il merito di Antonio Pigliaru è stato quello di aver cercato di comprenderne radice e significato, anche pratico, e di averne codificato in termini chiari le forme e le regole.

L’operazione non è neutra: nessuna operazione del genere può esserlo. Incastrare dentro categorie giuridiche scritte, rispondenti a un canone altro, norme consuetudinarie che vivevano nell’uso e nella trasmissione consuetudinaria, forza l’oggetto dell’osservazione ad assumere caratteri non suoi, non originari. In questo senso, più che rendere la verità storica, umana, concreta del fenomeno della vendetta, un simile strumento serve a maneggiarla con più comodità. Si perde qualcosa, chiaramente, e si guadagna in possibilità di razionalizzazione. Il pericolo dello scarto eccessivo tra realtà dell’oggetto studiato e resa teorica in questo caso è forse attenuato dall’origine barbaricina di Pigliaru. Da orunese, Pigliaru sapeva di cosa stava parlando, partecipava della stessa semiosfera, dello stesso universo linguistico, di simboli e significati a cui appartenevano le persone da lui interpellate o fatte interpellare.

Nondimeno, sulla faccenda della vendetta si è costruito l’ennesimo cliché. La formalizzazione scritta di usi consuetudinari equivale a frapporre un filtro artificiale tra sé e la propria storia, costringendo a guardarla da estranei. E già questo comporta un’acquisizione di nozioni e conoscenze in una forma differente da quella della memoria collettiva spontanea.

Così per la maggior parte dei sardi la vendetta è semplicemente un elemento del nostro mito identitario, da prendere per buono e riprodurre meccanicamente. Ai più, anche tra chi fa un regolare corso di studi giuridici o antropologici, sfugge del tutto la natura e l'origine dell'elemento mitologico della "vendetta".

Eppure anche qui, allo sguardo storico, risulta facile intravedere quale sia il problema di cui la vigenza della vendetta come regolatore giuridico riconosciuto è il sintomo. Il problema è la separazione tra ordinamento giuridico formale e livello della vita concreta delle comunità, tra appartenenza a una collettività più ampia del proprio villaggio, del proprio circondario, e necessità di regolare i propri rapporti innanzi tutto col proprio prossimo, con i propri compaesani e con i membri delle comunità confinanti. Aver perso in lunghi periodi della nostra storia la percezione di questa appartenenza a vari livelli, il collegamento consapevole con la sfera della sovranità e delle regole in cui essa si manifesta, ha fatto in modo che in quelle fasi le varie comunità sarde si siano rifatte a codici informali radicati nell'uso, più che a norme discendenti da un'autorità lontana e spesso incomprendibile.

Allo stesso modo, la discrepanza tra dinamiche reali, tra forze attive nella vita delle persone e modelli produttivi e sociali imposti dall'alto e da lontano, non poteva che produrre conflitto. Molta parte della violenza esercitata dentro le nostre collettività era e in parte è ancora legata all'aver dovuto adattarsi a rapporti di produzione e distribuzione, a modelli sociali e a forme di consumo alieni. Il cortocircuito che ne deriva scatena reazioni deflagranti: a volte per la mancata comprensione dei nuovi codici, a volte per frustrazione.

A riprova di questo, basti constatare quanto diminuiscano i problemi legati alla regolazione violenta dei conflitti privati quando aumenta la

consapevolezza diffusa circa i modelli sociali e comportamentali derivanti dalle nuove forme della produzione e dall'accesso a un grado superiore di istruzione. Non è solo la conseguenza di una acculturazione, che impone di abbandonare i modelli di comportamento ereditati dal passato. È anche la maggior possibilità di comprenderli e la maggior capacità di rapportarsi con le sollecitazioni del presente in posizione non totalmente passiva.

La vendetta non significava uccidersi per futili motivi. E anche nella sua piena vigenza non era che uno strumento residuale ed estremo che riguardava la regolazione dei rapporti sociali e individuali. Di norma non si doveva ricorrere a essa. Inoltre sarebbe da indagare in quali epoche e a causa di quali circostanze economiche, politiche e culturali acquisiva cogenza, diventava una norma effettivamente vigente e rispettata. Uno studio del genere servirebbe forse a eliminare tale parola dal novero dei luoghi comuni di cui si compone l'idea diffusa che abbiamo di noi stessi.

Vino

Il vino in Sardegna l'hanno portato gli spagnoli, si dice. O almeno i romani. Qualcuno in ogni caso ce l'ha portato da fuori e anche in tempi relativamente recenti, come tutto ciò che di buono possediamo. Tuttavia non sembra proprio che le cose stiano così. Gli studi archeologici negli ultimi anni si sono arricchiti di metodologie e di strumenti alquanto sofisticati. È aumentata molto la precisione con cui si possono verificare qualità estrinseche e intrinseche di reperti anche molto corrotti dal tempo e attribuire agli stessi una giusta collocazione cronologica.

Tali studi dunque, almeno riguardo al vino, sfatano in buona misura il mito del debito materiale e immateriale verso i nostri dominatori. Gli esami condotti su resti trovati dentro o presso nuraghi hanno anticipato la datazione della coltivazione e dell'uso dell'uva all'Età del Bronzo. La genetica stabilisce che il Cannonau è un vitigno della Sardegna da quasi 4.000 anni.

Il rapporto tanto prolungato con la viticoltura e i suoi prodotti non è stato però lineare e pacifico. Tradizionalmente le vigne erano i terreni chiusi per eccellenza, anche nella vigenza della proprietà indivisa della terra. Si trattava evidentemente di una coltura di pregio, tenuta in gran considerazione. La modernità ha cambiato le cose, anche per evenienze drammatiche e inaspettate, come i disastri prodotti da fillossera e peronospora, nell'Ottocento.

Ma dove non erano arrivati a fare danni i parassiti e le malattie è però arrivato l'uomo. Nei decenni scorsi gli incentivi europei all'espianto delle vigne, presentati in Sardegna come un efficace strumento per mettere a profitto terreni non valorizzati, hanno spinto molti proprietari a disfarsene. Le famose "quote" in cui si suddivide

tutta la produzione agricola e agroalimentare dell'Unione Europea riguardano anche il settore vitivinicolo. L'espianto diffuso di vigneti ha ridotto in modo consistente le "quote vino" della Sardegna, a vantaggio di agricolture più tutelate. Il che significa che per molti anni, sotto il regime agricolo europeo (nel cui ambito la Sardegna non ha alcuna voce in capitolo, in quanto i suoi interessi sono filtrati dall'interesse nazionale italiano), in Sardegna non si è potuta piantare nemmeno una vite in più di quelle esistenti ossia al di fuori delle "quote" assegnateci. Questo senza considerare il danno culturale, biologico e anche economico causato dalla scellerata politica degli espianti incentivati.

Solo da qualche anno le cose sono parzialmente cambiate. La produzione sarda si è razionalizzata, è aumentata la qualità e si stanno attivando pratiche di sinergia tra aziende, in modo da affrontare più efficacemente la competizione sui mercati mondiali. Al contempo si rimette mano a vecchie vigne, si recuperano vitigni tradizionali. È plausibile, insomma, che il vino continui a essere una bevanda familiare a tanti sardi, sia pure in consonanza col mutare dei gusti e delle mode, e che acquisisca anche quella dimensione economica che la scarsa valorizzazione commerciale dei nostri prodotti ha fin troppo frustrato.

Zone interne

Le zone interne tutti i sardi sanno cosa siano ma nessuno saprebbe identificarne i confini. Questo elemento mitico, spesso usato come sinonimo di Barbagia, a volte estende il suo significato a tutto ciò che esiste in Sardegna fuori dalle cerchie urbane maggiori.

Le zone interne sono al contempo un luogo del mito e uno spauracchio, una sorta di patria ancestrale cui ogni sardo tende e allo stesso tempo un feticcio da rifuggire. Gran parte del senso che si annette comunemente a questa espressione deriva dal mito costruito a partire dagli studi dell'antropologia positivista di fine Ottocento (con Alfredo Niceforo e il suo *La delinquenza in Sardegna*) e poi, dai primi del Novecento, sulla scorta degli studi glottologici di Max Leopold Wagner. Se il primo qualificò i sardi come stirpe congenitamente criminale, facendo delle zone interne l'emblema e il centro di diffusione di questa devianza, il secondo concepì e propalò una separazione tra i sardi "di dentro", del Nuorese e delle Barbagie, e gli altri, specialmente i sardi dei Campidani e di Cagliari: una distinzione etnica e culturale in base alla quale veniva istituita una vera e propria gerarchia di stampo razziale.

Su questa stessa base più tardi si assemblò il mito della "Sardegna di dentro", pura e incontaminata, della "costante resistenziale", delle zone interne come deposito di una cultura ancestrale, estranea al flusso della storia, sospesa in una bolla atemporale, al contempo pittoresca, esotica e decisamente non assimilabile alla Modernità. La sede della quintessenza della sardità. Da qui anche le letture politiche dei fenomeni sociali e di costume, che portarono a concepire l'intervento dello Stato dei Piani di Rinascita come una leva per disarticolare i rapporti di produzione, le forme di socializzazione e le

espressioni culturali delle zone interne (intento dichiarato nella relazione finale della Commissione parlamentare presieduta dal senatore Giuseppe Medici).

Tuttavia anche questo costrutto mitologico è largamente tendenzioso e alla fin fine tecnicizzato. Ha contribuito a istituire una divisione etnica, di natura essenzialista, tra i sardi (quelli veri e puri da un lato, quelli meticci e contaminati dall'altro), e a stabilire un canone identitario a cui sarebbe doveroso rifarsi, per pretendere di partecipare dell'identità sarda più genuina. Ma tutto ciò non ha alcun elemento storico a supporto.

Non è vero che la Sardegna interna sia da sempre impermeabile ai mutamenti ed esclusa dal corso degli eventi e dei processi storici. È attestato pressoché per ogni epoca lo scambio e il flusso continuo tra le varie aree sarde, anche riguardo elementi culturali arrivati da oltremare.

Le peculiarità orografiche, climatiche, economiche, hanno conformato in modo articolato l'antropizzazione dei vari territori della Sardegna, ma ciò non significa affatto che si sia stabilita una volta per sempre, in un lontano passato perso nel mito (di solito vagamente ascritto all'epoca nuragica), una differenza profonda e insuperabile tra le diverse aree dell'isola e le loro popolazioni. La staticità della demografia sarda è in larga misura apparente, come del resto dimostrano la distribuzione degli antroponimi e come possono testimoniare tante storie familiari di emigrazione e immigrazione interna.

Vero è che in molte fasi della nostra storia le zone interne (o le Barbagie) hanno mantenuto una loro sorta di gelosa autonomia. Non a caso alcuni autori (come Pira) parlano di "libere repubbliche" delle montagne. Non è sempre stato facile per il potere costituito, anche

quando fosse formalmente riconosciuto, imporsi su comunità abituate a sopravvivere in condizioni difficili, assuefatte dal duro confronto con la natura all'uso della forza e delle armi. Ma c'è una buona dose di mito, in questa lettura. Di fatto in diverse circostanze le zone interne si sono rivelate poco inclini a dare il proprio contributo, in nome di un orizzonte di appartenenza più ampio, a cause che esulassero dai loro interessi materiali diretti. C'è anche questo tratto egoista, superbo, nella cultura profonda delle popolazioni della Sardegna di dentro.

In ogni caso si tratta di altro fenomeno, di processi culturali di lunga durata alimentati da condizioni storiche conoscibili, definibili, non di una forma congenita di tipicità "razziale". Non si può sostenere sbrigativamente che le zone interne siano sempre state uno spazio storico e culturale separato, un'isola nell'isola, e che lo siano state per un destino inevitabile, sancito da sempre e per sempre. Anche in questo caso è individuabile una forzatura mitologica di comodo, di cui è necessario essere avvisati. [→ Barbagia, Barbagie]

Nota bibliografica e fonti

L'aneddoto della bandiera dei quattro mori esposta come insegna in un locale sulla costa ecuadoregna è vero.

Il concetto di “mito tecnicizzato” è di Furio Jesi: per mito tecnicizzato (o tecnicizzazione del mito) si intende un mito creato ad arte, sulla base di materiali mitologici esistenti, magari riletti in senso diverso da quello originario, finalizzato a mobilitare masse più o meno grandi su un progetto politico, o nella difesa dello status quo. Un esempio classico lo offrono il fascismo e il nazismo, ma anche, più di recente, in ambito italiano, la Lega Nord. Il concetto di “narrazione tossica”, legato a quello di mito tecnicizzato, è ripreso dalle tesi del collettivo letterario Wu Ming.

La citazione dei dispacci del Pentagono, alla voce “Servitù”, è tratta da un pezzo di Piero Mannironi su *La Nuova Sardegna* del 28 marzo 2011 intitolato *L'isola cuore segreto delle strategie NATO*.

Per la ricerca e/o la verifica di dati statistici è consigliato accedere ai siti di Eurostat, Istat e Banca d'Italia, meno a Sardegna statistiche (sul portale della Regione Autonoma Sardegna). Altra fonte di dati, sia pure non raccolti appositamente, i rapporti CRENOS, pubblicati periodicamente dalle Università di Sassari e Cagliari.

Per le fonti e i testi (compresi molti di quelli elencati in bibliografia) un notevole assortimento è offerto dal sito Sardegna Digital Library nel portale web della Regione Autonoma Sardegna.

Bibliografia essenziale

AAVV., *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Atti del convegno tenutosi a Nuoro il 25-27 aprile 1980, Nuoro, ISRE, 1983

AAVV., *La società sarda in età spagnola*, a cura di F. Manconi, 2 voll., Consiglio Regionale della Sardegna, 1993

AAVV., *Storia del medioevo*, Milano, Mondadori, 1997

AAVV. (a cura di L. Berlinguer e A. Manconi), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998

AAVV. (a cura di Luciano Marrocu, Francesco Bachis, Valeria Deplano), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, 2015

AAVV. (a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili), *Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna*, Milano, Meltemi, 2021

AAVV. (a cura di Gianpaolo Cherchi e Federica Pau), *Logu e Logos. Questione sarda e discorso decoloniale*, Milano, Meltemi, 2024

Anatra B., Mattone A., Turtas R., *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, Milano, Jaca Book, 1989

Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza, 2018

Angioy G.M., *Mémoires sur la Sardaigne [1799]*, in Sole C., *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra. Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Cagliari, Fossataro, 1967

Id. (traduzione e cura di Omar Onnis), *Memoriale sulla Sardegna (1799)*, Cagliari, Condaghes, 2015

- Angius V., *Geografia, storia e statistica dell'Isola di Sardegna*, voll. XVIII bis, XVIII ter, XVIII quater, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati, 1853
- Atzeni S., *Raccontar fole*, Palermo, Sellerio, 1999
- Bandinu B., *Lettera a un giovane sardo*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1996
- Id., *Narciso in vacanza. Il turismo in Sardegna tra mito e storia*, Cagliari, AM&D, 1996
- Id., *Pro s'indipendentzia*, Nuoro, Il Maestrale, 2010
- Banti A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006
- Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- Baudi di Vesme C., *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, a cura di Maria Luisa Di Felice, Torino, Stamperia Reale, 1848; Nuoro, Ilisso, 2004
- Beaud M., *Storia del capitalismo dal Rinascimento alla New Economy*, Milano, Mondadori, 2004
- Bechi G., *Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, Milano, Fratelli Treves, 1914; Nuoro, Ilisso, 1997
- Blasco Ferrer E., *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, Condaghes, 2002
- Bloch M., *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1949
- Id., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998
- Bolognesi R., Heeringa W., *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna da Medioevo a oggi*, Cagliari, Condaghes, 2005

Braudel F., *Civiltà materiale, economia, capitalismo (XV-XVIII secolo)*, 3 voll. (I. *Le strutture del quotidiano*, II. *I giochi dello scambio*, III. *I tempi del mondo*), Torino, Einaudi, 1982

Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, 2 voll., Napoli, All'Ufficio della Civiltà Cattolica, 1850; Nuoro, Ilisso, 2001

Brigaglia M., Mastino A., Ortu G.G. (a cura di), *Storia della Sardegna* (1. *Dalle origini al Settecento*; 2. *Dal Settecento ad oggi*), Roma-Bari, Laterza, 2002

Burgio A., *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni dal carcere"*, Roma-Bari, Laterza, 2002

Carta Raspi R., *Storia della Sardegna*, Milano, Mursia, 1971

Casula F.C., *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa, EDS, 1994

Chakrabarty D., *Provincializzare l'Europa*, Milano, Meltemi, 2016

Chimamanda Ngozi Adichie, *Il pericolo di un'unica storia*, Torino, Einaudi, 2020

Cubeddu S., *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia. Volume I (1919-1948)*, Sassari, EDES, 1993

Id., *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia. 1948-1968*, Sassari, EDES, 1995

Day J., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 1987

Day J., Anatra B., Scaraffia L., *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, Utet, 1984, in AA.VV. (direzione di G. Galasso), *Storia d'Italia*, 1979-1995, vol. X

Derrida J., *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi dell'origine*, Milano, Cortina, 2004

Fiori G., *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1966

- Id., *Il cavaliere dei rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985
- Fois B., *Lo stemma dei Quattro Mori. Breve storia dell'emblema dei Sardi*, Cagliari, Carlo Delfino Editore, 1990
- Fois M., *In Sardegna non c'è il mare*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- Francioni F., *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, Condaghes, 2001
- Gabriel G., *La Sardegna di sempre*, Cagliari, Fossataro, 1971
- Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965
- Gramsci A., *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972
- Id., *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975
- Hepburn E., *The Rise and Fall of a Europe of the Regions*, in "Regional & Federal Studies", 18, 2008, pp. 537-555
- Hobsbawm E., *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1976
- Id., *L'Età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- Id., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991
- Id., *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995
- Id., *La fine dello Stato*, Milano, Rizzoli, 2007
- Hospers G.J., *Localization in Europe's Periphery. Tourism Development in Sardinia*, in "European Planning Studies", 11, 6, 2003, pp. 629-645
- Jesi F., *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Torino, Einaudi, 2001

- Lawrence D.H. (a cura di L. Marroccu), *Mare e Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000
- Le Lannou M., *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979
- Lilliu G., *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 2002
- Id., *La civiltà dei sardi. Dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro, Il Maestrale, 2004
- Livi Bacci M., *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1998
- Manca G., *Il nuraghe Losa*, Ghilarza, Iskra, 2004
- Id., *Il Nuragico arcaico e il nuraghe Orgono*, Ghilarza, Iskra, 2007
- Manera E., *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, Roma, Carocci, 2012
- Mannu F.I., *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di Luciano Carta, Cagliari, Cuec, 2006
- Marroccu L., *Storia popolare dei sardi e della Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 2021
- Martini M., *Sardi e siciliani. Stereotipi, pregiudizi e identità regionale*, Roma, Carocci, 2005
- Masala F., *Il parroco di Arasolè*, Nuoro, Il Maestrale, 2001
- Medici G., *Relazione di maggioranza della "Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna"*, V legislatura, doc. XXIII, 3, 1972, p. 656 (CI50301)
- Meletti G., *Nel paese dei Moratti. Sarroch-Italia. Una storia ordinaria di capitalismo coloniale*, Milano, Chiarelettere, 2001
- Murgia M., *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede*, Torino, Einaudi, 2008
- Niceforo A., *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, 1897

Onnis O., Perra O. et Al., *Localization in Sardinia and its Obstacles. A Reply to Hospers' "Localization in Europe's Periphery. Tourism Development in Sardinia"*, in "European Planning Studies", 17, 9, 2009, pp. 1323-1333

Onnis O., *La Sardegna e i sardi nel tempo*, Cagliari, Arkadia, 2015

Ortu L., *Storia della Sardegna. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, Cagliari, Cuec, 2011

Petrucci S., *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui "domini Sardiniee" pisani*, Bologna, Cappelli, 1988

Pigliaru A., *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Nuoro, Il Maestrone, 2000

Pira M., *Sardegna tra due lingue*, Cagliari, La Zattera Editrice, 1968

Id., *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1978

Id., *Il villaggio elettronico*, Cagliari, AM&D, 1997

Porcedda C., Brunetti M., *Lo sa il vento. Il male invisibile della Sardegna*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011

Pruna M.L. (a cura di), *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2010*, Cagliari, Cuec, 2010

Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1991

Salvi S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975

Sedda F., *La vera storia della bandiera dei sardi*, Cagliari, Condaghes, 2007

Simon Mossa A., *Le ragioni dell'indipendentismo. La lotta del popolo sardo per la liberazione nazionale e la giustizia sociale*, Quartu, Alfa Editrice, 2008

Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1998

Id., *Le origini culturali delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 2010

Spiga E., Masala F., Cherchi P., *Manifesto della gioventù eretica del comunitarismo e della confederazione politica dei circoli, organizzazione non-partitica dei sardi*, Sestu, Zona, 2000

Sotgiu G., *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Id., *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1986

Id., *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari, Laterza,

Tangheroni M., *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, Pacini, 1992

Turchi D., *Maschere, miti e feste della Sardegna*, Roma, Newton Compton, 1990

Id., *Lo sciamanesimo in Sardegna*, Roma, Newton Compton, 2001

Ugas G., *Architettura e cultura materiale nuragica: il tempo dei protonuraghi*, Cagliari, SarEdit, 1999

Id., *L'alba dei nuraghi*, Cagliari, Fabula, 2005

Wagner M.L., *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, Nuoro, Ilisso, 1996

Id., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Nuoro, Ilisso, 1997

Siti web

<https://www.sardegna.digitallibrary.it/sc>

<https://www.filologiasarda.eu/>

<https://sardegnamondo.eu>

<https://www.filosofiadologu.eu/>

Indice generale

Presentazione della nuova edizione.....	5
Prefazione.....	9
Premessa.....	13
Acabadora.....	16
Agricoltura.....	17
Archeologia.....	21
Arretratezza.....	24
Arte.....	27
Autonomia.....	30
Banche.....	34
Banditi.....	36
Barbagia, Barbagie.....	38
Battaglie.....	41
Birra.....	46
Brigata Sassari.....	47
Cagliari (la città).....	50
Cagliari, il (la squadra di calcio).....	55
Costa Smeralda.....	58
Costante resistenziale.....	60
Die de sa Sardigna.....	65
Dominazioni.....	68
Emigrazione e spopolamento.....	73
Fame.....	76
Folklore.....	79
Fonti.....	81
Fusione.....	84
Geografia.....	86

Giudicati.....	88
Identità.....	91
Indipendenza.....	96
Individualismo.....	100
Invidia.....	102
Italia.....	104
Letteratura sarda.....	109
Limba, lingua, lingue.....	111
Matriarcato.....	114
Memoria.....	116
Musica.....	119
Nazione.....	121
Nùoro.....	126
Nuraghi.....	130
Orgoglio.....	133
Oristano.....	135
Ospitalità.....	137
Pastori.....	140
Pisa e Genova.....	142
Pocos, locos y mal unidos.....	145
Povertà.....	148
Quattro mori.....	151
Regione.....	154
Regno di Sardegna.....	156
Rinascita.....	161
Rivoluzione.....	164
Sardismo.....	168
Sassari.....	171
Savoia.....	174

Scuola.....	177
Sequestri.....	179
Servitù.....	182
Spagna.....	185
Storici.....	190
Televisione.....	194
Tradizione.....	196
Trasporti.....	198
Turismo.....	200
Università.....	202
Vandali.....	205
Vendetta.....	207
Vino.....	210
Zone interne.....	212
Nota bibliografica e fonti.....	215
Bibliografia essenziale.....	216



CC BY-NC-ND

Attribuzione – Non Commerciale – Non Opere Derivate